# URANIA

# IL CABALISTA

Amanda Prantera

MONDADORI

31-3-1996
QUATTORDICINALE
lire 5500

Amanda Prantera

# Il cabalista

Arnoldo Mondadori Editore

# URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Magagnoli
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Cinzia Monaco

## URANIA

Periodico quattordicinale n. 1280 - 31 marzo 1996
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
"LIBRI - T.E.R. Sped. Abb. Post. Da Verona
CMP Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977"
Urania - March 31, 1996 - Number 1280
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy, Cas. Post. 1833 Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

## Il cabalista

Titolo originale: *The Cabalist*
Traduzione di Maura Arduini
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Lito 3 Arti grafiche s.r.l. Pioltello (MI)

# IL CABALISTA

## 1

— Signor… — Il medico si interruppe e lanciò una rapida occhiata agli appunti, di argomento ineluttabilmente personale. — Signor Keller. Mi scusi. Signor Kestler. Dunque, lei non ha parenti stretti? Né fratelli né sorelle? Un caro amico, magari? — Tacque di nuovo, dopo aver inserito nella voce una nota di speranza come se ritenesse il proprio paziente in possesso di capacità decisionali in merito. — In questi casi, lei mi capisce, è spesso d'aiuto mantenersi in contatto anche con i membri della famiglia. Non solo d'aiuto, in verità, ma addirittura essenziale.

Joseph gli espresse la propria solidarietà annuendo. Il chirurgo era molto più giovane di lui, con le lentiggini e una barba ordinata e scolpita con cura, e gli sarebbe immensamente piaciuto poterlo aiutare a uscire dall'imbarazzo. Per quanto avesse vissuto così appartato rispetto al proprio tempo da non avere idea di quanto fosse classico quell'imbarazzo, sapeva esattamente quale ne fosse la causa: lui era affetto da una malattia molto grave, probabilmente fatale, e a giudicare da tutto il tossire di quegli ultimi giorni e dal numero di raggi X con cui avevano ritenuto opportuno bombardargli il torace pensava che si trattasse di cancro ai polmoni. Il medico, dal canto suo, non poteva dirgli apertamente la natura della malattia, ma neanche lasciarlo andare senza averlo prima avvertito, pur con le dovute perifrasi. Si trattava davvero di un problema spinoso. Un dilemma. Un dilemma per il medico, in verità. La morte era sua, e il dilemma del medico.

In ogni caso, pensò Joseph dopo un'occhiata furtiva all'orologio, il colloquio era durato decisamente abbastanza per entrambi. Sembrava proprio che non ci fosse altro modo di porvi termine in maniera gradevole se non quello di prendere energicamente il toro per le corna, laddove il toro rappresentava appunto il dilemma. Una tecnica standard, se ricordava correttamente, molto raccomandata da tutti i più importanti testi di retorica.

Tuttavia, quando lo fece, l’imbarazzo del dottore parve, se possibile, addirittura aumentare.

— Cancro? — gli fece eco con una sorpresa malamente simulata. — Perché deve farsi balenare un’idea del genere, signor Keller… Kestler? Non va bene. Non va affatto bene che si metta in testa cose simili. Se ho parlato dell’importanza di prendere contatto con i suoi parenti era solo per affiancare un po’ di aiuto extra alla sua terapia. Le medicine che le ho prescritto devono essere assunte con regolarità, lo sa, e in questi casi due teste sono meglio di una. Possono anche scombussolarla un po’, provocarle magari un po’ di nausea, una lieve perdita di appetito… niente di serio, naturalmente. E quando dovrà tornare per i controlli sarà un conforto per lei avere qualcuno che la riaccompagni a casa.

— Capisco — replicò Joseph con aria pensosa. La terapia, la chiamava il dottore. Non ci sarebbero stati interventi chirurgici e lo dimettevano con prescrizioni di analgesici e morfina. Non gli sembrava proprio quel che si dice una terapia, per quanto si volesse generosamente ampliare il significato del termine. Sembrava piuttosto una resa.

Evitò lo sguardo preoccupato del medico, lasciandolo per un attimo a crogiolarsi da solo nelle piacevolezze etiche della propria professione, e guardò fuori dalla finestra alle sue spalle, verso il luccicante intreccio di ombre, luci e acqua. Si stava facendo tardi. Tardi nel giorno e tardi, molto più di quanto avesse mai sospettato, nella vita. Tuttavia, c’era tanto di quel lavoro ancora da svolgere che non poteva permettere di lasciarsi sconvolgere da una scoperta del genere. Mise le mani sotto la scrivania dove il dottore non poteva vederle e incominciò con metodo a spuntare sulle dita i capisaldi delle questioni importanti che doveva sistemare prima di lasciare il mondo in pace con la propria coscienza. Ciascuna di tali questioni, considerata singolarmente, in condizioni normali, gli avrebbe preso giorni, se non settimane di lavoro. Finire la rilettura, nel caso ci fosse qualcosa di vitale importanza nel lavoro degli altri che gli era sfuggito; ridurre il suo stesso lavoro, il suo segreto, il suo messaggio al mondo, a uno scritto ordinato e leggibile; sondare Trevisan per capire se ci si poteva fidare di lui per la custodia; e parallelamente, visto che con ogni probabilità nessun altro se ne sarebbe preoccupato dopo la sua scomparsa, fare qualcosa per l’odioso Ghermitore. Quattro dita. Quattro questioni basilari. Quattro faccende che non si poteva lasciare incompiute. Raggruppate così sulle dita di una mano

sola non sembravano poi un compito troppo gravoso. No, se riusciva a stilare un programma e a organizzarsi in modo metodico. Quinto punto dunque, borbottò tra sé con risolutezza, riunendo il pollice al resto delle dita. Quinto punto: elaborare un buon orario di lavoro.

Naturalmente, per un programma adeguato sarebbe stato utile conoscere, grosso modo, quanto tempo gli rimaneva, ma dubitava molto che il medico glielo avrebbe detto adesso, anche se avesse potuto. Lui aveva già violato in modo abbastanza grossolano i suoi canoni di delicatezza professionale. Aveva menzionato la morte, aveva dato alla malattia il crudo nome di cancro e così aveva inconsapevolmente dato prova di una mancanza di gusto tanto grave che ben difficilmente gliene sarebbe stata permessa un'altra. Eppure per lui la questione era di importanza così vitale che doveva tentare. Stese di nuovo le dita, le tamburellò con aria assente contro il piano inferiore della scrivania e attese l'occasione per compiere un secondo affondo.

Con un silenzioso battito d'ali un gabbiano venne a posarsi sul davanzale della finestra alle spalle del medico e incominciò a lisciarsi le penne con il becco, dando la curiosa impressione di trovarsi sul suo stesso piano e di becchettargli la barba. Joseph sorrise. Il quadretto era molto divertente: la faccia seria del dottore con l'uccello che gli si era stabilito di fianco e compiva industriose indagini lungo i suoi contorni. Un peccato che lui non conoscesse altri nomi per gli uccelli se non quello più comune. Come per molte altre cose, in verità. Il che lo portò a chiedersi per un attimo, in un piccolo desolato atto di autostima, se la sua eredità, quel bagaglio di conoscenze che aveva impiegato una vita a vagliare e ad ammassare e che ora riteneva suo dovere tramandare ai posteri, rivestisse, tutto considerato, davvero qualche importanza. Al momento, non poteva vantare altro che una certa limitata capacità manipolativa sulle gocce di pioggia e sulle locuste. Non molto in un'epoca in cui, seppure in altri campi, i ricercatori avevano imparato come ridurre il proprio pianeta a una tabula rasa con un'esplosione, o come abbandonarlo del tutto per compiere una passeggiata sulla superficie della Luna. Tuttavia, si consolò in seconda istanza, era il principio implicito ad avere importanza. Come tutte le scoperte agli albori, l'importante era la teoria, non l'attuale campo di utilizzo. E, di sicuro, si trattava di una teoria solida, dal momento che non solo la si poteva verificare constatandone il funzionamento ma, cosa che la gente oggigiorno sembrava ritenere ancora più importante, la si poteva anche falsificare per fare in modo che non

funzionasse. Che cosa si poteva chiedere di più a una teoria? Sì, era davvero necessario affrettarsi a redigere il proprio testamento e porre grandissima attenzione nella scelta delle mani alle quali affidarlo.

Il medico si stava grattando la barba dalla parte opposta a quella dove si trovava il gabbiano e gli diceva qualcosa circa i sintomi, con voce bassa e infelice. Dalle sue parole, Joseph estrapolò la visione dei propri polmoni, annidati da qualche parte all'interno della sua stessa cassa toracica come un paio di batterie scariche e corrose. Sorrise di nuovo, questa volta in segno di gentile riconoscimento. In un certo senso era interessante sapere a quale pezzo di macchina spettava la responsabilità di estinguere tutto il resto. Questo, almeno, la scienza medica poteva dirglielo. Non era apparentemente in grado di dirgli con franchezza se stava per morire oppure no, il che era ridicolo, pensò contrariato, quando di sicuro potevano sussistere pochissimi dubbi a quel riguardo. Né sembrava si volesse dirgli quando, ma perlomeno si poteva sapere di che cosa. Dunque erano i polmoni. Non il cuore, come aveva sospettato quando il dolore era comparso, ma un cancro ai polmoni. Oh, bene. Localizzazione a parte, la cosa non lo sorprendeva più di tanto. Dopotutto, era nella natura delle cose. Da un punto di vista neutrale, infatti, secondo lui era davvero una conquista per le varie specie poter contare su una sequenza di individui separati che si sostituissero l'uno con l'altro, rinnovando così le energie, piuttosto che mantenere gli stessi cervelli affaticati a ticchettare all'infinito nei medesimi corpi stanchi. Era lì che entrava in gioco la meraviglia della catena. Lui doveva assolvere al suo ruolo di anello di congiunzione, lavorare al massimo finché le batterie indebolite lo avessero sostenuto e poi arrendersi alla fatica e lasciarla ricadere sull'anello successivo.

Cambiò posizione sulla sedia, sentendosi a disagio. Il problema stava nel fatto che la neutralità non era così facile da ottenere per qualcuno nella sua posizione e con le sue responsabilità. Non solo erano da considerare i posteri, ma anche i precursori. E per essere corretto nei loro confronti, per mettere il marchio di utilità sui secoli e secoli di ricerca collettiva, non bastava proprio che fosse riuscito a incrinare l'enigma. Non bastava, a meno che non ci fosse qualcuno, da qualche parte, preparato non solo a credergli, ma anche ad assumersi il compito di portare avanti il grande lavoro. Qualcuno, da qualche parte, chissà quando, con in pugno una fiaccola che lui, con la minuscola brace di conoscenza acquisita a fatica potesse accendere. La sua intera vita,

dedita com'era stata allo studio e alla solitudine, gli aveva dato davvero poche occasioni anche solo per incominciare a cercare un successore, e se nessun successore si poteva trovare al presente, allora si doveva ricorrere in fretta all'espediente di mettere per iscritto la propria conoscenza per affidarla a qualcuno di cui ci si potesse davvero fidare. Ed era lì che entrava in scena Trevisan. Studiare, ricopiare in modo comprensibile, persuadere Trevisan e individuare un modo per bloccare od ostacolare il Ghermitore. Quanto ancora da fare, pensò stancamente, e in che condizioni proibitive. Gli sarebbe tornato molto comodo avere almeno una vaga idea del tempo che rimaneva.

Si spostò di nuovo con impazienza sulla plastica dura della sedia e guardò il gabbiano. La sagoma snella dell'uccello si stagliava con candore abbagliante contro il fondale acquoso. Si stava facendo davvero tardi.

La voce professionale e sommessa del medico, nel frattempo, aveva continuato a fare le fusa offrendo una miscela dettagliata di consigli e pseudo-spiegazioni ai quali lui era stato in grado di prestare solo una piccolissima parte di attenzione. Lo interruppe. — C'è qualche modo per stimare quanto… durerà questa malattia? — chiese gentilmente.

— Signor… ehm… Kestler — replicò severo il dottore, e lo sforzo di trattenere la pazienza di fronte a tanta ostinata disattenzione gli fece strizzare gli occhi con forza e trattenere il respiro con un sibilo repentino. — Signor Kestler — ripeté con maggiore gentilezza riaprendo gli occhi e studiando Joseph con genuino smarrimento — ha ascoltato quel che dicevo? — Per tutta risposta Joseph annuì diligentemente e compose la faccia in un'espressione grave, per quanto in ritardo di una frazione di secondo.

— Ebbene, allora dovrà essersi reso conto, come ho appena finito di spiegarle, che una malattia incurabile, per quanto non necessariamente un cancro e non necessariamente una malattia che non sia possibile trattare con le medicine, è in termini più enfatici una malattia destinata a durare quanto dura lei. Il che potrebbe, naturalmente, e nel suo caso con ogni probabilità può — aggiunse in fretta — significare ancora un lungo periodo di tempo.

— Volevo arrivare proprio a questo — lo interruppe Joseph con dolcezza. — Forse avrei dovuto capovolgere la questione. Quel che desidero veramente sapere è: quanto durerò io? O, se preferisce, quanto dureremo entrambi, io e la malattia? È in forse il mio lavoro — aggiunse con un'ispirazione improvvisa, e riuscì a contenere un'altra esplosione di impazienza da parte del dottore imprimendo una nota di autentica ansia alle sue parole. — Il

lavoro a cui mi sto dedicando è molto importante.

— Ah — disse il medico in tono diverso, abbassando rispettosamente gli occhi e consultando le carte che aveva davanti. — Lei è… che cosa dice qui? Ah, sì. Eccolo. Lei è un interprete, giusto?

Joseph, per quanto non ricordasse di avergli fornito personalmente quell'informazione, pensò che il termine riassumeva in modo gradevole gli aspetti indistinti e disparati delle sue varie professioni. — Sì — confermò.

— Uhm, sì… bene, signor Kestler — riprese a dire il medico in tono ottimistico ma meno rispettoso, strofinandosi le mani con un gesto flessuoso e poi mettendole giù per raccogliere le carte che aveva davanti in un plico perfettamente rettangolare. — Al momento credo proprio che lei non debba nutrire timori al riguardo. Magari si troverà costretto a ridurre un tantino le ore di lavoro, a prendersela un po' più comoda di come abbia fatto in passato. Ma a questo punto non c'è proprio ragione che lei si preoccupi eccessivamente del lavoro. Come stavo cercando di spiegarle prima, sebbene gli spazi del tessuto molle paratracheale destro siano leggermente dilatati…

Joseph ascoltò educatamente, con la testa piegata di lato, seguendo il procedimento di riordino con ammirazione perché sapeva per esperienza che le carte, di solito, non erano poi così docili alla disciplina. Aspettava l'occasione giusta per accomiatarsi. Come aveva temuto, il piano di lavoro avrebbe dovuto essere piuttosto vago e a termine indefinito.

Tuttavia era interessante, rifletté mentre aspettava, vedere come l'interlocutore avesse esitato, giusto per un istante. Il che dimostrava come ci fossero categorie di pazienti, tra cui non figuravano evidentemente gli interpreti, ai quali era ancora consentita una certa dignità, anche in ambulatorio. Interessante. Gli uomini d'affari, forse, pensò in modo vago. I manager. I dirigenti, di qualunque tipo. Ma certo, avrebbe dovuto dire che era un dirigente. Già. E sarebbe stato anche perfettamente sincero, in un certo senso. Dopotutto *era* un dirigente, in modo ben preciso. Ora, non tutti i suoi predecessori avrebbero potuto dire altrettanto di se stessi, anche se alcuni meritavano appieno tale titolo. Gli sfuggì un lieve sogghigno mentre si immaginava una di quelle maestose figure del passato seduta lì al suo posto, con il pugno alzato di fronte alla faccia imbarazzata del medico. E di tale imbarazzo c'era ben poco da meravigliarsi, si disse Joseph in tono tollerante, dato che il poveretto si opponeva a un nemico invisibile che considerava indelicato nominare e persino riconoscere. Le vedeva, dunque, queste figure

del passato, sedute lì o magari in piedi, poiché non avrebbero mai sopportato quelle orrende sedie di plastica, a rivendicare il loro diritto di conoscere. Forse che qualcuna di loro, anche ammesso che ai loro tempi l'argomento meritasse qualche entusiasmo, si era mai vergognata della morte? Non che lui si vergognasse di se stesso, per essere precisi, ma certamente non si riteneva una figura altrettanto maestosa. Supponeva che questa fosse un'altra conseguenza del cattivo equilibrio della medicina del ventesimo secolo, così forte in alcune cose e così impotente in altre, in possesso di conoscenze tanto dettagliate sui perché e sui percome e tanto frammentarie sui se e sui quando. Era davvero difficile mantenere la propria dignità, figurarsi la maestosità, quando un medico ti vedeva dentro e posava gli occhi sul triste spettacolo delle tue due batterie di polmoni in via di esaurimento. Da qualunque parte si guardasse la cosa, e di fatto proprio perché la si era guardata da ogni angolazione possibile, non c'era alcuno spunto di entusiasmo in una pleura piena di catrame, e assolutamente nulla di eroico in un paio di batterie in deperimento. Significavano solo sconfitta per l'uomo di medicina e per lui implicavano il dato di fatto ineludibile che entro breve tempo avrebbe dovuto uscire dal mondo per carenza di energia: un evento comune, supponeva, per quanto sgradito a lui personalmente, ma che non doveva in nessun caso aver luogo prima che tutto fosse pronto.

Era buio quando lasciò la clinica e riprese la strada verso il proprio alloggio. Il medico, per quanto preoccupato, si era mostrato abbastanza felice di vederlo andare via perché, come Joseph si rendeva pienamente conto, non era stato un paziente facile da trattare. In verità, lui aveva fatto del proprio meglio per compensare questa mancanza: aveva promesso di mantenersi in contatto, aveva diligentemente scritto il numero di telefono del medico sul dorso della mano, dov'era sicuro di non smarrirlo, e con palese sollievo dell'esperto, aveva mormorato qualcosa circa la propria intenzione di trasferirsi entro breve tempo in un'altra città per continuare là la terapia; ma di sicuro non era stato un paziente facile. Andandosene, aveva appallottolato insieme le prescrizioni accuratamente scritte e le istruzioni per le dosi e le aveva fatte volare nel più vicino canale. Non poteva certo rischiare di annebbiarsi il cervello con la morfina o roba simile. Aveva agito con tanta precipitazione da temere quasi che il dottore l'avesse visto. Sperava di no. La cosa avrebbe avuto come unico risultato di mettere ulteriormente a disagio il poveretto, senza contare l'effetto indesiderato di lasciargli un marchio nella

memoria, mentre Joseph desiderava ardentemente di non essere ricordato. Non adesso, in ogni caso. Poche persone lo avevano visto vivere, e si augurava che meno ancora potessero vederlo morire. Non desiderava vedersi neanche lui, per quanto possibile. Voleva dimenticarsene del tutto e concentrarsi su questioni più pressanti.

Tuttavia, prima di occuparsi di tali questioni, si consentì un'ultima riflessione sull'argomento, di quelle consolanti: aveva scelto, notò con un certo orgoglio, se non il momento almeno il luogo più adatto. Dopotutto, si poteva vivere in molti posti, con solo un po' di spirito di avventura nel proprio bagaglio, ma il luogo della morte possedeva la stessa capricciosa unicità di quello di nascita. Lui era… non proprio contento, perché sarebbe stato irriconoscente sostenerlo, ma soddisfatto che dovesse avvenire lì. Non fosse stato per la lotta contro il tempo, avrebbe quasi preferito che l'evento si verificasse prima della primavera, quando incomincava la stagione dei turisti, in modo da avere, nel momento cruciale, l'adorata città un po' più per se stesso. D'altra parte, se resisteva fino alla primavera significava che avrebbe avuto il tempo non solo di portare a termine il lavoro senza fretta, ma anche di guardarsi un po' attorno, forze permettendo, e di tributare una breve visita d'addio ai suoi angoli preferiti. In entrambi i casi, dunque, le cose non si sarebbero risolte troppo male. Sarebbe andato di nuovo in barca fino alle isole e avrebbe passato il pomeriggio ad ammirare gli uccelli che rasentavano le acque della laguna; sarebbe rimasto seduto al tramonto sul molo di San Francesco del Deserto a osservare il profilo degli alberi contro l'orizzonte che scompariva, oppure avrebbe potuto sedersi comodamente sull'ultima panchina della Dogana a godersi gli sforzi frenetici dei vogatori che si allenavano per la loro prossima regata, e magari avrebbe scambiato due chiacchiere con i gruppi di pescatori anziani o giovanissimi che la domenica si radunavano in allegria e non si curavano di fargli domande.

Avrebbe fatto di nuovo tutte queste cose, se gliene veniva concesso il tempo, e in caso contrario si sarebbe limitato a lavorare sodo e in fretta per prepararsi ad andarsene con la quiete dell'inverno. No, nessuna delle alternative era troppo squallida. Tanto per incominciare, avrebbe ignorato del tutto il resto del lavoro. La noiosa faccenda di guadagnare abbastanza per mantenersi, anche in stridente contrasto con i propri interessi, era ormai tranquillamente da accantonare. Il denaro che aveva gli sarebbe bastato. Questa, in effetti, era una prospettiva piacevole e positiva: doveva ricordarsi

di occuparsene l'indomani. Era importante anche ricordarsi di fare un salto al bar sulla via del ritorno e telefonare a Trevisan per fissare un incontro. Già che c'era forse valeva la pena di suggerire una cena, in modo da rendere più sciolta la conversazione: bisognava pur affrontare la pressante questione della custodia. Idealmente, si capisce, gli sarebbe piaciuto ottenere da Trevisan la promessa di far arrivare il testamento all'Università in suo nome, sempre che lo accettassero, o in qualche altro istituto rispettabile, ma per assicurare al lavoro una doppia garanzia di sicurezza gli sarebbe anche piaciuto che lo stesso Trevisan mantenesse il proprio ruolo di custode e sorvegliasse il procedimento a distanza. Era essenziale, a tale scopo, accertare con grande precisione la sua onestà e integrità morale. O piuttosto, dato che la loro lunga e pacifica frequentazione secondo lui era già di per sé, in un certo senso, la prova di tali qualità, sondare più a fondo e con esattezza la purezza del suo cuore. Tutt'altro che facile, davanti a una cena. Quale uso avrebbe desiderato fare delle facoltà appena acquisite, sempre che volesse farne uso, un Trevisan improvvisamente potente? Fino a che punto ci si poteva fidare che non ne abusasse? Quanto era indispensabile dirgli? La sua umiltà era di tipo sufficientemente stabile? Sarebbe stato abbastanza forte? E ancora, credeva davvero sinceramente in un grado oggettivo della bontà? Buffo che si potesse conoscere una persona da tanto tempo senza sapere con nessuna approssimazione certa queste particolarità così basilari sul suo conto. E in che modo, si chiese Joseph, poteva disporsi a scoprirle adesso, con così tanto ritardo e con così poco tempo a disposizione? A pensarci bene, non sapeva nemmeno se Trevisan credesse in Dio.

Almanaccando con cura nella mente su tali questioni ed elencandovi a fianco un certo numero di possibili soluzioni, Joseph rivoltò in su il colletto dell'impermeabile per ripararsi dalla pioggia e proseguì con determinazione verso il più vicino punto d'imbarco. Era tardi, e non ci si poteva fare molto, ma lui non dubitava che in qualche modo ce l'avrebbe fatta.

## 2

Lo scenario che fa da sfondo alla nostra storia, facilmente identificato dal gabbiano, dal canale e da altri indizi più specifici, è Venezia, un luogo che offre una prospettiva splendida a qualunque cosa. Splendida, come in questo

caso, anche in una fredda e piovosa sera d'autunno, sferzata da un vento così umido e forte da penetrare muri, finestre, indumenti e pelle così in profondità che nessuna risorsa umana è in grado di contrastare fino in fondo, sia essa monetaria o d'ingegno, frutto della semplicità o della fortuna più sfacciata. Può darsi che il ricco sia un po' più asciutto del povero, e l'astuto magari un po' più caldo dello stupido, e così via, ma niente più di questo. L'umidità domina ogni cosa. Anche gli abitanti, in questa serata particolare, sembrano forse più abbattuti del solito e malandati non solo in senso figurato, ma Venezia in sé è comunque insindacabilmente splendida. In queste condizioni più che mai, per la verità. Poiché, mentre alla luce più aspra del giorno rivela la sua storia e sopporta lo scrutinio in modo disarmato e passivo, un po' come una matura bellezza che si sottoponga per ragioni pratiche all'esame di un dermatologo, quando le imperfezioni sono velate dal buio o dalla nebbia la città riprende coraggio, si mette in ghingheri, rispolvera tutte la propria eleganza e corteggia apertamente l'attenzione dell'osservatore scintillando, splendendo e mettendo in atto tutta la sua trionfale seduzione, come ai giorni del massimo splendore.

Stasera, un po' per la pioggia e un po' per l'oscurità, il velo è doppio e lei è occupata a sfruttarlo, ben attenta a presentarsi secondo una scelta di comodo alquanto giudiziosa. Sul lato rivolto al mare è disposto il gioiello bizantino di San Marco, a quest'ora della sera scuro e senza luci, rannicchiato nell'ombra come un immenso drago volante con le ali ripiegate. Se ne sta fermo lì, pesante e massiccio, con il corpo fronteggiato dalle torri e dalle guglie di innumerevoli altre chiese più piccole che si specchiano in sequenze merlettate sulla superficie dell'acqua, leggere, luminose ed eteree come altrettanti fuochi fatui. Sembra quasi, infatti, che la basilica sia stata posta lì come una specie di ripensamento funzionale, per controbilanciare la leggerezza filigranata del resto della città, per farle da zavorra e impedirle di prendere il volo. E proprio al centro di tutto questo abbaglio si fa strada il Canal Grande, che si spiega come un dardo di seta lucida tra le file di palazzi da una parte e dall'altra e descrive una curva complicata e arbitraria come il mordente di una sega circolare.

Tuttavia, a mano a mano che il canale si avvicina al proprio sbocco in acque aperte, i palazzi diventano progressivamente più scuri e più deserti, e la delicatezza delle strutture pallide e scanalate conferisce loro una strana e affusolata eleganza che confina con la spettralità. A quel punto sembrano più

scheletri che edifici, scheletri molto importanti però, e molto orgogliosi. Sulle soglie si accalcano gruppi statici di gabbiani, in inconsueto silenzio; formano macchie di grigio biancastro contro il buio e aggiungono un loro personale tocco di spettralità. Ma anche lungo questo spazio più tetro, qua e là qualche finestra alta risplende di luce e la fugace immagine di un candelabro, di una libreria o di un vaso d'edera con le foglie raccolte in un profilo appuntito, testimonia che la vita all'interno non è totalmente estinta. Può darsi che Venezia sia in decadimento, ma è ancora viva. Ancora viva e ancora splendente, e in grado di fornire uno sfondo estremamente sontuoso alla nostra storia.

Per contro, l'eroe della storia stessa non mostra nella propria persona tracce visibili di qualsivoglia splendore. È un ometto avanti in età con indosso un impermeabile logoro e ormai sovrabbondante, che in questo momento sbarca da un vaporetto in mezzo a una folla di altri passeggeri, la maggior parte inzuppata di pioggia come lui, dai quali si disperde sotto forma di vapore anche l'ultimo residuo di calore corporeo. Tutti sono diretti a casa dopo le fatiche di una giornata. Lui è senza cappello, senza ombrello e con il colletto rivoltato in su in modo tale che la pioggia scorre direttamente a rivoli sui vestiti sottostanti; pur portando con sé una cartella e il giornale non usa nessuno dei due per ripararsi, né l'una per riparare l'altro. Sicché è bagnato e gocciolante, così come la cartella, e anche il giornale. Considerati questi dati di fatto si sarebbe tentati di credere che non sia ben equipaggiato in nessuno degli articoli menzionati e di qualificarlo quindi in fretta e con una certa obiettiva logica un poveraccio, sfortunato e senza grosse doti di iniziativa e di ingegnosità. Non si tratta solo dei vestiti o del fatto che è bagnato, ma c'è in lui una certa aria stanca e rassegnata, che in qualche modo ha a che fare con il modo di tenere la testa o le spalle o con il fatto di permettere agli altri passeggeri di scansarlo a gomitate nella illusoria lotta verso luoghi più riparati e asciutti. Un qualcosa che né il sole né un cambio di guardaroba sembrerebbero in grado di assicurare.

Tuttavia, un giudizio immediato può risultare sviante. Di fatto è povero, e fino a poco tempo fa è stato per molti versi sfortunato. Per di più, come abbiamo visto, gli hanno appena servito un'informazione sufficiente a lasciare completamente rintronato un altro che non abbia il suo stesso spirito filosofico. Ma non servirebbe liquidare la cosa come eccessiva ingenuità, dal momento che ben presto potremmo scoprire che il nostro uomo è provvisto di

ottime risorse, sebbene non sembri averle sfruttate molto nella vita di tutti i giorni. È di sicuro molto industrioso, molto colto, e possiede anche un sorriso gentile e accattivante, che un lieve tic piega appena verso il basso e che, nei rari momenti in cui compare, gli illumina la faccia e gliela fa quasi risplendere. Tutte aggiunte che, potreste obiettare, non ci lasciano con niente di meglio tra le mani che un vecchio intellettuale solitario e fallito, oltre che al verde, con un gradevole sorriso e condannato a morire tra breve.

In ogni caso, prima di tirare altre conclusioni sbagliate, sarà forse buona idea seguirlo per un po' mentre si apre faticosamente un varco attraverso la piazza sferzata dal vento e cerca di raggiungere la relativa comodità della propria dimora, a cui neanche lui giustamente si riferisce come casa. Magari così potremo vedere se c'è qualcos'altro nel suo aspetto o nel suo comportamento che possano aiutarci a conoscerlo meglio o, cosa ancora più importante, che ci facciano scoprire che cos'è che lo distingue dai propri simili e che lo rende tanto interessante da costruire attorno a lui una storia. A parte, naturalmente, la predisposizione per le lingue, dato che ne parla correntemente una mezza dozzina e si esprime in buon italiano, l'alta opinione che ha del proprio lavoro e, come abbiamo già visto, l'atteggiamento quantomeno inconsueto che nutre verso la morte.

Perché vi assicuro che l'uomo *è* interessante. Non devono restare dubbi in proposito. È davvero molto interessante, se non altro per il fatto che, se fosse vissuto nell'Atene di Pericle, nella Francia di Napoleone o nella Chicago di Al Capone, la professione che esercita lo avrebbe fatto nettamente emergere sul resto dell'umanità. L'Italia di oggi è un'Italia di nessuno, ma forse, chissà, un giorno lontano avrebbe potuto essere proprio la sua, l'Italia di Joseph Kestler. In questa Italia, il suo stesso mestiere lo pone in un isolamento professionale così rigido che lui ne emerge non tanto come un solitario o un eccentrico, ma come un fenomeno al cento per cento, estremo e genuino. Ma non è neanche questo. Infatti, proprio per via della sua insolita professione, e della strana competenza che ha acquisito in essa, sta per trovarsi coinvolto in un'interessantissima, per non dire drammatica, serie di avvenimenti. Dunque, mentre la storia procede, mi si potrà forse perdonare per aver scelto un eroe dall'apparenza così trasandata e per averlo gravato fin dall'inizio con lo svantaggio aggiuntivo di una malattia terminale.

La folla di passeggeri che hanno lasciato la barca con lui si è ora rapidamente dispersa, lasciandosi dietro quel rappresentante più lento e più

bagnato. Dopo aver attraversato a passo cadenzato la piazza, scansando le pozzanghere e scuotendo di quando in quando la testa per liberare gli occhiali dalla pioggia, il nostro uomo compie una brusca svolta sotto un arco e scende in una calle poco più ampia delle sue spalle, alla fine della quale si intravede una fievole chiazza di luce. Lì supera una rampa di scalini scivolosi e va a fermarsi davanti a una porticina così piccola e così uniformemente intrisa di umidità, come i muri circostanti, che se non avessimo avuto lui come punto di riferimento di sicuro saremmo passati senza vederla. A quel punto, dopo aver rovistato senza fretta nelle tasche per cercare la chiave, l'uomo lascia la notte scura e umida per entrare all'interno di una casa altrettanto cupa e umida.

La sua padrona di casa, china su un complicato lavoro all'uncinetto, stretto e sottile, che esegue con grande destrezza aiutata unicamente dalla luce stanca e tremula di uno schermo televisivo, sembra del tutto indifferente al suo arrivo. A parte un breve sospiro di saluto e un'accelerazione improvvisa nelle catenelle del lavoro, con cui ha inteso esprimere la propria disapprovazione per com'è bagnato e per come sgocciola sul suo pavimento di marmo già umido, la donna non compie alcun movimento per dargli il benvenuto. Se paragoniamo tale accoglienza al sorridente: "Buonasera, signora" che ha pronunciato solo pochi minuti prima per la sua inquilina femmina (dalla quale non accetterebbe denaro se non indossando i guanti di gomma) e con il deferente spostamento di peso dal sedere alle piante dei piedi con cui ha accolto l'arrivo del terzo, uno studente di architettura che paga a sbalzi la sua retta e che nell'abbondante tempo libero si esercita a suonare un curioso strumento a fiato, possiamo notare come il povero Joseph goda davvero di scarsissima considerazione. Il che è sintomatico, perché le padrone di casa, specialmente in Italia, sono di solito molto attente allo stato sociale dei loro inquilini e conoscono al millesimo quanto rispetto sia dovuto a chi e perché. Quindi, in qualunque cosa consista il particolare genio del nostro eroe, si tratta presumibilmente di un'attività che svolge in solitudine, se non addirittura in segreto e che ha poche ripercussioni, o nessuna, sulla sua vita pubblica. È comunque possibile che, nonostante la sua discrezione, una o due persone in stretto contatto con lui possano avere una vaga idea di che cosa si tratti. C'è Trevisan, per cominciare, il custode prescelto da Joseph, che in cambio delle abituali sfide a carte lo aiuta ogni due mercoledì con gli aspetti matematici del suo lavoro. Lui possiede sicuramente più di un indizio,

perché Joseph non può fare a meno di aprirgli un po' la propria mente, anche se si tratta solo di spiragli, mentre si arrovellano insieme sui punti più delicati. Ma dal momento che in tali occasioni Joseph è attento a mantenere la massima discrezione sui passaggi esposti oltre che sui passaggi della propria mente, e di solito presenta al dottore pagine incomplete del lavoro tagliando via in precedenza con le forbici i paragrafi più significativi, oppure incollandovi sopra quadrati di carta da pacco o di nastro adesivo, gli indizi del povero Trevisan rimangono piuttosto vaghi. A maggior ragione perché non è mai stato svelto abbastanza da sbirciare sotto i quadrati senza farsi notare da Joseph. In ogni caso, è proprio tempo che diamo un'occhiata all'interno della camera da letto per svelare noi stessi il mistero. Ormai ci siamo, perché Joseph sta proseguendo a tastoni lungo il corridoio buio, facendosi guidare dalla lunga abitudine e da una scheggia di luce che filtra da una delle soglie vicine.

— Sei tu, Joe? — grida una cordiale voce maschile, in un inglese appesantito da un forte accento mediterraneo.

— Sì — replica Joseph tranquillo, senza fermarsi. — Sì, sono tornato proprio adesso.

— Uhm. Lo sapevo. Lo sapevo che dovevi essere tu — risponde la voce, completando quest'ultima frase con un sospiro e un rutto trattenuto. La voce, naturalmente, appartiene al maturo studente Emilio e anche da uno scambio così limitato è chiaro che anela alla conversazione. Probabilmente si sente solo, o è ansioso di approfittare dell'eccellente inglese di Joseph, o forse entrambe le cose. Ma mesi di sforzi frustrati in tale direzione gli hanno evidentemente insegnato a non insistere troppo per ottenere la compagnia del suo coinquilino, specialmente a quest'ora del giorno, e a non attraversare mai la soglia della sua stanza senza essere stato invitato, né a distoglierlo dalle attività a cui si dedica lì, quali che esse siano, sera dopo sera. Sicché, dopo un attimo di silenzio, che Joseph si guarda bene dall'interrompere, emette solo un altro sospiro e, senza un'altra parola, dà l'avvio a una complicata e malinconica scala sul suo corno di bassetto.

Joseph supera un'altra porta, senza porgere né ricevere alcun saluto. I rapporti con la signora che sta al di là sono diventati un po' tesi ultimamente, sebbene in questo caso sia lei, e non lui, a tenersi sulle sue. Questa terza inquilina, una linda e riservata prostituta avanti con gli anni, molto rispettata in loco e, per curiosa antonomasia, conosciuta nei paraggi molto

semplicemente come “la signora”, è di fatto, contando Trevisan, la seconda persona a tutt’oggi ad aver notato qualcosa di strano in Joseph, qualcosa che non collima affatto con la sua facciata pubblica, e che agli occhi della donna non costituisce in nessun caso un merito. Lei lo trova strano, un po’ inquietante. Ne ha persino un po’ paura. Perché in realtà, sapete, le è capitato di vederlo all’opera. È vero, Joseph stava solo esercitandosi su scala minore, ma lei ha avuto tuttavia l’occasione di avere davanti agli occhi la dimostrazione chiara della sua particolare abilità e da allora ne è rimasta un po’ turbata. Tuttavia tiene molto la cosa per sé, perché è sensibile all’opinione pubblica e ha paura che la gente le rida in faccia. Inoltre, a distanza di parecchi mesi non è più molto sicura di quel che ha visto realmente quando, quel giorno, fece capolino alla porta della sua stanza senza bussare e lo sorprese. Anche noi entreremo senza bussare, seguendo in silenzio i passi dello stesso Joseph.

La stanza è dipinta, o meglio era dipinta un tempo, di un verde pallido e acquoso in tinta con le macchie di umidità sulle pareti e con il piccolo braccio cieco di canale che stagna qualche metro al di sotto della finestra con bucce d’arancia, bottiglie di plastica, foglie di lattuga e svariati altri relitti di meno facile identificazione che galleggiano avanti e indietro. Joseph ha imparato da tempo ad accettare quella mescolanza con tolleranza interessata, ma tollera di meno la corrente e il panorama, e quando entra va dritto alla finestra, controlla meccanicamente che sia chiusa e poi chiude i luridi tendoni di mussola per cercare di sbarrare l’accesso a entrambe queste seccature, almeno formalmente.

Per quanto riguarda la corrente è comprensibile, ma la sua antipatia per il panorama necessita di qualche spiegazione, dal momento che, con i suoi alberi, abbastanza rari a Venezia da costituire un piacere, i suoi due minuscoli negozi, un panettiere e un incorniciatore, entrambi ugualmente allettanti a seconda dell’umore, una fontanella bassa al centro e un elegante palazzo in rovina sul lato, il piccolo spiazzo sottostante è uno degli angoli più incantevoli di tutta Venezia. Anche Joseph lo ritiene tale e, conoscendo la città bene come la conosce, è senz’altro qualificato per giudicarla. Di fatto, la bellezza di quello scorcio è proprio una delle ragioni per cui scelse quel particolare alloggio la prima volta che venne a Venezia, oltre che per la sua convenienza. Ma a dispetto di quella scelta, il luogo ha incominciato gradualmente a suscitare il suo timore. È il palazzo che lo preoccupa,

capitemi. Non che ci sia qualcosa che non va nella costruzione in sé, a parte il fatto che si tratta di un edificio dall'aspetto triste e solitario e che nei dintorni ha acquisito la fama di porta-jella dopo uno o due disgrazie accadute al suo interno, ma perché si dà il caso che sia la casa di un piccolo nemico maligno di Joseph, uno che abbiamo già menzionato e con il quale avremo occasione di trattare in dettaglio più in là. Lì vive il Ghermitore. O, per dargli il suo soprannome per intero, quello che Joseph aveva coniato originariamente, ma che ora lo offende usare senza abbreviazione, lì vive il Ghermitore Acchiappagatti. Lì se ne sta ininterrottamente immobile per ore, intento a quel passatempo che gli è valso il soprannome, facendo pendere l'amo dalla finestra in cerca di vittime, sogghignando compiacente in direzione di Joseph e spingendolo lentamente alla follia. Sfortunatamente, per quanto sia in suo potere provarci, Joseph può fare ben poco. Gli è impossibile intervenire con mezzi ordinali per mettere fine alla cosa perché tra lui e il suo aguzzino c'è il canale. Nell'intervallo di tempo necessario per trascinarsi giù per le scale e arrivare in strada, attraversare il ponte poco più in là e passare dall'altra parte, di solito il misfatto si è compiuto: la vittima ha già abboccato all'amo e penzola alta nell'aria sopra di lui, impossibile da raggiungere e da liberare. Non può neanche intervenire con mezzi professionali, per il semplice motivo che la lingua in cui esegue il proprio lavoro non offre parole adatte da usare. Be', parlando seriamente, immagino che, messo alle strette, potrebbe anche cercare di usare un equivalente molto prossimo, come "piccolo leone" o qualcosa del genere, ma a parte il fatto che forse non gli è venuto in mente, credo che non gli piaccia affatto l'idea di esporsi in questo modo al Ghermitore, o di renderlo testimone di un altro suo fallimento. Per un uomo della sua età è già abbastanza disonorevole farsi impegnare da un nemico così giovane, anche senza dargli la soddisfazione di vincere con così straordinaria facilità.

Una volta chiaro tutto questo, è meno sorprendente che la vista della casa di fronte tenda a innervosire Joseph, e che il medesimo si ritrovi a passare molto del proprio tempo prezioso inchiodato alla finestra, nel tentativo di dare un'occhiata a quel che succede all'interno del palazzo di fronte. Lo preoccupa in modo particolare la sorte dei gatti una volta presi. In che modo il Ghermitore nasconde le tracce dei propri crimini? Joseph se lo chiede spesso. Perché sembra che nessun altro tranne lui sia a conoscenza di quel macabro affare? E perché nessuno si degna di prenderlo sul serio quando

cerca di denunciarlo?

Tutti coloro a cui si è rivolto finora per presentare la questione si sono limitati a sorridergli con tolleranza e a rispondere, in italiano: “Ma sono ragazzate, professore!”. Ragazzate, scherzi innocenti. I ragazzi sono ragazzi. Persino Trevisan, al quale una volta ha parlato con la massima sincerità dell’argomento, era della stessa opinione. I ragazzi italiani, aveva spiegato con orgoglio a Joseph, non erano mai veramente crudeli. Un po’ vivaci, magari. *Birichini*, come diceva lui agitando l’indice e abbozzando un sorrisino da intenditore, ma mai crudeli. Forse il suo esimio amico era un po’ sovraffaticato in quei giorni. Risentiva del troppo lavoro. C’erano gatti che morivano per tutta Venezia, semplicemente perché erano troppi. I veneziani ormai ci erano abituati. Be’, solo un paio di secoli addietro era esistito uno sport-passatempo in cui un gatto veniva legato verticalmente a un palo e i giovanotti si rasavano la testa e facevano a gara a chi riusciva a ucciderlo a testate con il minor numero di graffi. Possibile che Joseph non ne avesse mai sentito parlare? Si trattava di un interessante esempio di folklore locale. No, aveva confermato stiracchiandosi all’indietro sulla sedia e soffocando educatamente uno sbadiglio, i veneziani non si erano mai preoccupati eccessivamente dello stato della loro popolazione felina. — Si preoccupano — aveva aggiunto con orgoglio ancora più palese — di questioni ben più importanti.

Sicché ora Joseph ha smesso di parlarne. Si rende conto che è una faccenda di cui deve occuparsi da solo. Per fortuna, tuttavia, le cose si quietano un po’ di notte, specialmente d’inverno: prima di tutto ci sono meno gatti in giro, e poi è tempo di trimestri e si presume che il Ghermitore abbia altre cose da fare, come dormire ed eseguire i compiti, anche se ultimamente Joseph ha incominciato a dubitare che faccia l’una o l’altra di queste due cose. Sicché per questa sera Joseph può permettersi di ignorare la finestra e disporsi a una tranquilla seduta di lavoro, quale che esso sia.

Dopo un ultimo strattone alle tende, per prima cosa si dirige in bagno, dove appende l’impermeabile sotto la doccia. Poi attacca i pantaloni e la maglia sui bracci senza lampadina di un candelabro sopra il letto, toglie le coperte e se le arrotola addosso in cerca di calore. Infine, dopo aver pescato un quadrato di pizza dalla cartella e averla sbattuta sul tavolo meravigliandosi di trovarla asciutta, scosta una sedia, ci mette sopra un cuscino gonfiabile, prende carta e penna e, dopo alcuni preliminari spostamenti e fruscii è ben presto immerso

nel lavoro. Dal punto di vista narrativo adottato nella presente sezione, tutto quel che possiamo rigorosamente affermare è che sta leggendo del materiale fotocopiato e che occasionalmente disegna qualche ghirigoro sul taccuino che tiene vicino al gomito. L'intensa concentrazione emerge dalla maniera assorta con cui di quando in quando si gratta la testa con la mano che impugna la penna, tracciando piccoli sentieri di inchiostro nei punti dove i capelli si diradano. Non si può nemmeno scorrere il titolo del lavoro, poiché è scritto solo sulla pagina iniziale, che è ripiegata e dunque non in vista. Tuttavia, sugli scaffali sopra il tavolo dove lavora, guancia a guancia con una collezione di dizionari logori, tre traduzioni del Vecchio Testamento e una serie di volumi dall'aspetto di diari, finemente rilegati e siglati con lettere cirilliche dorate, ci sono alcune opere dall'aria curiosa, grassocce, diseguali e rilegate in modo dilettantistico con della carta marrone. Il testo di quei tomi, se paragonato ai ghirigori sul taccuino, sembra proprio trascritto con lo stesso inchiostro e dalla stessa mano. Una scelta casuale di titoli recita: *Maaseh Bereshith - Excerpts*; *Havdalah* - Rabbi Akiba; Heinrich Cornelius Agrippa ab Nettesheim - *De Occulta Philosophia*; Johannes Reuchlin (Capnion) - *De Verbo Mirifico*; J. Trithemius - *Steganographia.* Un massiccio volume in particolare dice semplicemente *Picatrix* senza alcuna qualifica o menzione dell'autore.

Per qualche dotto la lista testé riportata può già offrire un indizio, ma a questo punto si potrebbe ottenere qualcosa di molto più rivelatore se abbandonassimo il punto di vista dell'osservatore esterno che guarda fuori e tornassimo a quello più intimo, anche se non necessariamente più chiaro, dell'osservatore esterno che guarda dentro. Ed è appunto quello che faremo tra breve. Di quando in quando potrà anche essere d'aiuto assumere una terza e ancora più intrinseca posizione, quella di chi dall'interno guarda fuori; o addirittura una quarta, la più intima di tutte, sebbene non di per sé garanzia intrinseca di chiarezza, quella di chi dall'interno guarda dentro. E tutto questo per scoprire non solo quel che Joseph fa, ma perché lo fa, come lo fa e, ultimo ma non per importanza, se lo fa. Finora, la signora della porta accanto è l'unica persona, tra l'altro altamente qualificata in merito, che risponderebbe affermativamente a quest'ultimo quesito, e non c'è una ragione decisiva per cui dovremmo fidarci della sua parola. È improbabile che la incontriamo, ma a dispetto del pragmatismo della sua professione lei è, credetemi, una donna piuttosto fantasiosa.

## 3

Joseph scartabellò le pagine che aveva davanti, rigido per l'impazienza. Marsilio Ficino, nel suo punto di massima chiaroveggenza, vagheggiava sui punti più raffinati della musica astrologica: su come catturare l'influenza benigna dei pianeti attraverso una certa sequenza di suoni, e sul modo migliore per attrarre lo spirito di ciascun pianeta. Per Venere, affermava, c'era bisogno di qualcosa di "voluttuoso"; per Giove di una musica "seria" e per Apollo, il sole, di qualcosa di "autorevole, semplice e ardente". Tutto molto bene per un compositore professionista, pensò Joseph infastidito, ma una direttiva impossibile per chi, come lui, aveva difficoltà anche solo a pensare una melodia, figurarsi a impostare uno stile. Ficino era un suo vecchio amore, uno dei primi in realtà, e uno ai quali doveva molto dal punto di vista dell'ispirazione, ma naturalmente, e Joseph adesso si sentiva competente a giudicarlo, era un mago irrimediabilmente soggettivo. Ormai da tempo Joseph aveva scoperto che non serviva cercare di andare in giro a elaborare magie da soli e a sperare di attivare da tale base una specie di generatore casalingo per produrre più energia. La magia per qualificarsi tale doveva essere obiettiva e, soprattutto, funzionale. Bisognava poterla vedere davvero in funzione, e non solo sentirsela fluire attraverso la persona sotto forma di potenziale o di semplice inclinazione. Nessun mago dell'età post-scientifica poteva assolutamente più accontentarsi di questo genere di divagazioni sugli stati interiori della coscienza. Sì, senza alcun rimorso poteva tranquillamente mettere da parte Ficino.

Radunò le pagine, le ammucchiò nella loro rilegatura improvvisata e le rimise in piedi vicino agli altri due volumi simili contrassegnati dallo stesso titolo: *De Triplice Vita*, sullo scaffale più alto della libreria. Lassù c'era già una quarantina di libri o forse più, la maggior parte dei quali con un'aria polverosa e intonsa, a conferma che il loro confinamento allo scaffale superiore non era solo una questione di spazio.

Joseph esaminò gli scaffali e soffiò via la polvere senza ottenere granché. La rilettura era un passo necessario, ne aveva la certezza, ma ciononostante a volte non poteva fare a meno di chiedersi se tutta quella accuratezza non fosse un po' ingannevole e se a sospingerlo non fosse in realtà una certa

riluttanza a familiarizzare troppo con quegli amici del passato oppure, peggio ancora, una riluttanza a intraprendere gli altri impegni che lo attendevano, piuttosto che il genuino timore di essersi lasciato sfuggire qualcosa di importante. Ormai, in ogni caso, conosceva la maggior parte del materiale a memoria. Al punto in cui era giunto non faceva fatica a separare il significativo dal superfluo: in realtà gli riusciva quasi con la stessa automatica naturalezza di un mietitore, il fieno da una parte e il grano dall'altra. Sorrise per un attimo ricordando come l'aveva trovato difficile all'inizio. Quanto tempo sprecato, pensò scrollando tristemente la testa mentre rammentava come avesse sperimentato alla lettera le più svariate e stiracchiate tecniche raccomandate da Ficino e dal suo discepolo Diacceto. Al diavolo la magia naturale. Aveva provato la dieta di Ficino, e si era ritrovato a rosicchiare coscienziosamente zucchero bianco e cannella per ore e ore. Si era comperato una vestaglia color giallo-zafferano, su suggerimento di Diacceto, e quando si era rivelata non solo inutile ma anche sconveniente, lui l'aveva sostituita con un'altra nera come il carbone, che era considerato un buon colore per avvicinare Saturno dal verso giusto. Per la verità la indossava ancora, ma solo perché non poteva permettersene un'altra.

Durante un vergognoso periodo, si era persino ricordato di alzarsi all'alba per intonare gli inni di Pleto al sole nascente. E che cosa ne aveva ricavato? Niente. Niente di niente, a parte un gran mal di gola e una fastidiosa indigestione per colpa dell'eccessiva quantità di zafferano nel cibo. Aveva passato… quanto? Buon Dio, dovevano essere stati quasi cinque anni pieni!… a fare esperimenti solo con i talismani, senza il minimo accenno di successo. Un risultato positivo alla fine c'era stato, pensò, dal momento che l'esperienza lo aveva messo in grado di eliminarli dal suo arsenale per sempre. Erano stati cinque anni dispendiosi e caotici, passati in mezzo alle vernici, all'argilla e alla plastilina, e con le dita costantemente appiccicose.

Peccati di gioventù, insomma, ricordava con una certa tolleranza: follie dovute all'inesperienza. Tutto questo, naturalmente, era stato prima di scoprire la *vis verborum*, la forza delle parole, e prima di essersi imbattuto in quel passaggio rivelatorio, nella Quindicesima Conclusione Magica di Pico, se non ricordava male, dove si dichiarava chiaramente che nessuna operazione magica poteva mai funzionare senza la cabala. Quello era stato il grande punto di svolta, la scoperta del Sentiero dei Nomi: il momento lungamente atteso in cui aveva potuto dimenticare tutto il resto e scendere

nella specializzazione. Nello spazio di ore, di una sola notte per essere precisi, poiché era sera quando aveva iniziato la lettura, era diventato un cabalista. Non uno di successo, si badi bene, perché il passaggio era avvenuto più tardi, ma era giusto asserire che da allora non c'erano più stati ripensamenti, in ogni caso non su temi essenziali, e lui era stato rapidamente in grado di ridurre l'attrezzatura a una semplice penna, a un taccuino e a un paio di ruote girevoli. La deludente collezione di talismani, le vestaglie ridicole, le erbe e le patetiche composizioni musicali erano state gettate nella laguna, con rispetto unito a un gran senso di sollievo. Era tornato a una dieta normale, con l'unica eccezione del vino che, in completo accordo con Ficino, trovava ancora di straordinario aiuto per un mago, a patto di poterselo permettere. Anche gli orari si erano normalizzati: non bisognava più preoccuparsi di essere svegli all'alba, o di aspettare lo zenit della luna, dal momento che la cabala oltre a stare in tasca si poteva calcolare a qualsiasi ora del giorno. Bastava solo conoscere il nome esatto di ogni cosa e, a essere onesti, gli ci era voluta quasi una vita solo per questo, poi ricavare i numeri corrispondenti, e infine sedersi a pensare.

Allungò la mano verso la penna e incominciò a rimboccarsi le maniche. Tutti quegli anni di studi ed esperimenti, si disse in tono spiccio, sarebbero tuttavia andati persi se non riusciva a raccogliere le sue nozioni in un insieme organico, e anche piuttosto in fretta. Batté le dita, una per una, sul piano del tavolo: rileggere, be', poteva considerarlo un compito concluso; controinterrogare il suo fiduciario, per il momento solo potenziale; procedere con la faccenda della scrittura del testamento e… alzò per un attimo lo sguardo alla finestra e lo riabbassò in fretta… ah, sì, mettere fine alle piccole spiacevolezze del Ghermitore. Ebbene, perlomeno questa, sebbene sconvolgente per lui e per i gatti, era una questione minore se paragonata alle altre. In quel momento era il testamento a reclamare la sua attenzione. Deliberatamente, Joseph si tirò vicino un grosso pacco di fogli, accese una sigaretta, la spense con riluttanza, la riaccese e incominciò a scrivere.

*Ultime volontà e testamento di Joseph Wilhelm Kestler, Venezia, novembre 1982.* Scrisse con la calligrafia migliore, e rimase fermo per qualche minuto a rimirarla. Ampolloso, pensò, ampolloso e pomposo. Vi tracciò sopra una croce e scrisse al suo posto: *Ritrovamenti di un rinomato mago del ventesimo secolo, di J. W. Kestler.* Troppo frivolo, giudicò seccato, e forse anche un po' troppo fantasioso. Prese un foglio nuovo e lo studiò con gli occhi socchiusi,

alzandolo e mettendolo in controluce come se fosse sicuro che dal vuoto gli sarebbe arrivato un titolo adatto, qualcosa di chiaro, conciso e scrupoloso. Quando accadde, fu subito così soddisfacente che, sebbene in russo, lui lo lasciò così com'era. *Zapoved*, scrisse sull'angolo in alto a sinistra, e lo sottolineò due volte. — Zapoved — bisbigliò tra sé mentre scriveva. *Zapoved.* Non un titolo originale, dal momento che significava solo "testamento", ma in qualche modo giusto. Adatto. Un titolo estremamente appropriato. Una volta risolto questo piccolo problema creativo, il resto della composizione gli sgorgò dalla penna senza fatica, tanto era il tempo che se l'era portata a spasso nella mente già perfettamente costruita in frasi. Esordì, con lettere larghe e chiare:

Io, Joseph Kestler, lascio queste carte nelle mani del mio fidato amico

(e qui lasciò uno spazio vuoto, lungo abbastanza per inserirvi il nome di Trevisan completo di titolo, perché per quanto in Italia il valore di "dottore" fosse virtualmente nullo, sapeva quanto l'amico fosse pignolo in proposito) fiducioso che per sua interposta persona finiranno nelle mani più attente e comprensive. Scrivo, dunque, come se nella persona del futuro lettore mi rivolgessi a un altro amico stretto e fidato, con il quale non ho potuto assaporare i piaceri dell'amicizia solo per una piccola discrepanza di tempo. Per prima cosa qualche dato, il minimo indispensabile, sul sottoscritto. Il mio interesse per la magia è nato, se non proprio con me, almeno con la mia coscienza, perché non ricordo un tempo in cui non mi abbia impegnato fino alla completa esclusione di ogni altro interesse. Un fattore psicologico forte in grado di stimolare tale interesse può essere stato, e dev'essere proprio così altrimenti non sarei del tutto umano, la perdita dei miei genitori e della mia famiglia quando, mentre ero ancora un bambino, vennero sommariamente fucilati e poi bruciati in mia presenza; ma quello non fu né il fattore principale né quello causale. Per la verità, credo di poter affermare con sicurezza che non ho mai studiato la magia per sete di potere o per vendetta, ma l'ho approfondita per il semplice desiderio di perseguire la verità.

Il punto, tuttavia, meritava qualche ulteriore riflessione. Perché, a dispetto del tono leggero usato nello scritto per riferirlo, l'incidente era stato così terribile e aveva lasciato nella sua memoria una ferita così bruciante che Joseph si chiese se in tutta coscienza non dovesse dedicarvi un po' più di

spazio. Quel che aveva affermato corrispondeva perfettamente alla verità, per come si erano svolte le cose: la morte dei suoi sul piano razionale non aveva influenzato la sua scelta di una professione. Non consciamente, almeno. Ma lo aveva marchiato così a fondo in altri settori che dubitava di poter escludere del tutto la possibilità di qualche influenza subconscia. Non aveva letto Freud invano. Com'era possibile, in nome di Dio, che un bambino che aveva visto suo padre ridotto a un tronco fumante, tanto vicino da poterlo toccare, non ne rimanesse influenzato? Dopo che lo aveva sentito chiedere aiuto ed era stato impotente a fare qualsiasi cosa, persino a capire che cosa gli si chiedesse di fare? Perché, persino adesso, quasi non sopportava di pensarci? Non era tanto per la scena in sé, o per l'odore, ma per come suo padre l'aveva guardato, nell'ansia di fargli capire quello che stava dicendo, qualunque cosa fosse, e per il suo sentirsi terribilmente stupido e inetto proprio perché non riusciva a cogliere quelle parole. Non che fosse stato da biasimare davvero, naturalmente, perché le parole erano uscite in forma inintellegibile. Se puntava alla verità, non era giusto offrire al lettore almeno una visione più approfondita di questo lato così personale della sua storia? O sarebbe stato solo un eccesso di scrupolo da parte sua, data l'impronta scientifica del lavoro? Oddio, era proprio una questione difficile. Probabilmente il modo migliore per uscirne era di pensare che se lo stesso Freud, per esempio, avesse perso tempo nel descrivere i motivi personali che lo avevano spinto a studiare la psiche umana, invece di mettersi subito al lavoro per studiarla, forse non avrebbe mai nemmeno incominciato. Ecco il punto. Niente digressioni. Meglio lasciarle ai commentatori posteri. Ricominciò a ritmo più spedito:

Lo studio sistematico, tuttavia, non incominciò prima dei ventun anni, quando mi liberai delle ultime pastoie dell'arroganza e, pur aggrappandomi alla presunzione (in quale altro modo avrei potuto rimanere un mago in un mondo in cui tutti gli intelletti migliori avevano almeno temporaneamente disertato la professione?), decisi di esaminare accuratamente in dettaglio le opere di ogni mago insigne che mi aveva preceduto. (Vedere l'Appendice A per la lista alfabetica degli autori. I nomi contrassegnati da un asterisco sono quelli verso cui mi sento maggiormente in debito e dei quali consiglio tassativamente la lettura. I nomi sottolineati significano che le opere di tali autori contengono qua e là suggerimenti validi; riferimenti più dettagliati ai

suddetti si possono desumere dall'Appendice B. I nomi tra parentesi tonde indicano autori che si possono tranquillamente ignorare. Le parentesi quadre indicano autori che in realtà è più saggio non leggere per paura di cadere in confusione e in contraddizione. Ho usato, seguendo i logici contemporanei, il trattino ondulato o il segno di negazione per segnalare quegli autori che in nessun caso devono essere consultati per scopi diversi dalla confutazione netta. Quando un nome non sia accompagnato da alcun segno il lettore è lasciato libero di scegliere e l'omissione significa che non me la prenderò né in un senso né nell'altro. Si noterà che sono molto pochi.)

Da un'accuratissima cernita delle informazioni utili, per non dire inestimabili, spigolate nelle mie letture nel corso degli anni e con una sperimentazione incessante, ho messo a punto un metodo unico e, ho l'audacia di sostenerlo, di indubitabile successo, che viene esposto nelle pagine seguenti. Tuttavia, per stabilire un contatto il più possibile intimo con il mio lettore, intendo far precedere l'esposizione del metodo da un breve resoconto cronologico della mia scoperta, seguito da un'avvertenza anche più breve.

A questo punto, comunque, invece di lanciarsi nella storia di tale felice intuizione, Joseph fece di nuovo una pausa, compì una correzione nell'ordine dell'ultima frase sui nomi e, dopo un breve accesso di tosse e di sbuffi, siglò una pagina intonsa con il sottotitolo AVVERTENZA in lettere maiuscole, sottolineandolo con righe d'inchiostro di tre diversi colori.

AVVERTENZA - o l'importanza di quel che Bodin chiama il "Droit Usage" della magia. Lettore, amico, fratello d'intelletto, chiunque tu sia che hai preso in mano queste pagine e sposti gli occhi da una riga all'altra per decifrare il messaggio nascosto sotto la superficie piatta e circoscritta, la tecnica e la forza pratica che vi sono contenute, ti supplico di non sottovalutare il loro pericolo. Uno dei miei grandi maestri di cabala, Giovanni Pico della Mirandola, scrive: *Qui operatur in Cabala… si errabit in opere aut non purificatus accesserit, devorabitur ab Azazael.* Questo avvertimento, per quanto espresso nell'idioma un po' bizzarro di un cristiano credente del quindicesimo secolo, deve essere preso estremamente sul serio. Naturalmente non intendo, mentre Pico evidentemente sì, che esista il rischio concreto che un mago incompetente o uno la cui preparazione sull'argomento sia

incompleta venga ghermito dall'angelo del male Azazael, o che, in qualsiasi senso figurato, venga posseduto o sopraffatto da autentici agenti del male, dal momento che l'esistenza di tali entità dev'essere sicuramente inconsistente come quella dei draghi, delle montagne di zucchero filato o addirittura, in un'altra e più seria chiave, della quadratura dei triangoli. Il male, per sua stessa definizione, è quel che personalmente definisco un concetto "di omissione", con ciò intendendo che è concettualmente non-generato, e dunque vuoto, e si può pensare che acquisisca gli attributi che acquisisce solo in virtù della propria posizione all'opposto del bene. È, per così dire, l'ombra del bene.

Mentre scriveva l'ultima frase non poté fare a meno di avvertire una specie di buffa smania che gli correva in fondo alla mente, come se esistesse qualche particolare, attualmente trascurato, che premeva per conquistare la sua attenzione. Rilesse con cura. Sì, pensò: sebbene l'avesse rimuginata spesso e gli fosse molto familiare c'era qualcosa di non perfettamente corretto circa la metafora dell'ombra. O meglio, la metafora in sé non era sbagliata, ma gli ricordava qualcos'altro che lo era. Cosa? L'unica cosa che associava con l'ombra, a parte il fenomeno naturale, era l'orrido piccolo Ghermitore, il quale sembrava viverci perennemente dentro, in una piccola porzione, indipendentemente dal tempo più o meno soleggiato. In effetti, a pensarci bene, non ricordava di averli mai visti fuori insieme, il Ghermitore e il sole. Ma il ragazzino aveva interferito con il suo lavoro già a sufficienza, per la verità, e la questione era troppo insignificante per perderci tempo adesso. Basta con questo genere di interruzioni. Se c'era qualcosa di importante in proposito, senza dubbio il problema si sarebbe ripresentato più tardi. Riprese con fermezza a scrivere, limitandosi a una bella grattata sulla testa con la penna:

Concordo comunque appieno con il contenuto negativo dell'avvertenza di Pico: e in particolare sul fatto che non può derivare alcun bene né per il mago né in generale per il mondo che lo ospita, se la sua capacità operativa non è sostenuta da una profonda comprensione di quel che sta facendo e dal sincero desiderio di consacrare le proprie peculiari capacità al servizio del mondo. Il che implica, innanzitutto, che possegga una scala dei valori cosmici chiara, incrollabile e basilarmente corretta. Allo scopo di stabilire la correttezza della

tua personale scala, lettore simpatizzante e possibile discepolo, ho preparato nell'Appendice C un breve ma affidabile questionario etico al quale dovresti far riferimento, prima di proseguire la lettura. C'è un metodo diretto per quantificare la tua prestazione, e consiste nell'assegnare tre punti per ogni risposta a, due per ogni b e uno per ogni c. Se la risposta è un onestissimo "non lo so" puoi valutarla come mezzo punto. Chiunque totalizzi un punteggio inferiore a trentatré punti o si sia concesso di imbrogliare dovrebbe desistere da ulteriori ambizioni nel campo della magia.

A quel punto allungò meccanicamente una mano per cercare il pacchetto di sigarette, se ne mise una, spenta, tra i denti e incominciò a farla rotolare da un angolo all'altro della bocca, mentre rileggeva l'ultimo paragrafo con cipiglio preoccupato. Neanche il questionario lo soddisfaceva del tutto. È pur vero che in qualche modo costituiva un impedimento per un discepolo già benintenzionato, ma significava anche dare un gran peso alla funzione di filtro diligente affidata a Trevisan. Fino a che punto ci si poteva fidare? E chi sarebbe stato, dopo Trevisan, il successivo custode? E quello ancora successivo? E il successivo ancora? Che cosa sarebbe successo se loro non avessero condiviso il suo rigore? Se nonostante tutta la loro cura l'opera fosse caduta nelle mani di un lettore indegno, com'era facile che succedesse nello spazio di tempo incalcolabile che probabilmente doveva passare prima che finisse alla persona giusta? Era davvero possibile sperare che un lettore indegno si facesse sviare dal semplice espediente dell'autoesame? Se ciò fosse avvenuto sarebbe stato davvero paradossale. Il lettore indegno non avrebbe dato due semi di fico per il questionario e quel che significava. Solo il lettore meritevole, pur con un rispettabile risultato di, diciamo, trentadue o trentacinque punti (visto che aveva avuto almeno la prudenza di lasciare un ampio margine) sarebbe stato indotto dallo stratagemma a un ripensamento spaventato, e questo non era affatto il compito che il testo si proponeva di assolvere. No, pensò Joseph di malumore, non andava affatto bene. Quel lavoro non gli era costato una vita di sforzi solo per diventare facile strumento di qualsiasi personaggio senza scrupoli che avesse avuto la ventura di prenderlo tra le mani. Bisognava difendere meglio il suo viaggio attraverso il tempo, quando né lui né Trevisan sarebbero stati presenti a fargli la guardia e a salvaguardarlo da un uso improprio. Bisognava custodirlo e proteggerlo. Bisognava metterlo in grado di difendersi da solo. Ma come si poteva

ottenere un simile risultato se non costruendo all'interno dell'opera stessa una specie di dispositivo di sicurezza? Sì, un dispositivo a prova di sciocchi e di *furbi.* Ecco di che cosa c'era bisogno.

Ebbene, pensò, perché non nascondere alcune delle informazioni più vitali sotto forma di enigmi e poi disperderle a caso all'interno dell'opera in modo che solo l'intelligenza unita a una grande tenacia potessero scoprirle? Poteva essere un buon inizio. Oppure, perché non omettere una delle istruzioni-chiave e al suo posto inserire una traccia, di nuovo fortemente mascherata, per farla ritrovare? Ciascuno di tali stratagemmi sarebbe stato sufficiente a gettare fuori strada un lettore incompetente, ma l'incompetenza non era sinonimo di indegnità. Per niente. Difatti, a pensarci bene, si trattava di due difetti che era improbabile riscontrare nella stessa persona. Lui poteva, e in realtà doveva, difendersi dal primo inserendo alcuni rompicapo cerebrali, ma era altrettanto necessario elaborare un modo per proteggere i suoi segreti dal secondo.

Si grattò ancora furiosamente in testa con il pennino. Oh, là, male per male poteva sempre tornare alla soluzione più classica, e alla fine sapeva che probabilmente avrebbe dovuto usarla comunque, volente o nolente, ma si trattava di una soluzione così drastica che a quel punto non gli piaceva proprio. Vi sarebbe ricorso solo come ultima risorsa, quando ogni altra alternativa fosse stata esaminata e trovata carente. Dopotutto, era un mago, non un assassino.

A questo punto sospirò, consultò l'orologio, lo batté con forza come per punirlo di avergli ricordato il rapido passare del tempo, e si mise al lavoro sulla sezione che riguardava più propriamente la storia della scoperta.

## 4

Dunque la verità sulla faccenda, la risposta a quale che sia la vera professione di Joseph, e quella notizia eccezionale a suo riguardo che finora abbiamo tentato inutilmente di indovinare dalle apparenze esterne, è che abbiamo a che fare con un mago. Non, bisogna chiarirlo subito, con un prestigiatore, un imbroglione, un professionista dell'artificio o un illusionista di qualsiasi specie, e neppure, all'estremo opposto della gravità, con un negromante. Ma con un dotto e dignitosissimo mago. Un fattucchiere, se preferite. Un

incantatore. Oppure, per usare una parola che suggerisce in sé un certo grado di saggezza e quindi di conoscenza, con uno stregone.

Tuttavia, con tutto il polveroso discredito che questi termini hanno attirato su di sé nel corso dei secoli, facendoceli ammassare nella mente con un corredo vagamente ridicolo di cappelli a punta, bacchette, infusi, pozioni, incantesimi e così via, per la sua personale mancanza di ostentazione ci risulta più facile paragonare Joseph a un "magus" del Rinascimento, uno di quei maestosi precursori le cui opere riposano sullo scaffale che gli sovrasta la testa inchiostrata e che lui ha fedelmente ricopiato a forza di biro, mettendo a dura prova i muscoli della propria mano. Meglio ancora, se anche questo termine non gli avesse attirato alle spalle un'altra nuvola di immagini fuorvianti, lo si potrebbe forse descrivere come un cabalista. Per quanto, si capisce, con determinate riserve. Tanto per cominciare, la qualità cabalistica di Joseph ha poco a che vedere con quella degli oscuri ciarlatani che nel corso dei secoli hanno sprecato il proprio tempo e il denaro altrui per cercare di ottenere dalle sole parole qualche forma tangibile di guadagno terreno, e ancora meno con quella dei mistici accovacciati e digiunanti che si sono affidati alle tensioni della disciplina astratta per ritrovare una propria ineffabile specie di ricompensa. Il suo non è né inganno né misticismo, ma un cabalismo pratico e attuale, di pretese limitate e di impostazione pragmatica. Ecco come lui stesso si vede: un "magus" cabalista scientifico, con la testa sulle spalle, occupato a portare avanti il lavoro lasciato incompleto dai grandi predecessori, guidato dalle loro intuizioni e spronato dal loro entusiasmo ancora ben percepibile, l'ultimo anello di una catena di cervelli, la maggior parte assai migliori del suo, come ammette umilmente, che risalgono via via nel tempo ai "magi" del Rinascimento, ai cabalisti spagnoli del Medioevo, agli studiosi arabi, ai neoplatonici e ai pitagorei, per arrivare fino agli antichi veggenti della Babilonia e dell'Egitto. Come i suoi predecessori, anche lui sa che ogni anello sopporta un carico tale da risultare quasi intollerabile. Bisogna fare i conti con giorni faticosi, deprimenti e confusi, in cui il peso di fatti, ipotesi e possibili cambiamenti grava sul cervello del ricercatore come una ragnatela tessuta con il piombo, finché la stessa materia grigia non sembra completamente appiattita e irretita. Nel suo caso, i giorni cattivi sembrano eccedere quelli buoni grosso modo di 13.212 a 108. Ci sono i rischi provenienti dal di fuori e quelli provenienti dal di dentro. È vero, per il momento nessun demone l'ha posseduto, che lui sappia, e in quest'epoca di

relativa tolleranza verso gli eccentrici nessuno l'ha perseguitato per le sue opinioni, ma lui sa dagli studi compiuti che altri non sono stati altrettanto fortunati. Pico, per esempio, fu messo sulla graticola dall'Inquisizione finché non fu costretto a ritrattare, Bruno fu messo sulla graticola in senso più letterale, e il povero senza casa Agrippa, con il fedele cane nero al fianco, fu cacciato fuori come un lebbroso da ogni città d'Europa o quasi. Memore di questi e innumerevoli altri, Joseph ha calcolato i rischi e fatto il proprio tipo di sacrificio, fortunatamente meno infuocato.

A differenza dei predecessori, tuttavia, ha la soddisfazione di sapere senza ombra di dubbio che la vittoria si trova a portata di mano, anche se si tratta di un'affermazione importante da avanzare e necessita di ulteriori indagini. Finora i successi riportati, infatti, ammontano a due. Il primo non è stato niente di più di un piccolo esperimento pressoché casuale con una goccia di pioggia, una prova piuttosto superficiale se vogliamo, dal momento che le gocce di pioggia hanno un comportamento abbastanza prevedibile e la scelta che si apre di fronte a esse è assai limitata, ma il secondo era qualcosa di decisamente più ambizioso, riguardante non più una semplice goccia di pioggia, ma un'autentica locusta, viva e anche piuttosto grossa. È vero che, proprio verso il culmine, l'esperimento del nostro mago aveva subito una sfortunata interruzione. La concentrazione raggiunta a fatica in un'ora e mezzo e individuata in oltre vent'anni di studi era stata bruscamente interrotta, e lui aveva distolto con riluttanza lo sguardo dagli occhi ormai consapevoli della locusta per fissarli in quelli palesemente allibiti della povera signora della porta accanto. Tuttavia, quella era stata un'occasione altamente significativa, poiché mentre sulle gocce di pioggia aveva dimostrato i propri poteri in modo abbastanza soggettivo, con la locusta li aveva confermati. Erano lì e vi poteva fare ricorso quando voleva, poteva dimostrarli ad altri nelle più rigorose condizioni di laboratorio e, con un po' più di addestramento e di pratica, poteva anche insegnare a eventuali discepoli come svilupparli.

Sicché ecco spiegato quel che provò allora e quel che continua a provare in proposito. Dunque non deve meravigliarci che, avendo ottenuto quel che lui considera una posizione invidiabile e unica nei riguardi dei propri precursori, ora si preoccupi soprattutto di finire il proprio testamento e di trovare qualcuno a cui lasciarlo una volta completato. Il punto cruciale della questione è il seguente: lui è l'ultimo anello della catena, e sta bene, ma di

quale utilità può essere a tale famosa catena se, dopo averla continuata, rafforzata nei punti deboli, limata e riportata allo splendore, e soprattutto rimessa trionfalmente in funzione per la prima volta nella storia, rimanesse lui l'ultimo anello, in senso relativo e assoluto? Tuttavia, com'è comprensibile, lo stesso Joseph non ama indugiare su parole tanto gravi.

## 5

— Professore stimatissimo! — Il dottor Trevisan balzò in piedi con un'alacrità e un entusiasmo che fecero vacillare il tavolino sul quale si era appoggiato e spedì una pioggia di goccioline di *schnaps* sul mazzo di carte da gioco già di per sé appiccicose e sporche. Joseph sorvegliò con tolleranza gli sforzi del dottore per riparare al piccolo disastro. Il rispetto delle formalità era uno dei capisaldi del loro rapporto. Tratteneva Joseph dallo sbadigliare durante le loro partite a carte talvolta interminabili e frenava l'impazienza che forse Trevisan provava per la scarsa prontezza da parte di Joseph in tutte le questioni matematiche. Dunque tale rispetto doveva essere osservato e favorito. Per questo il nostro eroe accettò l'umida stretta di mano con un sorriso e restituì l'ampolloso saluto, sperando tra sé che l'incidente avesse reso inservibili le carte e gli avesse offerto così più tempo per scandagliare Trevisan. Il tempo era diventato troppo prezioso per sprecarlo in partite a carte e calcoli e, comunque, la parte matematica della teoria si era rivelata molto più semplice di quel che aveva pensato. Tuttavia si sentiva un po' a disagio al pensiero di comunicarlo a Trevisan, dopo tutti gli sforzi e la buona volontà che l'amico aveva riversato nell'impresa. Gli sembrava di aver approfittato così vergognosamente del cervello di quel poveraccio, in un modo o nell'altro, che adesso era quasi crudele rivelargli come gliene fosse derivata una così scarsa utilità. A un certo punto, per esempio, nella convinzione che l'approccio geometrico si potesse dimostrare fruttuoso, aveva costretto il povero Trevisan a spiegargli i rudimenti delle geometrie non-Euclidee per diciassette mercoledì di seguito, prima di rendersi conto che non sarebbero approdati a nulla. Un'altra volta era stato sedotto dalle curve proporzionali di Dee e aveva insistito sulla loro traduzione in teoria numerica dalla base verso l'alto (e anche verso il basso a ripensarci), finché l'amico non aveva vacillato sotto lo sforzo. In anche troppe occasioni, difatti, aveva

condotto il rassegnato dottore in vicoli ciechi. O piuttosto, vi si erano infilati insieme, il matematico in testa e Joseph con le sue insufficienti capacità che gli zoppicava dietro, offrendo suggerimenti che lui sperava si dimostrassero illuminanti ma che di solito servivano solo a spalancare l'ingresso a vicoli ancora più lunghi e più ciechi. Trevisan non aveva mai ceduto e non si era mai lamentato. Non si potevano sollevare dubbi sulla sua riserva di pazienza: questo era certo.

— Se ordinassi una piccola caraffa d'acqua? — propose Trevisan contrito. — È una fortuna che le sue carte non fossero sul tavolo. Vedrò quel che posso fare con un goccio d'acqua e qualche straccio. Può darsi che riesca a ripulire tutto. — Sorrise con aria di scusa e Joseph gli restituì il sorriso. — Tuttavia — aggiunse in tono cortese — credo proprio che per stasera dovremmo mettere da parte le carte e lavorare un po' più sui numeri. L'ultima settimana, se ricordo bene, stavamo esaminando la possibilità di applicare la numerazione di Godei a una ridotta classe di imperativi.

La parola "imperativi" venne pronunciata con cadenza triste e voce bassa, e a Joseph fu chiaro che anche Trevisan incominciava a nutrire dei dubbi circa l'utilità del loro ultimo progetto. Tanto meglio, pensò sollevato, gli avrebbe reso più facile sopportare la delusione per lo scarso peso della componente matematica.

— Caro dottor Trevisan — esordì in tono rassicurante, cercando di non tradire la propria soddisfazione per la piega che avevano preso le cose — perché non cerchiamo un altro tavolo e non ci dimentichiamo anche le mie carte, oltre alle sue, per il momento? Abbiamo trascorso tanto di quel tempo insieme e non ci siamo mai concessi il lusso di una semplice conversazione. Ci sono un paio di domande di natura piuttosto intima che desidero porle da tempo. Intima e… urgente — aggiunse con intenzione. — Per la verità è questa la ragione del mio invito qui stasera, senza attendere il nostro consueto incontro del mercoledì, ed è per questo che insisto… sì, insisto, perché ordiniamo la cena e lei sia mio ospite.

Il dottore inarcò le sopracciglia spesse per la sorpresa, e gli occhiali si sollevarono insieme a loro, poi usò un grosso fazzoletto spiegazzato per avvolgere obbedientemente le carte da gioco e si guardò intorno per individuare un altro tavolo. — Cercherò di ripulirle per la prossima volta — promise in tono pensoso. — Però ha ragione, una cena e quattro chiacchiere sono un'ottima idea. Solo che preferirei dividere il conto a metà. Alla

romana, come si dice.

Joseph espresse quietamente un rifiuto adamantino. Individuato un piccolo tavolo d'angolo nella sezione più appartata dell'affollato ristorante, vi condusse il matematico per mano e lo fece sedere su una sedia con la schiena girata verso il resto della sala. Dopo un lungo e coinvolgente scambio di battute con il cameriere, e una visita in cucina dov'erano allineati immensi catini di pesce diviso per razze come in uno zoo, ordinò un granchio in bellavista e vino bianco per entrambi. Erano anni che non si concedeva di ordinare le varietà più costose di frutti di mare e non poteva fare a meno di provare una punta di rimpianto per averci pensato così tardi. Il dottor Trevisan parve soddisfatto della scelta e, con aria di benevola attesa, si sedette a contemplare il muro al quale era appesa una lunga serie di tele a olio raffiguranti bestie che si accoppiavano.

Spronato dalla necessità di trovare un punto di partenza, per quanto goffo, Joseph si interpose con fermezza tra il suo ospite e quelle immagini e si lanciò senza preamboli nell'inchiesta che si era prefisso. Come prima cauta mossa tolse di tasca una delle pagine sulle quali avevano lavorato insieme il precedente mercoledì, il cui angolo inferiore era ordinatamente nascosto alla vista da un largo quadrato di carta da pacco graffata, e incominciò a far leva sulle graffe con uno stuzzicadenti per aprirle. Trevisan, che nel frattempo si era furtivamente imbarcato nell'impresa di ripulire le proprie carte da gioco con il fazzoletto, l'acqua e un'ombra di sputo, sospese momentaneamente il lavoro e osservò con interesse la pezza dissimulatrice che veniva rimossa.

Pur continuando a nascondere l'area pertinente con la mano, Joseph girò il foglio verso di lui. — Eccoci qui! — annunciò con una lieve ma calcolata aria di mistero. — Questo, dunque, è ciò a cui abbiamo lavorato per tutto questo tempo. Ho grandemente apprezzato la pazienza e il tatto che lei, dottor Trevisan, ha dimostrato non chiedendomi mai più di quanto fossi disposto a rivelare, ma sento che ora è proprio giunto il momento… — Tacque per un attimo e osservò attentamente l'amico per scoprire se tradiva i segni di una curiosità troppo stridente. La curiosità, naturalmente, era una dote positiva nella professione, ma il discepolo, o anche il depositario, di un mago non ne doveva mai possedere in quantità pericolosa, a scapito del proprio autocontrollo. — È giunto il momento di liberarci di questi sgradevoli pezzi di carta e di esporle per intero la vera natura della mia teoria.

Sfortunatamente, l'esito di quel primo sondaggio venne in qualche modo

rovinato dall'arrivo intempestivo di quanto avevano ordinato e Trevisan passò anche troppo in fretta a infilarsi il tovagliolo nel colletto della camicia e a rivolgere il grosso dell'attenzione al meticoloso smembramento del proprio granchio. Joseph decise di usare una tattica più stringente. Alzò rapidamente la mano, appoggiò con decisione il menu sul foglio di carta e, ignorando il piatto che aveva davanti, si protese con espressione seria verso l'italiano per porgli con calma ed estrema gravità una domanda.

— Lei, dottor Trevisan, crede nell'esistenza di Dio?

Sul viso del dottore balenò per un attimo un'espressione di vago allarme, prima che l'educazione la cancellasse. — Dio? — domandò perplesso. — Ha detto Dio, caro professore? Ci stiamo addentrando davvero in questioni molto personali, questa sera. — Spezzò un grissino e lo tamburellò velocemente, a ritmo sincopato, contro il bordo del bicchiere. — Tutti gli italiani sono superstiziosi — replicò dopo un attimo di riflessione — e anch'io non faccio eccezione. Ma… no, non mi spingerei fino ad affermare che credo in Dio. Non è un argomento — continuò con un pizzico di affettazione in più — a cui ho mai dedicato molte riflessioni… voglio dire, da quando ho lasciato la scuola. Sono sempre stato dell'opinione che la religione in realtà sia per i bambini. O per le persone molto vecchie. Naturalmente non si può mai dire, e un giorno potrei ricredermi. — Sembrò vagamente insoddisfatto, non si sa se per la domanda o per la risposta che aveva fornito. Emise un breve sbuffo divertito e tornò al proprio granchio con malcelato vigore. — Veramente delizioso — affermò in tono più allegro. — Squisito! — e sollecitò con un cenno Joseph a mangiare la propria porzione.

Lui, tuttavia, aveva altro in mente. Non gli era piaciuta affatto la reazione di Trevisan alla sua domanda. Se non in modo proprio frivolo, l'italiano aveva nondimeno risposto con una certa dose di leggerezza liquidando la religione come un minestrone mentale per individui intellettualmente immaturi. Non era affatto un buon segno. Mise con fermezza la mano sopra quella di Trevisan per impedirgli di portarsi la forchetta alla bocca e sparò, questa volta con gravità inconfutabile e quasi sconfinante con la severità: — E la moralità, allora? E la coscienza individuale? Crede che almeno queste esistano, caro Trevisan? O è solo un'altra piccola questione insignificante da imputare al rimbambimento? Le confesso che moltissimo dipende dalla sua risposta. — Aggiunse l'ultima frase con decisione, guardando fissa la faccia abbassata dell'amico che ora, notò con delusione, aveva assunto

un’espressione più netta dell’imbarazzo e solo di poco inferiore allo spavento. Quell’espressione gli riportò alla mente il chirurgo quando lui gli aveva menzionato la faccenda della propria morte. Era forse una caratteristica delle classi professionali in Italia, si chiese, tenersi alla larga dalle questioni essenziali e farsi cogliere dal panico quando la conversazione prendeva una piega più metafisica? Perché era appunto il panico ad attanagliare Trevisan in quel momento.

— Professor Giuseppe! — protestò quello debolmente, con la faccia olivastra arrossata, nel tentativo di riprendere il controllo della propria mano. — Professor Giuseppe! Deve capire che quando un veneziano è intento a mangiare un granchio come questo, una vera granseola freschissima, non ama discutere amabilmente di cose serie, e neanche di cose frivole seriamente, a pensarci bene. Ama discutere di cose serie con la massima serietà, o altrimenti parlare solo del cibo. Perché non ne prova un po’ anche lei e non mi dice che cosa ne pensa? È un ottimo periodo dell’anno per gustare i crostacei, lo sa? Questa è l’epoca in cui i piccoli granchi incominciano a rinchiudersi nel loro carapace e li si può mangiare interi, fritti in pastella e parmigiano. O forse — continuò lirico, l’imbarazzo ormai sopraffatto dall’interesse per l’argomento — forse è ancora meglio nutrirli di pastella e poi friggerli, in modo che l’uovo si trovi all’interno. Sì, è così. Bisogna tenerli in un piatto di uova sbattute finché non le hanno mangiate tutte. Sono animaletti molto avidi, sa? Poi li si tuffa in una padella di olio bollente. Li chiamano le moleche. Li ha mai assaggiati?

Joseph guardò l’amico con espressione tetra e gli lasciò la mano. Gli eventi sembravano averlo catapultato dalla posizione scomoda di chi è obbligato a compiere una scelta, in un modo o nell’altro, a quella ancora più scomoda di chi di scelta non ne ha. Ormai era seriamente preoccupato a proposito di Trevisan e incominciava a nutrire seri dubbi sul fatto che, con tutta la sua buona volontà e la sua rettitudine, sarebbe mai stato il depositario ideale. Tuttavia, nel ristretto cerchio delle sue conoscenze, il matematico era e rimaneva l’unica persona che potesse mai essere seriamente considerata candidata all’incarico. Con tali zoppicanti premesse c’era ben poco che lui potesse fare in quel momento, se non mettere da parte i propri timori come se non fossero mai esistiti e andare avanti con l’indagine.

— Dottor Trevisan — annunciò ad alta voce, lasciando cadere l’argomento dei granchi fritti con un’asprezza che sembrò sconvolgere Trevisan ancora di

più. — C'è un'altra domanda che ho voglia di farle da molto tempo. Che cosa farebbe se un giorno si imbattesse in un Rembrandt nell'attico di qualche suo parente povero?

— Un Rembrandt? Da un mio parente povero? — Trevisan alzò lo sguardo con una certa vivacità. — Non credo di avere parenti poveri — disse in tono quasi offeso. — La mia famiglia, nell'insieme, è piuttosto agiata. Non ricca, ma agiata. E un Rembrandt, poi! Sarebbe estremamente insolito in Italia, non crede?

— Non necessariamente un Rembrandt, allora — spiegò Joseph con maggiore sfoggio di pazienza. — Quel che intendevo è, quale sarebbe la sua reazione se le succedesse di scoprire, diciamo, un tesoro nascosto, magari un'opera d'arte, in possesso di un suo parente povero? Se lei avesse un parente povero, ecco. Una semplice ipotesi.

— Ah. — La faccia dell'italiano si schiarì. — Ah, un'ipotesi. È un gioco, ho capito. Che cosa farei se. Ho capito. Quale sarebbe la mia reazione? Cosa farei? Be'… — Considerò attentamente la questione mentre andava a caccia per tutto il piatto degli ultimi frammenti di granchio con una crosta di pane.

Joseph lo sorvegliò cautamente. Sebbene in un certo senso sembrasse inutile proporre all'amico una questione del genere, e ingenuo immaginare che la risposta potesse dirgli di più di quel che già sapeva di lui dopo anni di frequentazioni, in realtà contava molto sull'efficacia di questo particolare test. Aveva riflettuto sul problema con grande attenzione e aveva affrontato grosse difficoltà prima di riuscire a formulare la semplice e ingannevole domanda che vi era racchiusa. L'integrità, questo era stato il suo ragionamento, era una virtù difficile da simulare. Anche l'integrità ipotetica. L'integrità era più che una virtù, e più di un insieme di virtù. Era un modo di guardare le cose. In effetti, era una qualità radicata così in profondità e così diffusamente da offrire una cornice o una linea di confine all'immaginazione. Inoltre, anche se il contrario era un po' più in dubbio, se una persona era incapace di usare l'immaginazione in modo disonesto, era anche incapace di agire disonestamente. Tuttavia, quella era la prima volta che usava il test su qualcuno con la speranza che passasse l'esame. Trattenne il fiato per l'ansia e attese la risposta con la quale avrebbe scoperto i limiti di Trevisan. Non tardò a venire.

— Sarebbe un piacere — disse Trevisan con semplicità, leccandosi le dita e appoggiandosi all'indietro con un sospiro. — Ne sarei felicissimo. Chi non

lo sarebbe? — Joseph non disse nulla, ma continuò a guardarlo con crescente circospezione.

— In primo luogo felice per il mio parente, si capisce — continuò Trevisan con naturalezza — ma felice anche per me stesso, perché in una simile circostanza credo che il mio ipotetico cugino o quel che preferisce si sentirebbe in dovere di dimostrarmi la sua gratitudine per aver effettuato il ritrovamento, non crede? La nostra è una famiglia molto unita — aggiunse sorridendo, compiaciuto di avere afferrato lo spirito del gioco.

Joseph smise di trattenere il fiato e guardò l'amico con approvazione. Non avrebbe dovuto preoccuparsi: per quanto le sue teorie etiche fossero carenti, nella prassi concreta Trevisan era naturalmente l'uomo più retto che lui avesse mai avuto la fortuna di incontrare. Incominciò a far scivolar via il menu per rivelargli le carte sottostanti ma ci ripensò, lo rimise dov'era e azzardò un'altra domanda, con un pizzico di ulteriore cautela.

— Se posso avere l'audacia di chiederlo, di preciso che cosa pensa che sia stato, in tutto questo tempo, il mio vero scopo? Perché, a parte il piacere reciproco che ricaviamo dai nostri incontri regolari, a parte il gioco a carte e le nostre… come posso chiamarle?… piccole sessioni di addestramento matematico, crede che in tutti questi anni abbia approfittato del suo tempo e della sua pazienza? — Fissò con intenzione la lunga faccia bruna dall'altra parte del tavolo.

— Fa sempre parte del gioco? — domandò l'italiano speranzoso. Joseph scrollò la testa. — Be', in tal caso — replicò Trevisan, gingillandosi con il bicchiere che aveva di fronte e rovesciando qualche altra goccia di liquido — in tal caso, posso solo dire che non è una questione su cui mi sia mai concesso di soffermarmi molto. Ero sicuro che lei avesse le sue ragioni.

— Oh, adesso! Andiamo! — lo rimproverò Joseph. — Questa è la sera delle rivelazioni. Cerchiamo di dimenticare per un attimo che ci conosciamo da così tanto tempo e che ci siamo affossati nelle nostre abitudini. Ho quasi paura che il nostro comportamento si sia adeguato a un codice troppo rigido. Cerchiamo di dimenticare questo codice solo per un piccolissimo momento ed esprimiamo invece liberamente le nostre idee.

L'amico gli rivolse un tiepido sorriso. — Molto bene — concordò, dubbioso — ma sarebbe un peccato rovinare i nostri mercoledì.

Joseph, che di recente si era piuttosto annoiato nel corso dei loro incontri settimanali, lo trovò quasi commovente da parte di Trevisan, e si chiese

brevemente se dovesse avvertirlo di com'era probabile che il futuro ne riservasse loro un numero assai ridotto, e del perché, ma pensò che sarebbe stato un compito davvero malinconico.

— I nostri mercoledì sono anche per me una fonte di grande piacere, dottor Trevisan — disse invece quieto — e spero che ne avremo molti altri. Ma oggi non è mercoledì, è un giorno a parte. Un giorno di conversazione per noi, come le ho spiegato prima. Dunque perché tanta reticenza? Lei mi avrebbe difficilmente sopportato, per tutto questo tempo, se avesse pensato di avere a che fare con un maniaco, no? O con un pericoloso perditempo buono a nulla, solo perché, guarda caso, sono un bravo giocatore a carte?

Trevisan trasse un sospiro, dolorosamente sorpreso. — Professor Giuseppe! Professore caro! Devo ammetterlo, mi sono chiesto spesso perché lei avesse bisogno del mio aiuto per il suo lavoro, o forse dovrei dire il suo passatempo — Joseph si ritrasse impercettibilmente alla parola "passatempo" — ma mi sono sempre detto, e l'ho detto anche a mia moglie quando mi ha fatto domande in proposito, che non erano affari miei. Se devo proprio essere franco, allora le dirò che la spiegazione risiede, credo, nel fatto che lei è uno studioso dilettante, uno studioso dilettante profondamente impegnato, si capisce, e che il suo interesse particolare è rivolto alla tecnica mistica giudea della cabala. Tutto qui, credo: lei è interessato alla cabala. Ed è davvero — aggiunse annuendo con la testa in serissimo consenso — un campo di ricerca molto interessante. Molto, molto interessante.

La faccia di Joseph si illuminò e il nostro eroe si sedette con sollievo davanti al proprio piatto, che fino a quel momento non aveva neanche toccato per la grande tensione. — Ha ragione, naturalmente — confermò tra un boccone e l'altro. — Ha ragione su tutta la linea, dottor Trevisan. E dire che pensavo di essere riuscito a nascondergliela. Com'è stato sciocco da parte mia, e inutile. Sì, sono interessato alla cabala. Davvero molto interessato. Si potrebbe dire che la cabala è la mia ragione di vita.

Era molto più soddisfatto di come l'amico stava rispondendo a questa sezione dell'indagine. Niente sorpresa, niente scetticismo, nessuna disapprovazione: e lo sapeva fin dall'inizio. Bene, bene, pensò più a proprio agio. Quello era un ottimo momento per scoprirsi un po' di più. Perché c'era naturalmente una grossissima differenza, un baratro addirittura, tra lo studio della cabala e la pratica della medesima e arrivati a quel punto non valeva la pena di lasciare a Trevisan nessun'ombra di dubbio, a questo proposito. Prese

il coraggio a due mani e fissò con decisione lo sguardo sulla faccia occhialuta dell'italiano. Peccato che non potesse vedergli gli occhi ma solo due miniature vitree della propria persona, tesa, minuscola e piegata per lo sforzo di aprirsi.

— Dottor Trevisan — sussurrò in tono confidenziale — io sono un cabalista.

Il suo compagno, al di là del tavolo, proruppe in una risata divertita. — Sono sicuro che lo sarà, ormai — disse in tono frivolo, estraendo ancora una volta dalla tasca le proprie carte e rinnovando l'impegno di pulirle, come per segnalare che la necessità di occultamento era caduta, da una parte e dall'altra. — Tutti i veri studiosi lo diventano, alla fine, dopo essersi immersi nelle loro ricerche al punto di identificarsi con esse. Sono sicuro che mi sentirei anch'io allo stesso modo se mai mi addentrassi profondamente nella materia.

Joseph si appoggiò all'indietro e si rilassò per la prima volta nel corso della sera. Sì, le cose stavano andando proprio molto bene. Si era aspettato che Trevisan a quel punto trasalisse, si tirasse indietro, esprimesse incredulità, e invece eccolo lì, che dimostrava non solo tolleranza, ma anche solidale comprensione. Tuttavia, si chiese Joseph, aveva proprio afferrato davvero il significato della sua spiegazione? Era veramente consapevole della differenza tra ricerca erudita sulla cabala da un lato e della concreta messa in atto della disciplina dall'altra?

Studiò la piega gentile e attenta assunta dalla testa dell'amico, con i due rettangoli a specchio che gli nascondevano gli occhi, e si decise a saggiare ancora più a fondo il terreno. — Sono un cabalista pratico, mi deve capire — disse con tranquillità, calcando il più possibile l'accento su quell'aggettivo e attendendo con il fiato sospeso la risposta. Trevisan mise da parte l'asso che stava strofinando. — Ma certo, ma certo — mormorò con calma. — Le credo. È proprio così che bisogna essere: esperti. Immagino di essere anch'io, in un certo senso, un matematico pratico. Non rimane molta teoria in un'assicurazione per le auto, ahimè.

Joseph guardò l'amico con espressione raggiante, si protese attraverso il tavolo e gli avvolse la mano in una stretta calda e riconoscente. — Ah! — sospirò. — Proprio quello che speravo di sentirle dire. Proprio quello che speravo. Mio carissimo Trevisan, adesso è venuto il momento di introdurla nel cuore del mistero. Anche se non si tratta affatto di un mistero, come ora

capirà da sé.

E così dicendo alzò il menu, non senza una certa pompa, per rivelare quel che vi era tracciato sotto: una massa di piccoli triangoli che puntavano in varie direzioni, alcuni riuniti a grappolo, altri fianco a fianco, altri appollaiati a fatica gli uni sugli altri. Trevisan li sbirciò con aria di approvazione. — E pensare, professor Giuseppe — disse, mostrando quel che a Joseph sembrò solo il giusto ammontare di sorpresa — che per tutto questo tempo sono stato convinto che lei lavorasse sull'ebraico. E invece… — Prese il foglio e stese il braccio per allontanarlo, sbirciandolo da sopra il bordo degli occhiali. — Questo, se non le dispiace che lo dica, non mi sembra affatto ebraico. Per niente. Che strano. In effetti, non ha proprio l'aria di nessun linguaggio che conosco. Perché è un linguaggio, immagino…

Joseph annuì. Aveva assaporato quel momento fin da quando aveva progettato per la prima volta di svelare a Trevisan il suo segreto. — Sì, lo è — affermò con orgoglio. — È uno dei più vecchi alfabeti del mondo, se non il più vecchio in assoluto. Così, almeno, ci assicura la scienza moderna. È — trasse un sospiro e bevve un sorso di vino — ugaritico. Il linguaggio della cabala.

— Ugaritico. Interessante — replicò Trevisan. — Non mi ero mai accorto che i cabalisti usassero l'ugaritico. Pensavo che, essendo giudei, dovessero usare l'ebraico. Non che mi sia mai preoccupato molto di riflettere sull'argomento, si capisce. Proprio interessante. — Fece perno sulla sedia per girarsi a controllare la diminuita attività del ristorante, e diede un'occhiata furtiva all'orologio da polso.

Joseph allungò una mano e lo rigirò con dolcezza. — Ha ragione per quel che riguarda i cabalisti medievali, si capisce — ribatté con solennità. — Come avrebbero potuto usarlo, dal momento che per loro era una lingua perduta?

Il dottore rispose con un cenno affermativo che dimostrava adeguata convinzione. — Già, come avrebbero potuto? — concordò, con un pizzico di diffidenza. — Come?

— I cabalisti originari, d'altra parte, chiamiamoli i pionieri, erano tutt'altra faccenda — continuò Joseph, ammaliato dall'idea di avere finalmente un pubblico. E un pubblico capace di dargli tali soddisfazioni! — Il linguaggio era lì per loro, perché lo usassero e ho inconfutabili ragioni, caro dottor Trevisan, per ritenere che davvero ne facessero uso. — Fece una pausa per

lasciare che le sue parole producessero il debito effetto.

Trevisan prese fra le dita un re lurido e lo pulì con delicatezza da una parte e dall'altra. — Credo che mia moglie lo farebbe meglio di me — sospirò, mettendo la carta in cima alla minuscola pila di quelle che aveva già sottoposto a trattamento, dove si appicciò come un magnete. — Finora non mi sono mai imbattuto in un tipo di macchia capace di scoraggiarla, anche se una volta mi sembra di ricordare che ebbe dei grossi problemi con del sugo di more. — Il ricordo parve procurargli un divertimento privato e vagamente maligno ma, notata l'espressione intensa sul volto di Joseph, si controllò, mascherò il riso con un colpo di tosse e aggiunse in fretta: — Dunque usavano l'ugaritico, eh? Davvero molto, molto interessante. Deve raccontarmi tutto in proposito, nei dettagli, uno di questi giorni, quando avrà tempo. Aggiungerà un pizzico di pepe alle nostre sedute. Ora capisco le sue ragioni per tutta questa segretezza: lei pensa che questa teoria verrà accolta un po' come una bomba nel mondo accademico. Tuttavia avrebbe potuto fidarsi di me, lo sa. Avrebbe dovuto fidarsi di me. So come possono essere invidiosi questi studiosi professionisti, specialmente se la scoperta è stata effettuata da qualcuno, come lei, che non fa parte del loro piccolo mondo ristretto. — Quello era un aspetto che sembrava trovare più stimolante. — Mafiosi, ecco che cosa sono, tutti quanti. Molti anni fa anche a me era stato offerto un lavoro all'università, lo sa? Ma ho rifiutato, e non me ne sono mai pentito. Non volevo farmi fagocitare da quegli ambienti così chiusi. Mafia. Mafia. — Raddrizzò gli occhiali, che gli erano andati un po' per traverso mentre parlava. — Quando pensa di pubblicare i suoi risultati?

Joseph, ormai preso in un'altalena di impressioni, aveva trovato queste ultime osservazioni piuttosto preoccupanti. Ignorò la questione e chiese invece con ansia: — Ha ancora qualche contatto, però, qui all'università?

— Sì, certo — replicò Trevisan, mascherando modestamente con un colpo di tosse l'evidente orgoglio. — Se è per questo, non sono fuori dal giro. Non mi confondo con gli accademici per scelta, ma sì, continuo ad avere i miei contatti nell'ambiente. — Agitò un dito in direzione di Joseph, con aria di rimprovero, e la sua faccia si rilassò in un'espressione di comprensione e complicità, come se avesse ricevuto un'illuminazione improvvisa e gradita su tutto quello che era stato detto fino a quel momento. — Ah, professore! Adesso capisco che cosa ha in mente. Vorrebbe che io svolgessi per lei un'azione di presentazione, è così? Che riuscissi a interessare la gente al suo

lavoro, e così via? Avrebbe dovuto dirmelo subito!

— Sì — ammise Joseph con semplicità. — Sì, in parte è quello che volevo. Mi piacerebbe incontrare una o due persone dell'ambiente, mi capisce? Magari potrei illustrare loro le mie teorie, con la prospettiva di lasciare un giorno le mie opere all'università stessa, sempre che non sembri troppo presuntuoso. Alle persone giuste, se capisce quel che intendo.

— Pah! — replicò Trevisan disinvolto, tuffando le dita nella brocca dell'acqua ed esaminando la lista dei dolci sul menu. — Sono sicuro che si può fare… A proposito, mi hanno detto che i gelati, qui, sono eccellenti… Sì, sono sicuro che per lei si può fare, caro professore. Tuttavia, non c'era alcun bisogno che prendesse il problema così da lontano. È un piccolo compito che sarò davvero felice di assolvere.

Joseph lo ringraziò. — Naturalmente, il resoconto completo delle mie scoperte non sarà pronto se non fra alcune settimane — aggiunse in tono di scusa. — Sto ancora lavorando sulle istruzioni e le raccomandazioni e devo occuparmi di un breve resoconto cronologico dei miei metodi di scoperta, ma nel frattempo posso preparare per loro una specie di sommario, e magari dare una piccola dimostrazione pratica per sollevare il loro interesse.

— Sì — approvò meccanicamente Trevisan, facendo del proprio meglio per cogliere l'occhio di un cameriere. — Sì, andrebbe benissimo. Non posso prometterle la presenza del rettore in persona o di altri pezzi grossi come lui, mi capisce, ma credo di poter prendere contatto con un professore aggiunto di lingue semitiche e magari con uno o due dei miei colleghi matematici. È chiaro che si tratta di persone strettamente collegate al suo campo di indagine, ma le reputo veramente adatte. Andrà bene, per cominciare?

Joseph annuì grato. — Dovrò anche procurarmi una locusta — mormorò, e la voce gli tradì ancora una traccia d'ansia.

— Uhmm, sì, certo — concordò Trevisan, ordinando per sé un gelato allo zabaglione e il caffè. — Mi fa compagnia?

— Solo il caffè, grazie — disse Joseph. — Potrà essere un po' difficile in questa stagione — aggiunse mestamente.

Trevisan, con l'attenzione completamente assorbita dalla questione dei gelati, obiettò con un piccolo suono secco. — Tz, tz. Al contrario, l'inverno è la stagione migliore per loro, lo dico sempre.

Joseph, tuttavia, era così grato che non ebbe cuore di riprenderlo su una questione così secondaria, né di rifiutare l'invito intenzionale dell'amico

quando, dopo aver ingurgitato lo zabaglione, tracannato il caffè e anche il terzo *schnaps*, mise il mazzo di carte sul bel mezzo della tovaglia e incominciò a distribuirle. Dopotutto, si disse conciliante mentre apriva con difficoltà la mano che gli era stata assegnata, che cos'era il sacrificio di un'ora o due del proprio tempo quando in cambio poteva contare sulla prospettiva di un rifugio dignitoso e sicuro per il suo testamento?

## 6

Joseph ebbe la presenza di spirito di far vincere Trevisan per tre partite in rapida successione, sicché uscì dal ristorante abbastanza presto. E non appena tornò si rimise al lavoro. La precedente stanchezza l'aveva abbandonato, e né la lunga camminata verso casa attraverso le strade vuote né la sgradevole sensazione di essere pedinato nell'ultimo tratto erano riusciti a rovinargli la concentrazione o a deprimergli lo spirito.

Per essere del tutto onesti, la reazione dell'amico alla prima parte della sua indagine lo aveva un po' depresso. Si sarebbe potuto pensare che un matematico, tra tutti, avesse una capacità migliore di afferrare i principi essenziali dell'esistenza, borbottò tra sé con un pizzico di amarezza mentre controllava l'elasticità del cuscino gonfiabile e vi si sedeva guardingo. Dio, la religione, la fede, tutto spazzato via allegramente per un piatto di granchio in bellavista, questo lo aveva profondamente turbato. Ma nel complesso si sentiva soddisfatto di come erano andate le cose. Di sicuro, Trevisan non avrebbe mai accettato di organizzare un incontro con i membri dell'università se non avesse pensato che le sue teorie ne valessero la pena. In ogni caso non sarebbe stato facile preparare il sommario che gli aveva promesso in giornata, considerato che il suo lavoro era già il distillato di una vita di studio e mal si adattava, dunque, a ulteriori compressioni. Avrebbe dovuto omettere molte cose. Un peccato, ma non c'era altro mezzo. Non valeva la pena di appesantire il pubblico con troppo materiale; sarebbe servito solo a scoraggiarlo. D'altra parte, per completare il tutto, e soprattutto per renderlo comprensibile, avrebbe dovuto includere qualcosa sull'uso dei nomi, e anche sull'*Urwert*, o teoria sui valori originali delle lettere, dai quali, e solo da loro, i nomi derivavano il loro potere. Con ogni probabilità, per non confondere troppo gli ascoltatori, valeva tranquillamente la pena di lasciare da parte la

storia della magia operativa e sorvolare agilmente sulle tecniche dei primi e meno abili cabalisti, ma di sicuro non poteva permettersi di minimizzare il proprio caso riguardo al ritrovamento vero e proprio. Già che c'era, si chiese, doveva anche menzionare il golem? Forse sarebbe stata una mossa piuttosto audace, in special modo se si scopriva che gli altri matematici erano così allegramente agnostici come il loro collega, ma dopotutto quello rappresentava il punto di svolta di tutta la sua carriera. Era stato il momento dell'ispirazione improvvisa, in cui aveva sentito un vero e proprio raggio farsi strada attraverso il cranio e la corteccia cerebrale ed espandersi in un grande lampo di luce all'interno. Si raccontava che l'avessero sperimentato anche Archimede e Newton, ma forse non era vero, perché sembrava una cosa così banale. Sì, avrebbe dovuto includere un breve accenno all'episodio del golem e all'indizio che quell'episodio gli aveva offerto, ma in che modo sarebbe riuscito a farci entrare tutto?

Tirò stancamente davanti a sé i fogli sparpagliati e tentò di riordinarli un po', come aveva fatto il chirurgo mentre lui lo guardava con ammirazione. E mentre ci provava, lottando e prendendo al volo un foglio spaiato che volteggiava verso il pavimento, non poté fare a meno di chiedersi, per un attimo, in che modo il suo interno reagiva in proposito. Là dentro le cose erano ancora tollerabilmente funzionali e in ordine, si chiese un po' in ansia? I pezzi erano ancora tutti intatti? Ne dubitava. A pensarci bene, proprio in quel momento avvertiva una brutta fitta al fianco sinistro. Che fosse dovuta al granchio? Forse era stato poco saggio da parte sua ordinarlo. O forse il granchio non c'entrava ed era semplicemente che le sue condizioni generali si stavano davvero deteriorando. In questo caso non c'era tempo da perdere: bisognava ignorare il dolore e mettersi immediatamente al lavoro.

Spinse indietro le maniche e masticò con aria pensosa il cappuccio della penna. Be', tanto per cominciare, meglio occuparsi del discorso da fare a voce, al suo nuovo pubblico, e lasciare il sommario a più tardi, quando avesse deciso quali punti necessitassero di qualcosa di più di una copertura orale. Altrimenti si sarebbe perso prima di arrivare alla parte più importante. Poteva rivelarsi una buona mossa, capace di attirare attenzione, incominciare con una citazione. Scrisse diligentemente:

Dal ciclo ugaritico delle gesta di Keret, re di Khubur, circa 1800 a.C. (mia traduzione): "Allora il clemente e misericordioso El disse: Siate reintegrati,

figli miei, sui vostri troni principeschi. Perché io compirò una creazione: creerò una creatura femminile che conquisterà il male, che bandirà persino le malattie". Così dicendo, si riempì la mano di argilla, la mano destra con l'argilla più pura, e la indurì fino a tramutarla in pietra…

Quello, che lui sapesse, era il primo accenno mai registrato sulla creazione del golem e, popolare o no, pensò che ben difficilmente avrebbe mancato di farli sedere tutti. Era interessante anche che il golem originario fosse una femmina, pensò fugacemente: non si era mai soffermato davvero sulle possibili implicazioni di questo fatto, ma non c'era il tempo per farlo adesso. Doveva continuare il discorso.

Signori, dal momento in cui i miei occhi si sono posati sulle parole di questo antico e bellissimo poema, che era rimasto sepolto per secoli sotto…

No, no, no. Non avrebbe funzionato affatto. Doveva cercare di essere il più conciso e diretto possibile. Barrò quelle righe insoddisfacenti e ricominciò di nuovo con un saluto senz'altro migliore perché potevano essere benissimo presenti delle studiose di matematica di sesso femminile.

Signore e signori, quando per una fortunata coincidenza queste parole mi caddero sott'occhio, mi resi immediatamente conto del loro significato riguardo alle mie personali teorie sulla cabala pratica.

Ecco, questo suonava meglio. Poco incisivo, forse, ma più controllato e didattico. Naturalmente, anche se non sarebbe stato di alcuna utilità dir loro niente del genere, all'atto pratico era stato un momento di vera carica drammatica: un'esperienza estasiante, di quelle che capitano una sola volta nella vita e che lui non avrebbe mai dimenticato.

Si riappoggiò allo schienale della sedia, con l'aria sognante e gli occhi fissi ai ghirigori delle crepe e dell'umidità sul muro sovrastante, e si concesse una breve pausa nostalgica. Era seduto lì, proprio in quella sedia, quando era successo. Stava leggendo un articolo nel quale si era imbattuto sfogliando un periodico o un giornale tedesco preso in biblioteca, un articolo sulla decifrazione dell'ugaritico quasi cinquant'anni prima, a opera di… come si chiamavano quei tizi? Possibile che la memoria incominciasse ad

abbandonarlo proprio riguardo a un particolare del genere? Oddio, perché non aveva mai prestato più attenzione al teatro della memoria di Giulio Camillo? Se l'avesse fatto, ora avrebbe avuto all'interno della testa uno schedario di informazioni ordinato e ben rifornito, con ripiani, sportelli ed etichette, dove non ci sarebbe stato alcun bisogno di rovistare a quel modo per trovare le cose… Ah, sì, da un certo Virolleaud, Dhorme e Bauer. O forse era Bayer. Poco importa. Sarebbe stato loro eternamente grato, comunque si chiamassero.

C'era stata una lunga e divertentissima discussione sulla civiltà canaanita, e poi una difesa delle sue pratiche religiose più maligne. L'autore sembrava convinto che le storie orripilanti di dissolutezza, prostituzione rituale nei templi, sacrifici di bambini e così via fossero state diffuse ad arte dai capi ebraici per distogliere la propria gente dai variopinti culti canaaniti e ricondurla a quelli più aridi di cui erano loro stessi i campioni. Non sarebbe stato affatto facile per loro, a pensarci bene, dal momento che tutto quel che avevano da offrire era un solo Dio che nessuno era in grado di vedere.

Joseph aveva trovato quella parte molto convincente. Da tempo sospettava di partigianeria il Nuovo Testamento, in particolare il Libro dei Giudici, e aveva sempre preso le sue ampollose declamazioni contro i poveri canaaniti con un po' di diffidenza. Ora, ecco un dotto studioso di lingue paleo-semitiche che si dichiarava d'accordo con lui. Aveva continuato a leggere, sempre più interessato, ma solo quando aveva raggiunto la pagina in cui si trovava la traduzione di tre tavole in scrittura cuneiforme aveva appreso in che modo il dio El avesse creato dall'argilla il suo golem Shaataqat. E allora, un'intuizione l'aveva illuminato con la forza del lampo. In quel momento, all'improvviso, dolcemente e con nitida bellezza, tutti i frammenti di informazione che aveva immagazzinato nella mente per così tanto tempo, le dottrine segrete dei primi cabalisti, il mito dei numeri, il potere dei nomi, il linguaggio originale in cui tali nomi dovevano essere calcolati perché sguinzagliassero il loro magico potere, l'idolatria ebraica delle divinità canaanite, l'alfabeto ugaritico in sé con le sue trenta lettere (esattamente trenta: tre volte dieci, che si adattavano alla teoria molto meglio dei ventidue caratteri ebraici… non poteva essere una coincidenza, no?), tutti questi frammenti di materiale che erano stati immagazzinati separatamente nel suo cervello in piccoli scompartimenti a tenuta stagna, si erano miracolosamente riuniti per formare un unico insieme coerente e interconnesso. Era stato

proprio terribilmente sciocco e miope, si era rimproverato con rabbia.

Come aveva potuto non capire? Erano stati i canaaniti, non gli Ebrei, a praticare per primi l'arte magica della creazione dei golem, e l'avevano fatto usando il loro linguaggio ugaritico. Così, i primi cabalisti ebrei avevano imparato da loro la tecnica e l'avevano praticata a loro volta, nella più assoluta segretezza. Non avrebbe potuto essere più semplice e chiaro. Anche le conclusioni gli stavano ormai sotto gli occhi: il linguaggio della cabala non era affatto ebraico, ma si trattava di una lingua semitica molto più vecchia: il canaanita o, per essere esatti, l'ugaritico. Naturalmente, con il passare del tempo, o perché si era ceduto alle pressioni dell'ortodossia o per pura dimenticanza, il segreto si era perso da qualche parte lungo la strada e i successivi cabalisti erano tornati di nuovo all'ebraico. Ecco la ragione per cui nessuno di loro era mai stato del tutto capace di ritrovare i poteri perduti, nemmeno nel periodo d'oro del Rinascimento, quando i grandi cervelli dei cabalisti cristiani si erano concentrati sul problema ed avevano svolto così tanto lavoro valido sul campo. Avevano abbaiato all'albero linguistico sbagliato, tutti quanti, o quantomeno al ramo sbagliato. Tanto che quel famoso Agrippa, per esempio, aveva virtualmente perso la pazienza con l'ebraico nel suo insieme e aveva dichiarato che qualsiasi vecchia lingua sarebbe andata bene per scopi cabalistici. E ora eccolo lì, l'umile Joseph Kestler, l'ultimo e più modesto anello della catena, il solitario profugo cabalista del ventesimo secolo, che improvvisamente risolveva il problema.

Il ricordo delle proprie sensazioni era ancora così forte da mandare un brivido giù per la schiena di Joseph. Che momento straordinario era stato. Sì, doveva certamente fare in modo che il pubblico condividesse un po' della sua eccitazione. Impugnò di nuovo la penna e tornò diligentemente al lavoro, senza più fermarsi finché non fu quasi riuscito a completarlo, nemmeno quando una lieve pioggia di tonfi contro la finestra non lo fece violentemente sobbalzare facendogli disegnare uno scarabocchio rotondo sulla pagina con la penna. Di nuovo il Ghermitore con uno dei suoi giochetti, borbottò tra sé con viso arcigno, fissando l'attenzione sulla pagina che aveva davanti e cercando di cancellare lo scarabocchio. Molto probabilmente lanciava pietre e faceva tintinnare il vetro della finestra per far saltare i nervi a lui, Joseph. Ebbene, questa volta gli sarebbe andata buca. Le questioni dovevano sottostare a un rigido ordine di precedenza se si doveva risolverle tutte, o almeno una parte, e il Ghermitore era l'ultimo della lista.

Quella sera andava affrontato il problema del discorso di presentazione. Per esempio, quale ci si poteva aspettare che fosse il livello di conoscenza sul cabalismo del suo pubblico? Doveva nominare Rabbi Nahman di Brazlav? O Isacco il Cieco, o Abulafia? Avrebbero saputo la differenza tra la *kabbalah* e la cabala? E tra una forma di misticismo religioso da una parte e lo sfruttamento di certe tecniche a fini magici dall'altra? Si sarebbero dimostrati a proprio agio con le opere di Reuchlin? Se avesse citato le semplici ma basilari teorie di Agrippa sulla *gematria* avrebbero saputo di che cosa stava parlando? E se nominava il *notakarion* e il *temurah*? Avrebbe aggiunto un tocco di prestigio alle proprie teorie menzionando alcuni, almeno, dei suoi più illustri predecessori, ebrei o pagani che fossero, o sarebbe servito solo a confondere le idee? Si trattava di decisioni difficili da prendere. Forse conveniva prima accennare a Heinrich Cornelius Agrippa nell'allocuzione e poi allargare il tema alla *gematria* nel sommario scritto, e lasciare Reuchlin del tutto fuori dal quadro.

Sordo a una seconda sequenza di tonfi, Joseph proseguì alacremente il processo di selezione e la sua mano corse spedita e risoluta su una pagina dopo l'altra. Mentre si avvicinava alla fine era così contento di ciò che aveva scritto che incominciò persino a canticchiare tra i denti. Sarebbe stato bello, decise, bello e opportuno, concludere con un aperto tributo al suo amico. Non solo avrebbe compiaciuto Trevisan personalmente, ma era anche possibile, chi poteva mai dirlo, che gli procurasse un po' di lustro in quei circoli accademici verso i quali, a dispetto dell'indifferenza con cui ne parlava, sembrava nutrire ancora un certo timore. Qualcosa tra le righe, magari:

Si poteva fare di meglio. Una volta effettuata la mia grande scoperta, la persona che mi ha aiutato nella successiva messa a punto dei dettagli…

No, sembrava piuttosto ingeneroso.

Una volta imbattutomi nell'intuizione fondamentale rimaneva da chiarire la questione della *gematria*, o del calcolo del valore numerico di ciascuna lettera dell'alfabeto ugaritico. A questo proposito ho avuto la fortuna di poter contare sull'inestimabile aiuto del mio buon amico, dottor Augusto Trevisan, al quale è dovuta una fetta sostanziosa del mio conseguente successo.

Sì, così era meglio. Molto azzeccato, in effetti, pensò soddisfatto. Toccava proprio la nota giusta.

Emise un profondo sospiro di sollievo, radunò i fogli meglio che poteva e, dopo averli fermati con una mela, andò alla finestra. La spalancò e respirò a fondo l'aria gonfia di salsedine. La piazzetta riposava in un'immobilità cristallina. I portoni e le persiane di case e negozi erano chiusi, ma lui riusciva a individuarne comunque le sagome armoniose, così come poteva rintracciare il contorno pallido e marmoreo degli archi ogivali e i curiosi grappoli di camini strombati, che puntavano come trombe verso il cielo sovrastante. Sopra gli edifici gli alberi, illuminati dalla luce della sua stessa finestra, protendevano i loro rami come una griglia protettiva di oro biancastro. Lui li guardò con affetto pensando, come faceva spesso, che se non fosse stato per il palazzo e per la chiazza scura che segnava la finestra del Ghermitore (persino con quella luce ne poteva individuare il contorno sudicio e nero, che la circondava come se qualcuno l'avesse segnata con l'inchiostro o annerita con la fuliggine) quello sarebbe stato davvero il posto più bello del mondo.

Con cautela, per paura di disturbare la quiete dell'insieme, fece per chiudere le persiane. Ma mentre tastava la superficie del davanzale si imbatté in un oggetto morbido e umido appoggiato precariamente proprio sul bordo. Lo raccolse e lo esaminò, e il senso di pace e di soddisfazione lo abbandonò all'istante: di tutti gli oggetti era il più sgradito da ritrovare appoggiato sul davanzale della propria finestra. Una zampa di gatto. Amputata di recente, anche, a giudicare dall'aspetto. Joseph chinò la testa nel riconoscimento amaro del fiuto del nemico: mentre lui era stato occupato con il proprio lavoro, il Ghermitore non gli aveva lanciato pietre per distrarlo. Niente di così innocuo. Gli aveva lanciato delle zampe.

Quante, si chiese, mentre tendeva il dolente piccolo trofeo verso la luce per esaminarlo più da vicino. Quante altre zampe aveva dovuto lanciare prima di riuscire e farne atterrare una sul davanzale? E quanti altri gatti erano stati tagliuzzati e ammazzati per quell'operazione? Sopportava appena di pensarci, eppure doveva farlo. E non bastava solo quello. No. Doveva agire. Con quell'ultima atrocità, il problema numero quattro aveva risalito la lista e ora incominciava a reclamare la precedenza assoluta.

Joseph raddrizzò le spalle e fissò con durezza fuori dalla finestra. Bene, allora, fosse pure: se il Ghermitore voleva la guerra, l'avrebbe avuta. Subito

l’indomani avrebbe fatto visita ai suoi genitori per verificare se così ci fosse modo di mettere un fermo alla cosa. Forse Agrippa e compagni avrebbero affrontato in modo diverso un nemico di dieci, undici anni o giù di lì, sempre che, tanto per cominciare, si fossero mai lasciati trascinare in un conflitto da un avversario così giovane, e c’era da dubitarne. Tuttavia, era il metodo più drastico che Joseph fosse disposto a usare a quel punto.

Per sancire la decisione lasciò cadere la zampa nel canale sottostante, rendendole omaggio con un solenne cenno della mano e attese di udire il tonfo definitivo che avrebbe segnato il suo arrivo tra i relitti galleggianti. Un gesto che rimpianse immediatamente. Perché, a parte il fatto che il tonfo venne seguito da un inconfondibile risolino proveniente dall’altra parte della strada, a indicare che il Ghermitore aveva trovato particolarmente divertente quell’epilogo della storia, si rese conto che avrebbe dovuto tenere la zampa come prova per dimostrare l’accaduto. Indispettito, schioccò le dita e si sporse per guardare giù verso l’impenetrabile superficie oleosa dell’acqua. Pazienza, forse con l’alta marea sarebbe stato in grado di ripescarla. Sì, era proprio questo che doveva fare: recuperarla l’indomani e portarla direttamente al padre del ragazzo, o addirittura alla polizia, se necessario, per esporre formale reclamo.

## 7

La visita alla roccaforte del Ghermitore si svolse in modo ben diverso da come Joseph aveva sperato, o persino temuto. Era la prima volta che tentava seriamente di avvicinare il nemico, e nonostante l’esasperazione che lo spingeva, lo faceva anche adesso con estrema riluttanza. In seguito, naturalmente, si rese conto che le sue paure erano state infondate perché, di fatto, la visita non lo portò in nessun modo più vicino al bambino di quanto non lo fosse stato prima. Anzi, proprio il contrario. Tuttavia non poteva fare a meno di sentire che in qualche modo era sbagliato per lui mettere piede all’interno di quella casa. Un’azione che sapeva di sconfitta, di contaminazione. Pioveva di nuovo, piano, quando lasciò la pensione. Aveva visto il Ghermitore in persona dieci minuti prima, che si avviava attraverso la piazza con il solito codazzo di compagni di scuola che lo seguivano da presso, e aveva atteso quel che gli era sembrato un intervallo sicuro prima di

avviarsi anche lui per recuperare la zampa dal canale.

Il palazzo, prese malinconicamente nota entrando, doveva aver visto tempi migliori. Le stanze al piano terra erano alte e spaziose; il soffitto, sostenuto da colonne di marmo rosa snelle e slanciate, portava con grazia le macchie di umidità e l'intonaco scrostato, e sotto le macchie era ancora visibile una scheletrica forma di decorazione. Una pozza d'acqua nel centro e un ceppo di legno dipinto, orlato da un anello color verde brillante, testimoniava come una volta l'edificio vantasse l'attracco per una gondola privata. Dal lato di quell'attracco una rampa di gradini ampi e bassi, studiati per offrire un'agevole salita a scarpine con il tacco alto e gonne fluttuanti, conduceva dolcemente alle stanze superiori, più asciutte. Lui risalì la rampa con difficoltà, fermandosi ogni tre gradini per riprendere fiato, e inspirando avvertì un misto di odori: muffa, acqua salmastra, olio rancido e un altro ingrediente strano che fu irrazionalmente tentato di identificare come il puzzo di animali spaventati.

Sul primo pianerottolo, come trasportata fin lì da una marea anomala, giaceva una lancia di plastica mezza rotta, e sul secondo si arrugginiva il relitto di un cestino per la spesa con le ruote, dalla sommità del quale sporgeva l'ala di un gabbiano molto sporco e molto defunto. Forse era lui il responsabile del quarto odore. Una certa familiarità con l'esterno dell'edificio non aveva preparato Joseph a un simile abisso di squallore. Tempo addietro era rimasto turbato, se non altro, dallo stato di abbandono in cui era caduto, e dalla sua posizione isolata. L'aveva turbato vederlo, come molti altri edifici dello stesso genere a Venezia, così trascurato e scarsamente abitato. Ma adesso, al contrario, la sorpresa maggiore era proprio che qualcuno lo abitasse, e si trovò persino quasi sul punto di scusare un bambino che avesse dovuto crescere in un ambiente simile. Era anche freddo, notò, e l'umidità gli prese la gola come il fumo.

A giudicare dai nomi attaccati fuori da ciascuna porta, con un sistema improvvisato di puntine e cartoncini che l'umidità aveva ridotto a piccole bandierine grigie e languide, al posto delle tradizionali placche d'ottone, sembrava che lì abitassero tre famiglie in tutto. Non fu difficile trovare l'appartamento che cercava. Il suo vessillo di carta era illeggibile, ma Joseph si era appena messo a esaminarlo che la porta gli venne aperta, prima ancora che avesse schiacciato il campanello, come se la sua fosse stata una visita attesa.

Sulla soglia comparve una giovane donna dall'aria indifesa, con addosso un paio di jeans scoloriti e in braccio un bambino molto piccolo, con la schiena perfettamente incastrata nella compiacente cavità di un colabrodo. — Prego? — disse gentilmente la donna, invitandolo a entrare. — Lei abita nella pensione al di là dalla strada, non è vero? Una volta lavoravo lì, voglio dire prima di sposarmi, ma non mi aspetto che si ricordi. Lei era quello con tutti quei libri. — Sorrise e fece roteare scherzosamente il colabrodo prima di depositarlo sul tavolo con il suo sorridente contenuto.

L'appartamento, in contrasto con il resto della casa, era caldo e pulito, con i muri dipinti di fresco e rallegrati da poster multicolori. Joseph notò che tra questi, in posizione preminente, ce n'era uno raffigurante dei gattini che giocavano con un gomitolo di lana. I mobili erano di legno chiaro e sembravano costruiti da un dilettante, ma con molto amore. Su un pavimento lindo e fresco di straccio erano sparpagliati dei cuscini a fiori. Su una credenza bassa fatta di casse e laccata con una vivacissima vernice arancione era sistemata la fotografia di un giovanotto azzimato e in uniforme. Proprio davanti alla fotografia c'era un portauovo con un'unica rosa di plastica.

— È qui per Giuseppe, non è vero? — disse la giovane donna, scrollando indietro la frangia che le velava gli occhi e soffiandola via con un lieve sbuffo. — L'avevo pensato. Si sieda, prego, e poi mi racconti tutto. Posso prepararle una tazza di caffè?

Joseph scrollò la testa perplesso e rimase in piedi. Quell'accoglienza l'aveva preso in contropiede. In primo luogo, il Ghermitore aveva in comune con lui il nome. Secondariamente, si era aspettato… già, che cosa si era aspettato? Forse un padre arcigno e disoccupato, una madre sciatta e con la faccia volgare, una povertà degradante, sporcizia e bambini luridi, schiamazzanti e in sovrannumero… o comunque qualcosa di questo genere. Oppure un quadro di rettitudine malinconica e piccolo-borghese, con una coppia di genitori anziani con la faccia aspra e tormentata come quella della loro progenie. Invece, si trovava davanti questa ragazza che un tempo conosceva, con un neonato pulito e ben tenuto dall'aspetto perfettamente normale, semmai tendente al gaio, che viveva in un ambiente altrettanto pulito e ben tenuto. Il quadro non si accordava affatto con il resto del palazzo, né con l'idea che si era fatto dell'entourage familiare del Ghermitore. Risultava difficile immaginarlo contrabbandare le sue sinistre sacche di oscurità in un'atmosfera come quella, e altrettanto difficile pensare che le

avesse sviluppate qui; era dura pensare che effettuasse i suoi complicati atti di crudeltà senza che qui qualcuno lo notasse. Per la verità, era dura pensare a lui come a qualcuno che facesse parte integrante di quell'ambiente.

Prese tempo. — S…sì — ammise con cautela. — Sì, si tratta di suo figlio… — Gli riuscì impossibile usare il nome di battesimo. — …ma è una questione che forse preferirei discutere con suo marito. Senza disturbare personalmente lei, voglio dire.

— Quale disturbo! — si schermì leggermente la giovane donna. — Non è la prima volta. Mio marito… — Le mancò la voce mentre indicava la fotografia. — Be', vede, mio marito è rimasto ucciso solo due mesi fa, così dovrà dire a me. Rimango solo io. — La frangia le ricadde sugli occhi e lei non fece alcuno sforzo per spostarla. Alzò una mano, invece, per prevenire eventuali espressioni di simpatia da parte di Joseph. — È stata colpa sua — aggiunse in tono brusco. — È morto in un incidente d'auto. Buffo, perché a vivere qui lo si potrebbe credere l'ultimo dei pericoli. — Le mancò di nuovo la voce e guardò verso la finestra, prima di aggiungere lentamente: — Lo sa? La gente diceva che era una casa maledetta, quando siamo venuti ad abitarci. Ma non li avevo mai ascoltati davvero. La gente dice tante cose, non è vero? E la maggior parte sono cose stupide.

Poi si strinse nelle spalle, abbozzò un sorriso e strinse di nuovo a sé il colabrodo. — Comunque, ho questo e ho il mio Giusi, dunque immagino che non abbia proprio il diritto di lamentarmi. Che cosa ha combinato, allora? Niente di brutto, spero. O di cattivo. A scuola va molto bene, sa? Qualche volta, però, si caccia nei guai. Ha l'argento vivo addosso. Tale e quale suo padre. — Così dicendo regalò a Joseph un sorriso schietto che esprimeva tenerezza e preoccupazione, il sorriso di chi non è neppure lontanamente sfiorato da qualsivoglia traccia seria di dubbio.

Joseph tossicchiò, a disagio. Aveva compiuto qualche rapida riflessione. Anche supponendo di avere ragione a proposito del Ghermitore, cioè di non essere lui stesso vittima di qualche forma incurabile della classica mania di persecuzione e di non aver ingigantito oltremisura con la propria immaginazione la figura del suo aguzzino fino alle attuali proporzioni (cosa possibile, suppose, toccando con le dita la zampa nella tasca, ma alquanto improbabile) non era più del tutto sicuro che sarebbe stato corretto da parte sua trascinare nella vicenda anche questa povera giovane. Sembrava che avesse già abbastanza guai in proprio. E poi, aveva parlato del Ghermitore in

termini così affettuosi. Che cosa aveva detto? Tale e quale suo padre? Lanciò un’occhiata alla fotografia del giovane carabiniere biondo e aitante, nella sua cornice di argento lucidato, e cercò senza riuscirci di individuare le somiglianze. No, decise, non valeva la pena di informare la madre. Se gli avesse creduto ne sarebbe rimasta sconvolta, e se si fosse rifiutata di credergli ne sarebbe rimasta sconvolta lo stesso. E, in ogni caso, lui non riteneva che una donna semplice e modesta come quella potesse essere di grande aiuto. Il Ghermitore si prendeva gioco ormai da mesi di un avversario esperto come lui e avrebbe fatto polpette di una preda facile come la madre, sempre che lei avesse mai deciso di metterglisi contro. Inoltre, il rapporto tra loro al momento sembrava abbastanza tranquillo, quasi sereno a giudicare dalle parole di lei, ed era quantomeno indelicato guastarlo. Magari, con il padre vivo sarebbe stato diverso, ma per come stavano le cose Joseph aveva la sensazione che non fosse giusto liberarsi di un peso a spese di quella giovane donna. Anzi, era un dovere non farlo.

— Oh, niente di grave — mormorò, sminuendo la cosa. Schiacciò in fondo alla tasca la zampa, che una notte a mollo nel canale non aveva di certo migliorato, e rifiutò per la seconda volta la sedia che gli era stata offerta. — Solo una piccola questione in sospeso tra suo figlio e me. Niente di cui lei debba assolutamente preoccuparsi. Ha lanciato dei sassi contro la mia finestra disturbando la concentrazione dei miei studi serali, tutto qui. Non vale neanche la pena di parlarne.

La madre parve poco sconvolta. — Peste, peste — disse con affetto. — Gliene parlerò di certo e può stare sicuro che la cosa non si ripeterà più. Ecco allora perché si alza di notte nella sua stanza! Ma chi l’avrebbe immaginato! Gliel’avevo detto che ha l’argento vivo addosso. Per favore, professore, lo perdoni per questa volta e le prometto che non succederà più. Sono sicura che non l’ha fatto per cattiveria.

Per tutta risposta Joseph diede un buffetto rassicurante sulla mano della ragazza, verso la quale nutriva una simpatia abbastanza genuina. Per quanto fosse sgradevole avere un ragazzino del genere per nemico, gli sembrava che sarebbe stato decisamente peggio averlo come figlio. Dopodiché se ne andò.

Dunque, il Ghermitore aveva una doppia vita, pensò tristemente tra sé mentre di nuovo si faceva lentamente strada giù per le scale e fuori, sotto gli spruzzi compiacenti della pioggia. Figlio modello di una famiglia retta, affettuosa e del tutto normale, allievo vivace e brillante a scuola e, nel tempo

libero, ammazzagatti crudele e sofisticato oltre che professionista dell'incubo nei confronti di un povero vecchio come lui. Tirò fuori di tasca la zampa e la cincischio con aria pensosa prima di buttarla via. Bene, bene, bene. Se non c'era modo di arrivare a lui attraverso la famiglia, allora lo doveva affrontare di persona, faccia a faccia. Non c'era altro sistema. Non che l'idea gli piacesse, si badi bene. Non gli piaceva per niente.

## 8

Lasciamo Joseph a combattere in solitudine con i suoi problemi per un po' e torniamo a guardarlo non visti due settimane più tardi. In questo intervallo di tempo è stato molto occupato: ha raccolto le idee meglio che poteva e ha compiuto grandi progressi con il testamento, arricchendolo con alcuni enigmi ben costruiti, incorporati in un'informazione importante sotto forma di un acrostico in doppia fila, o di un rebus a specchio e così via. Si è persino preso il disturbo di elaborare una frase anamorfica che, se non la si decifra con l'aiuto di uno specchio tubolare, sembra solo il disegno piuttosto maldestro di un vortice. In questa sezione del lavoro si è molto divertito ed è andato avanti in fretta, sebbene non sia ancora riuscito a risolvere la questione dibattuta del dispositivo di sicurezza. È persino riuscito a sfrondare il sommario e a produrne circa una dozzina di copie presentabili, in attesa dell'incontro informale ma decisivo, così spera e crede, che Trevisan ha così gentilmente sollecitato per lui e che avrà luogo entro breve. Bisogna tuttavia sottolineare che Trevisan non comprende ancora esattamente quale sia l'argomento che Joseph intende trattare. Nonostante tutto questo attivismo, e anzi a dispetto di esso, misteriosamente il suo fisico regge ancora. Joseph ne è piuttosto orgoglioso e si compiace di aver ignorato tutti i consigli medici ricevuti: ha le sue personali teorie sull'organismo, come su una gran quantità di altre cose. Nel medesimo tempo, tuttavia, si rende conto appieno che questa tregua di calma è dovuta solo al caso e non può durare, sicché non vale la pena di gioirne.

Di mattina, a dir la verità, non trova proprio niente di cui gioire. A ogni ritorno quotidiano allo stato cosciente torna anche la consapevolezza, implacabile, puntuale e rinnovata e lui giace completamente immobile sotto le coperte e ascolta con attenzione il proprio corpo, un po' come se si

trattasse di un orologio antico che era stato avvertito di non acquistare per via della sua inaffidabilità. Però è ancora lì a ticchettare. Lui inspira piano, per vedere se il dolore al petto peggiora: no, c'è ancora, ma non più forte di prima. Prova cauto un colpo di tosse per vedere se riesce ancora a controllarlo: non è né peggiore né più intenso del giorno prima. Trae un sospiro più profondo e incomincia a flettere le membra lentamente e con maggiore soddisfazione. Dunque non è così indifferente alla morte come lui stesso vorrebbe credere. Ma l'avevamo già indovinato.

Oggi può tornare a ripensarci, a dispetto di se stesso. La scena è quella di un'isoletta piatta nel mezzo di uno specchio d'acqua che si estende da ogni lato come un'incerata ben tesa: spessa, scura, piatta e vagamente untuosa. San Francesco del Deserto. L'isola preferita da Joseph. Una lieve foschia aleggia sulla linea dell'orizzonte, sicché non si può definire lo sviluppo dell'incerata, e non si può dire dove si trovi il continente, o se ci siano altre isole nei dintorni. Di quando in quando un debole scoppiettio di motori sembra testimoniarne la presenza, ma per quel che i sensi percepiscono direttamente non c'è proprio nulla, oltre quella minuscola isola con un unico edificio, un monastero, e a qualche distanza dall'edificio, seduta su una grossa pietra, una figura solitaria, con la punta delle dita premuta sulle tempie e un'espressione piuttosto triste sulla faccia. Il primo mago effettivo della storia. Povero Joseph Kestler.

Forse, tuttavia, a dispetto della quiete sepolcrale e delle misere condizioni in cui è seduto, raggomitolato nelle pieghe del cappotto consunto, a dispetto anche della conca d'acqua grigia e triste che gli circonda le dita dei piedi, lui non è triste affatto. Forse, proprio al contrario, sta pensando con grande eccitazione al grande evento che lo attende, quando finalmente sarà in grado di spiegare le sue amate teorie sulla cabala pratica a un piccolo gruppo selezionato di uditori bendisposti. Bendisposti, si capisce, a patto che Trevisan abbia assolto il suo compito in modo corretto, e sempre che il suo criterio di "correttezza" e quello di Joseph coincidano. Dunque, forse sta provando mentalmente il breve discorso di apertura che ha preparato per loro, oppure ripassa gli ultimi dettagli del suo piccolo esperimento. Come ci si poteva aspettare, non è riuscito a trovare da nessuna parte una locusta e ha dovuto ripiegare invece su un tipo di animale leggermente più grosso. La scelta è stata angusta e difficile, poiché i limiti fondamentali sono stati fissati dalla stessa lingua ugaritica, o piuttosto dal suo ambito lessicale conosciuto.

Joseph ha setacciato ogni testo disponibile in cerca di un sostituto per l'esperimento, come per esempio un porcellino d'India, ma sfortunatamente gli scritti ugaritici superstiti, incentrati in massima parte sui grandi temi della guerra e del sacrificio, offrono scarsa menzione delle specie animali più piccole. Non solo la parola corrispondente a porcellino d'India risulta completamente assente dai loro elenchi, ma anche quella corrispondente al gatto che, come abbiamo visto, sarebbe tornata molto utile per qualcos'altro che non riguardava l'esperimento. Assenti anche i corrispettivi di ratto, topo, mosca, ragno e canarino. Esiste un termine generico per gli uccelli e uno più preciso per le aquile e altri rapaci; c'è altresì abbondanza di termini per bestie di valore utilitaristico in una primitiva società pastorale, quali bue, mulo, montone, giovenca, agnello, vitello, bufalo, pecora, mucca, toro, capra e così via, che Joseph, pur con una certa riluttanza, ha dovuto escludere per ragioni di spazio e di convenienza, perché giustamente sente che non può certo presentarsi all'incontro in compagnia di uno di questi animali. Seguendo una vena meno domestica, le cronache parlano anche di serpenti, squali, leoni e cervi, i quali hanno dovuto essere esclusi per ragioni altrettanto valide.

È tutto molto frustrante. Durante le ricerche, ha anche preso in considerazione un paio di volte la possibilità di abbandonare del tutto l'idea di un esperimento animale e di soffermarsi invece su una dimostrazione forse meno spettacolare ma anche meno pericolosa su un organismo più arrendevole. A tal fine ha trascorso un bel po' di tempo a cercare una mandragora conservata: la mandragora è una delle pochissime piante che si trova nei testi, indubbiamente grazie al suo supposto potere di stimolare la fertilità. Tuttavia non è riuscito a trovarne nessuna e finalmente ha avuto l'illuminazione di usare un cane, la soluzione di gran lunga più semplice di tutte e quella che avrebbe dovuto individuare fin dall'inizio, anche per via di una bella frase tratta dal poema funebre cantato dalla figlia di Keret, Thitmanet: “Guairemo fuori dalla tua dimora come cani fedeli, e fuori dalla tua tomba come cani smarriti”. Un cane o, meglio ancora, per avvicinarsi il più possibile alle indicazioni e non lasciare alcuno spazio agli errori, o il minimo spazio possibile, un randagio. A tal fine, ha chiesto al suo coinquilino Emilio di trovargliene uno.

Ecco assolti tre dei suoi compiti. Il quarto e più sgradevole, quello di osteggiare il Ghermitore, non ha conseguito lo stesso successo, e c'è poco da meravigliarsene perché non è stato affatto perseguito con identico zelo.

Joseph si è imposto due volte di mettersi ad aspettare il suo ripugnante piccolo omonimo, con l'intenzione di affrontarlo in un faccia a faccia al ritorno da scuola, ma tutte e due le volte, per ragioni diverse, ha tristemente fallito la messa in atto del suo piano. Forse farei meglio a spiegare più dettagliatamente.

La prima volta aveva fallito semplicemente perché non era stato abbastanza pronto. Aveva scelto quel che riteneva il posto ideale per aspettare, in piedi appena all'interno della bottega del corniciaio, con la schiena rivolta alla piazza. Da lì teneva convenientemente d'occhio il vicolo da cui doveva giungere il Ghermitore, in modo da scorgere i suoi movimenti senza essere visto. O, almeno, così sperava. Ma lo specchio doveva aver messo in allarme anche il Ghermitore, perché quando finalmente si era avvicinato e Joseph aveva girato di proposito su se stesso per fronteggiarlo, non si era trovato davanti altro che un piccolo vortice di aria smossa. Il bambino aveva abbassato la testa sotto il suo braccio teso ed era schizzato a velocità incredibile nel bel mezzo della piazza, dove era rimasto fermo in posa come un'antilope pronta a un secondo scatto. Aveva rivolto in direzione di Joseph un piccolo sorriso invitante e gli aveva segnalato con un cenno del capo che era pronto all'inseguimento. Dunque non c'era modo di sorprenderlo così.

La volta dopo, però, Joseph aveva usato molta più attenzione. Si era appostato dietro a un pilastro nell'atrio malsano del famoso palazzo ed era rimasto in attesa finché il bambino non era stato a pochi centimetri da lui, così era riuscito ad afferrare da dietro con successo le cinghie della cartella e a trattenerle saldamente. Poi, sempre tenendole strette per impedire al bambino di scappare e girandolo verso di sé, aveva incominciato a parlare. Dapprima le sue parole erano state calme, tese a ragionare con il ragazzo e a fare appello al suo senso di correttezza, ma quando per tutta risposta non aveva ottenuto altro che lo sguardo fisso e mellifluo di una statua di cera non aveva potuto fare a meno di riscaldarsi. Aveva scrollato le piccole spalle ossute fino a sentire la testa che scricchiolava, sempre senza che l'espressione facciale cambiasse, ed era passato alle minacce. Alla fine, scivolando dalla rabbia all'imprudenza, con la voce spezzata dall'emozione, aveva fatto quel che si era risolutamente ripromesso di non fare mai, e cioè era ricorso alla supplica. Tutto inutile. Il bambino lo aveva lasciato dire senza aprire bocca e con la massima educazione, dato che non aveva compiuto alcun tentativo di

divincolarsi o di resistere alle scrollate. Poi, apparentemente soddisfatto che Joseph avesse finito, si era limitato a schiudere le labbra in un sogghigno che rivelava un elaborato marchingegno correttivo d'acciaio sui denti, così bizzarro che Joseph aveva sussultato e allentato la stretta. Lui ne aveva subito approfittato per sfuggirgli dalle dita e correre agilmente su per le scale. Sul pianerottolo si era girato e aveva dato nuovamente aria al dente metallico. — La credevo più forte — aveva detto in italiano con una sfumatura di apparente disprezzo, o addirittura delusione nella voce acuta e uniforme. Dopodiché era scomparso su per le scale, con la cartella che gli rimbalzava dietro, lasciando Joseph allibito e senza parole, con niente di guadagnato da quell'incontro se non un odore sgradevole e nauseabondo sulle mani dove aveva toccato quelle spalle.

Dunque capirete che, poveretto, se non ha subito proprio una totale sconfitta sul fronte del Ghermitore, ha almeno dovuto ritirarsi e nel farlo si è inevitabilmente assunto la parte dello sciocco. È irritato con se stesso per l'accaduto, come ci si poteva aspettare, e si vergogna si essere irritato e di vergognarsi. I suoi sentimenti sono stratificati e complessi, e ancora più complicati per il fatto che non è più tanto sicuro di avere a che fare solo con un ragazzino crudele, ma ha incominciato a interrogare le dottrine più rigide e caute in cui ha creduto finora e a pensare che il Ghermitore sia una specie di spirito del male o roba del genere, mandato lì per tormentarlo e infrangere il suo lavoro. La violenza di queste sue sensazioni, o fantasie, o comunque vogliate chiamarle, e le precarie premesse sulle quali sono fondate, lo portano al tempo stesso a preoccuparsi dello stato della propria salute mentale. Di quando in quando si chiede con ansia se per caso non stia diventando un po' instabile ai piani alti. È possibile che la malattia gli intacchi la mente, oltre che il corpo? Sta diventando matto? O forse lo è sempre stato? E il famoso testamento, allora, non contiene altro che i vaneggiamenti di un lunatico? Poi cambia registro e sì chiede se non possa essere che proprio questi dubbi che lo affliggono non siano piuttosto un altro stratagemma del nemico, progettati con abilità machiavellica per impedirgli di proseguire il suo lavoro. E va avanti così, in una spirale crescente di ansietà, e continua a lavorare nonostante tutto.

Questa, naturalmente, può essere un'altra delle cose su cui rimugina mentre siede lì da solo sull'isola, avvolto in un cappotto non abbastanza caldo e circondato da banchi di nebbia sempre più fitti. È un punto che faremmo

bene a esaminare da soli. Abbiamo detto all'inizio, parlando degli elementi positivi del suo carattere, che può anche rivelarsi ingegnoso, ma non sono più tanto sicuro che si possa dimostrarlo in modo convincente. La sua simpatia per il mondo, l'attenzione che pone nel non interferire mai con la vita dell'altra gente, il suo amore per gli animali, il suo coraggio e così via, tutto ciò non può che fargli onore e lo si deve ammirare per questo, ma d'altra parte non si può rendere plausibile, o ignorare, che ha speso l'intera esistenza, tutte le proprie doti e la propria energia nel perseguimento di un obiettivo davvero molto discutibile: i poteri magici su oggetti animati. Anche se siamo pronti a perdonargli la sua ultima traballante teoria sullo spirito maligno, imputandola alla stanchezza o allo stress, dobbiamo pur sempre affrontare il fatto che pensa, molto seriamente e documentatamente, di aver scoperto una chiave per il linguaggio originario che è stato uno dei primi e più generosi doni all'uomo. Il linguaggio, per dirlo con maggiore chiarezza anche se forse un po' troppo semplicisticamente, con cui Adam Kadmon, il primo uomo, battezzò gli arredi del mondo, nuovi di zecca. Come riferito nella notissima storia della Bibbia: "…e Adamo diede il nome a ogni creatura vivente, e tale fu il suo nome da quel momento in poi". Quella storia. Quella lingua. E anche se Joseph lo definisce tra sé in modo più erudito come l'*Ursprache* e presta solo parzialmente fede al suo collegamento con il Libro della Genesi, è assolutamente certo che la lingua esista, e crede per di più che una volta correttamente tradotta in valori numerici sia sufficiente a liberare in proprio una specie di energia o di potere sugli oggetti così definiti e tradotti in numeri.

Messa così, nuda e cruda, la teoria sembra un vero esempio di paccottiglia varia, sebbene si debba tenere bene in mente, come fa costantemente Joseph, che si tratta di una teoria capace di attirare l'attenzione di molti cervelli di prim'ordine, con alti e bassi naturalmente, ma fino a poco tempo fa, con molti più alti che bassi. Purtuttavia, la sua difesa della medesima è quantomeno un po' sconcertante. Mettiamola così, di nuovo in forma di dilemma puro, incidentalmente: o è intelligente o non lo è, e se lo è allora ha fatto un uso molto sciocco di tutta la sua intelligenza, sicché non è intelligente per nulla. Sembrerebbe non esserci modo di risolvere la cosa, nemmeno, secondo la via favorita di Joseph, prendendo il toro per le corna. È una verità logica inconfutabile, e se si deve proprio discutere della sua intelligenza, allora non si può farlo da qui, ma da una posizione molto più a

monte del dilemma. Ci si deve porre, cioè, una questione antecedente e avere l'umiltà e/o l'audacia di dire semplicemente: — Sì, ma che cosa succede se la teoria funziona?

Già, che cosa succede? Chissà, a quel punto potremmo dover esaminare non solo la questione dell'ingenuità di Joseph, ma insieme a essa anche molte altre. Che cosa succede se lui può dimostrare che funziona? Non una volta sola, ma ancora e poi ancora? E non solo con gocce di pioggia, locuste e cani compiacenti, ma con tutti gli oggetti per cui può trovare un termine con la lingua ugaritica. Oggetti che, a parte bestie sacrificali e le occasionali creature selvatiche, includono anche cose utili per eccellenza come nuvole, fiumi, mari, stelle e così via. Che cosa succederebbe se si scoprisse che questo potere acquisito in modo così strano fa presa su ognuna di loro? C'è persino un termine ugaritico per soldati, a pensarci bene, anche se per gli esseri viventi, è chiaro, probabilmente si dovrebbe conoscere anche il nome proprio. Oh, no. Il campo di applicazione non è affatto ristretto come può sembrare.

Tuttavia, per fortuna, congetture di questo genere sono oziose, ancor prima che ridicole. Tra breve l'esperimento avrà luogo di fronte a testimoni affidabili e imparziali, e non c'è alcun bisogno che noi prendiamo una posizione certa finché non avremo visto come reagiscono i professori dell'università. È di conforto poter contare sulla loro opinione senz'altro più esperta. Speriamo solo che non si dimostrino troppo duri con lui se l'esperimento fallisce, o a dir la verità anche se riesce, perché intelligente o no, sciocco, sempliciotto o geniale che sia, lui davvero non lo merita.

## 9

Nel preciso istante in cui tornò nel proprio alloggio, Joseph capì che il suo viaggio a San Francesco era stato un errore, una nauseante mancanza di autodisciplina che avrebbe rimpianto. Il suo luogo favorito, il suo panorama favorito, l'ultima visita che molto probabilmente era destinato a tributare al posto, guastati da una nebbia che si era alzata così rapidamente al suo arrivo da non fargli vedere niente di niente. E aveva dovuto attendere tristemente lì, come abbandonato in un piatto di minestra, finché la barca non fosse tornata a prenderlo. Tutta colpa della nostalgia. Ora gli ci sarebbero volute ore per

riscaldarsi di nuovo, e per peggiorare ancora di più le cose, la giacca aveva assorbito un acuto odore di palude che gli sarebbe stato molto difficile eliminare in tempo per la grande occasione dell'indomani pomeriggio. Un peccato, proprio quando ci avrebbe tenuto tanto ad apparire e a sentirsi al meglio e a fare una buona impressione fin dall'inizio. Chi aveva detto Trevisan che sarebbe venuto? Un docente di lingue semitiche, un certo Siani o Diani; un filosofo delle lingue di nome Chianese, napoletano, e in fama di essere una specie di nominalista; due amici matematici di Trevisan, che non erano parenti pur avendo in comune il cognome Monti; una certa dottoressa Martis, studiosa del Rinascimento, giovane, femmina e destinata ad andar lontano, come aveva detto Trevisan in modo significativo; un gesuita di Padova che aveva dedicato la vita a contare la frequenza delle parole, il cui nome Joseph non era riuscito a cogliere. Sei in tutto e, a giudicare dalle impressioni, tutti piuttosto validi ed eminenti nei loro campi specifici. Non proprio il genere di pubblico, c'era da temere, a cui si potesse tenere testa con sicurezza indossando un cappotto che sapeva di palude. Trevisan gliene aveva fatto la lista al telefono, in toni frettolosi, evidentemente impressionato dal suo stesso successo nell'organizzare quella piccola riunione. Dovevano incontrarsi, bisbigliò con orgoglio, all'interno dell'università stessa, in una sala piccola ma ben arredata che era stata concessa loro per l'occasione grazie a combinazioni abilissime di lusinghe e manovre dietro le quinte. L'idea di utilizzare un cane era stata un colpo di fortuna, si disse Joseph con convinzione, mentre ripensava ai risultati di stampo atletico dell'amico. Immaginarsi se avesse dovuto varcare i confini dell'università, come a un certo punto era sembrato che dovesse fare, con un grosso animale al seguito; non solo dolorante e vestito con un cappotto puzzolente, ma anche con una pecora o una capra, o peggio ancora con una mucca, alla catena. Sarebbe stato assolutamente scortese nei riguardi di Trevisan dopo tutta la gentilezza che gli aveva dimostrato, probabilmente dannoso per gli arredi, e soprattutto responsabile di una pessima impressione iniziale.

Per fortuna, tuttavia, a parte l'errata scelta dei tempi per il viaggio nell'isola, i suoi preparativi erano stati tutti fruttuosi e ben condotti. Il sommario era pronto, aveva imparato a memoria l'allocuzione iniziale, pulito le scarpe e ritirato i panni dalla lavanderia. Aveva comperato le gocce per la tosse e la lozione dopobarba. Si era anche ricordato di rifornirsi di frutta fresca, di una bottiglia di acqua minerale e di due piccoli pezzi di formaggio,

per risparmiarsi il disturbo di andare al ristorante e consumare invece per tempo un pasto leggero, e avere quindi tutto il tempo di ritirarsi nella relativa comodità del proprio letto per una lettura altrettanto leggera. Il materiale per quest'ultima parte del programma era stato il più difficile da reperire, ma alla fine il negozio di libri aveva esaudito anche questa sua timida richiesta. — Qualcosa di leggero — aveva bisbigliato in tono confidenziale al commesso, nel tentativo di non tradire la propria ignoranza in materia, così assoluta da non sapere neanche in quale sezione del negozio dovesse cercare. Si ritrovò in mano un volume dall'aspetto insolito, con la copertina brulicante di membra umane e di serrature verso il quale, dopo la sorpresa iniziale incominciava ora a nutrire una certa pacata curiosità.

Sì, i preparativi erano quasi del tutto completati: l'unica questione importante che rimaneva ancora da sistemare era quella del cane. E, dal momento che il suddetto rappresentava una parte così essenziale dell'attrezzatura, pensò che fosse meglio controllare subito e assicurarsi che Emilio fosse riuscito a trovare quel che serviva. Com'è evidente, di solito in Italia c'era abbondanza di randagi, anche troppo, ma poteva succedere che non se ne trovasse nemmeno uno proprio nel momento in cui serviva di più. Cambiò in fretta i vestiti fradici con altri indumenti solo un po' umidi e percorse ciabattando il corridoio per andare a informarsi.

La stanza era insolitamente silenziosa per quell'ora della sera, un orario in cui di solito il corno di bassetto risuonava con ardente zelo. Nessun accenno di esercitazioni, né del borbottio demoralizzato che molto spesso le accompagnava, né suono di presenza alcuna, nonostante la luce accesa.

Joseph bussò piano. Non ottenne risposta e bussò ancora, questa volta un po' più forte. Da dietro la porta provenne un sibilo, seguito da un bisbiglio basso e indistinto. Prendendolo come un invito a entrare, lui girò la maniglia e fece cautamente capolino all'interno. Scorse Emilio seduto dritto come un fuso proprio sul margine del letto, con un cucciolo rannicchiato in grembo. Scrollò le spalle e sorrise a Joseph per fargli capire che non poteva alzarsi, e neanche parlare, per paura di svegliarlo.

Joseph rimase lì in piedi a guardare, e riguardare. Fino a quel momento non aveva pensato davvero all'oggetto del proprio esperimento come a un animale. Vi aveva pensato, appunto, come a un oggetto. Da dove dovesse venire, dove e per quanto tempo dovesse rimanere, erano dettagli che non aveva preso in considerazione. Si era limitato a menzionare vagamente a

Emilio che ne avrebbe avuto bisogno per un giorno o due, da portar via. In effetti questi dettagli minimi non gli avevano nemmeno attraversato la mente, tanto era stato occupato con tutto il resto. Tuttavia, ora che aveva posto gli occhi sulla creatura, si accorgeva di aver compiuto un errore in proposito e di essersi buttato nell'impresa decisamente con troppa leggerezza. Perché Emilio aveva trovato una piccola creatura davvero eccezionale: non certo un oggetto, ma un piccolo semicerchio caldo, morbido e respirante di vita animale color albicocca e dall'individualità spiccata. Il pelo, più simile a quello di una foca che a quello di un cane, sporgeva ad angolo retto in ciuffi appuntiti e luminosi, infoltendosi lungo il corpo e finendo in una coda tozza, morbida e vaporosa come un piumino per la polvere. Anche i baffi erano spessi e simili a quelli delle foche e vibravano, come il naso nel mezzo, al ritmo pacifico del suo russare. Joseph era in piedi sulla soglia e guardava, incamerando questi dettagli quasi con tenera approvazione, e al tempo stesso ammetteva a se stesso con un pizzico di preoccupazione che, sebbene molto gradevole per l'esperimento, quello non era di sicuro il genere di animale che si potesse usare a cuor leggero solo per una volta, come aveva fatto con le locuste, per poi cancellarlo dalla propria vita rimettendolo dove era stato trovato. No. Era caldo, giovane, vitale e adorabile, un insieme di qualità così diverse dalle sue che il contrasto non poteva non farlo sorridere, ed era indubbio che bisognasse prendersi cura di lui. No, no, no. Un abbandono era impensabile. Era proprio il genere di animale a cui lui sapeva che si sarebbe rapidamente affezionato e per il quale si sarebbe sentito responsabile. Responsabile: ecco la vera difficoltà. Difatti, non appena questo pensiero gli ebbe attraversato la mente il senso di responsabilità si concretizzò e gli appesantì le spalle come un mantello. Con un sospiro di soddisfatta rassegnazione Joseph entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle. Sia pure, pensò con calma mentre lo faceva; un altro problema, un altro legame, un altro impegno. Un'altra ipoteca sulla sua già esigua riserva di tempo, e tuttavia in un certo senso, un impegno così insolito che portava con sé una sensazione curiosamente benvenuta.

Fedele alle aspettative, il resto della serata di Joseph fu, di fatto, interamente dedicata all'assunzione di quella nuova responsabilità. Insieme a un Emilio altrettanto coinvolto andò a comprare del cibo per cani, una ciotola per l'acqua, una per il cibo, un guinzaglio e un collare, sorpreso dell'improvvisa e ripida impennata delle necessità dell'animale. Emilio parve

più esperto in materia. Fu lui a suggerire una spazzola e un pettine di metallo per la toeletta, e sempre lui a ricordarsi di chiedere per le vaccinazioni, le vitamine e le pratiche per ottenere la licenza. Joseph era ormai entrato così tanto nello spirito della cosa da scegliere, istigato dalla padrona di casa, un collare per le pulci e un costosissimo cuscino reversibile con un lato in cotone e l'altro in lana per i mesi freddi; Emilio fece del suo meglio per dissuaderlo dal comperare al cucciolo anche un osso sintetico da masticare. Gli si doveva permettere, spiegò con convinzione, di scegliersi personalmente il proprio feticcio, altrimenti c'era da dubitare che maturasse una propria personalità. Lasciato libero avrebbe probabilmente fissato l'attenzione su qualche oggetto di Joseph, magari una ciabatta, o un libro. Al che, Joseph gli lanciò uno sguardo preoccupato e aggiunse con fermezza l'osso alla crescente pila di acquisti.

Tuttavia, oltre alle spese e all'alimentazione, e a una passeggiata sotto stretta sorveglianza per espletare le sue altre necessità fisiologiche, c'era naturalmente anche la questione del nome, una questione che occupò la parte migliore della serata, poiché Joseph era comprensibilmente convinto che un nome fosse qualcosa che andava scoperto, non solo imposto. Verso le dieci il campo era stato ristretto a qualcosa di rigorosamente bisillabico, che incominciasse con La o con Lo. Fin lì nessun dubbio, disse con aria pensosa, camminando carponi e ansimando per lo sforzo di tener dietro al cucciolo e di osservare al meglio le sue reazioni. Lo avrebbe capito anche uno sciocco. Ma furono necessari altri quindici minuti di prove ed errori prima che il nome venisse finalmente identificato.

Nel silenzio che seguì una marea di Lalli e Lotti, proprio quando Joseph incominciava ad avere seri ripensamenti sul numero di sillabe, Emilio si batté improvvisamente la mano sulla fronte. — Lapo! — esclamò. Il cucciolo si immobilizzò sull'attenti, piegò la testa di lato e guardò entrambi gli uomini con un'occhiata di indubbio riconoscimento. Joseph indirizzò a Emilio un sorriso radioso, ed Emilio glielo restituì. — Ecco a che cosa serve conoscere il tuo Dante, Joe — spiegò con modestia. — "Guido, vorrei che Lapo, tu e io, guidati da qualche volitivo incanto, salissimo su una magica nave"… Lapo Gianni. Un amico di Dante.

— Lapo — gli fece eco Joseph e il cucciolo trotterellò obbediente verso di lui. — Lapo — ripeté con solennità, mettendo i pollici sulla fronte del cane ed eseguendo un piccolo movimento verso il basso, come per imprimere un

segno distintivo. — Un amico di Dante, e ora anche un nostro amico.

Sistemata la questione, si alzò rigidamente in piedi e, dopo aver rivolto un rapido sorrisino a entrambi, ritornò nella propria stanza da solo. Gli costò indubbiamente uno sforzo, perché sentiva che avrebbe davvero preferito tenere il cane per sé quella notte. Ma a parte il fatto che gli sembrava in qualche modo sbagliato vincolarlo troppo strettamente a un padrone così precario, sapeva che era importante poter dichiarare al proprio pubblico con la coscienza pulita che non aveva avuto precedenti contatti con l'animale. Altrimenti avrebbe prestato il fianco all'accusa di mistificazione. Di fatto, per cautelarsi doppiamente contro una simile eventualità, decise che non solo doveva tenersi a rigorosa distanza fino al momento dell'esperimento, ma durante l'esperimento stesso doveva anche limitarsi a usare il nome ugaritico generico di randagio, dal momento che, strettamente parlando, non doveva affatto essere in possesso del nome proprio. Quindi avrebbe estrapolato il numero individuale di Lapo solo per propria soddisfazione personale.

Con queste due mire discordanti nella mente, e armato di carta, matita e della ruota girevole più fidata, tornò soddisfatto alla cena che lo attendeva e poi andò a letto. La serata lo aveva stancato, bisognava ammetterlo, ma era stata una delle migliori passate da un po' di tempo a quella parte. Non sapeva se fosse per la novità di avere accanto a sé un altro essere vivente di cui prendersi cura, o per il piacere di parlare per una volta con qualcuno di un argomento frivolo, ma di sicuro dalla sua mente se n'erano andate tutte le preoccupazioni. A pensarci bene, tra le spese, la scelta del nome e il resto, non aveva nemmeno avuto il tempo di sentire i piedi freddi in previsione del decisivo incontro del giorno dopo.

Tuttavia, prima di piombare nel sonno, nella sua mente riuscirono a farsi strada due pensieri inquietanti. Il primo, sulla questione di come aggirare il controllo della padrona di casa e convincerla ad accettare un animale nel suo palazzo, dopo attenta riflessione decise che era meglio lasciarlo a Emilio. La folta aureola di capelli ricci dello studente e lo stato dei suoi maglioni risvegliavano, così sosteneva lui, istinti paterni o materni a seconda dei sessi, e per quanto Joseph desse scarso credito a quelli materni della padrona di casa, sentiva che da qualche parte sotto il trucco era concepibile ci fossero almeno vaghi abbozzi di sentimenti zieschi o simili, e sarebbe stato compito di Emilio individuarli. Il secondo pensiero, con un nuovo e doloroso sussulto annesso perché era solo lui a potersene e doversene occupare riguardava,

naturalmente, il Ghermitore.

Fin dal giorno della disfatta sulle scale, il nemico era stato stranamente tranquillo. Joseph si era aspettato un seguito in crescendo trionfale: altre zampe sul davanzale fuori dalla finestra, altre vittime nella strada sottostante, magari un messaggio, o una faccia sarcastica che lo fronteggiava dalla facciata opposta. Niente di tutto questo. Invece, c'era stato un rallentamento delle ostilità. Una sospensione. Silenzio. Un po' come se, ormai consapevole della debolezza del proprio avversario, il Ghermitore avesse capito che per vincere gli sarebbe bastato solo aspettare i suoi errori. Era così che sembrava a Joseph, in ogni caso: come se il nemico avesse completato la parte attiva della propria offensiva e ora fosse acquattato immobile dietro le quinte, come un ragno scaltro e paziente, in attesa di una mossa falsa da parte sua. E adesso, si capisce, ne aveva fatta una. Con puntualità e condiscendenza, con l'arrivo di Lapo aveva aperto un'altra grave falla nelle proprie difese già vacillanti.

Ormai perfettamente sveglio, sferrò un pugno rabbioso al cuscino e poi lottò per rimettersi in posizione seduta e da lì continuare a preoccuparsi con più energia. Che cosa avrebbe fatto il Ghermitore, o non avrebbe fatto, si chiese miseramente, una volta scoperta la presenza di Lapo? Lapo nelle mani del Ghermitore. Lapo preso all'amo dal Ghermitore. Il solo pensiero era sufficiente a fargli venire la nausea per l'angoscia. Non doveva succedere, tutto qui. Il Ghermitore non doveva mai venire a conoscenza dell'esistenza del cane o, se proprio non glielo si poteva tenere nascosto, ed era più o meno impossibile a distanza così ravvicinata, allora non doveva mai sospettare che il cane fosse di proprietà di Joseph, o collegato a lui in qualsiasi maniera.

Con le mani madide di sudore, Joseph cercò a tastoni nel buio la sua giacca da mago, se l'avvolse addosso alla meglio e corse lungo il corridoio scuro verso la stanza di Emilio. Non c'era altro da fare, naturalmente, che avvertire immediatamente l'amico della cosa, pur senza allarmarlo indebitamente o rivelare troppo. Prima che fosse troppo tardi.

La luce era ancora accesa ed Emilio se ne stava seduto sul pavimento vicino al cesto, a giocare con il cucciolo, più o meno nella stessa posizione in cui era stato lui per tutta la sera. Sussultò e gli rivolse un sorriso vagamente intimidito. Forse si aspettava che lui lo accusasse di cercare di approfittare della situazione in sua assenza.

— Temo proprio che non abbia sonno, Joe — spiegò in tono di scusa. —

Ho cercato di metterlo nel suo letto e di stendermi nel mio, poi abbiamo provato a stenderci tutti e due nel mio, ma sembra che stia bene solo così. Forse è abituato ad aver compagnia di notte e si sente un po' solo.

— Uhm — commentò Joseph pensoso, lanciando un'occhiata affettuosa alla creatura e desiderando più fervidamente che mai che la coscienza gli permettesse di tenere il cucciolo con sé per la notte. — Non ha sonno? Be', non è un problema. — Attraversò la stanza per raggiungere la cesta, mise la testa tra le mani per qualche secondo di intensa concentrazione e poi si abbassò, sollevò il lembo serico dell'orecchio esterno e bisbigliò una breve sequenza di parole. L'effetto fu istantaneo. Il cucciolo contrasse l'orecchio ricevente e annuì sonnacchioso, la testa sprofondò sulle due zampe anteriori diligentemente allineate, gli occhi si chiusero e dopo essersi rapidamente passato la lingua sul naso cadde nel ritmo di respirazione soffice, leggero e regolare del sonno profondo.

Emilio proruppe in una risata incredula. — Una piccola magia — spiegò Joseph modesto, mettendo un biscotto sul naso del cane per verificare la profondità del suo assopimento. Si chinò di nuovo per passare un dito sui rigonfiamenti di pelliccia color albicocca. — Emilio — aggiunse dopo qualche esitazione, fissando con una certa durezza gli occhi dall'espressione bonaria e placida e chiedendo attenzione. — C'è un'altra questione importante di cui ho dimenticato di parlarti. Siamo d'accordo che io preparerò i pasti e che tu penserai alle uscite, ma devo proprio insistere sul fatto che non dovrai mai in nessun caso portare Lapo nella piazza. So bene che gli alberi sarebbero comodi — continuò con grande serietà — e so anche che in questo modo ti obbligo a una deviazione ogni volta, ma promettimi che lo porterai a passeggiare da qualche altra parte. Dovunque tranne che lì. E tienilo sempre al guinzaglio quando sei vicino alla pensione. Emilio parve perplesso, ma non fece domande e annuì per dare il proprio assenso. Mise la sua mano larga e calda sulla spalla di Joseph. — Baderemo a lui come si deve, Joe — promise. — Non c'è da aver paura. — Ma sfortunatamente Joseph aveva ottime ragioni per pensare il contrario.

## 10

Piovigginava quando Joseph partì per Ca' Foscari con Lapo che gli

trotterellava al fianco. Il grande palazzo gotico grigio-bruno ospitava una delle principali facoltà dell'ormai poco frequentata Università di Venezia e proprio lì doveva aver luogo l'incontro. Per evitare che il Ghermitore li vedesse insieme, lui aveva lasciato la pensione da solo e aveva atteso a una certa distanza in un punto prefissato che Emilio gli portasse il cane, ma questa semplice precauzione non sembrava aver funzionato granché.

Il primo tratto del percorso venne coperto senza eventi degni di nota. Joseph proseguì con lentezza e cautela, fermandosi di quando in quando per controllare ogni suono o movimento sospetto e per tenere d'occhio i pochi passanti che come lui avevano sfidato il freddo e l'apatia delle prime ore del pomeriggio, ma non notò nulla di particolarmente preoccupante. In effetti, gli unici oggetti che vide muoversi furono dei piccioni, un gatto, due giapponesi rivestiti di plastica e una piccola banda di turisti che lo oltrepassarono ondeggiando gaiamente, ridendo, gesticolando e mangiando panini, senza curarsi delle briciole che si lasciavano dietro e che punteggiavano il loro cammino come una scia di confetti.

Tuttavia, quando lasciò le vie riparate del proprio rione e passò nell'ampio slargo di Campo San Barnaba, udì un passo rapido e affrettato che faceva eco al suo e, girandosi di scatto, colse con la coda dell'occhio un guizzo all'estremità opposta della piazza retrostante: una macchia d'ombra che si affrettava a cercar riparo dietro la chiesa come un pipistrello e rimaneva lì acquattata contro il muro. Tenendo ben stretto il guinzaglio di Lapo, Joseph attese un po' per dare un'occhiata migliore, stringendo le palpebre e cercando di individuare il punto esatto in cui si era fermata, ma la piccola ombra ormai si era mescolata con quella più larga e più densa gettata dall'edificio e lui non riuscì più a distinguerla chiaramente, neanche per stabilire se davvero potesse essere stata quel che lui temeva che fosse o se in effetti non fosse altro che un uccello o un pipistrello.

Turbato per quel fatto e già abbastanza nervoso per l'incontro imminente, Joseph coprì il rimanente tratto di strada per arrivare all'università camminando quasi come un granchio, aguzzando gli occhi e le orecchie per individuare ulteriori tracce dell'inseguitore e con una sensazione di tremante vulnerabilità proprio al di sotto del diaframma, come se si stesse dirigendo ad affrontare un esame, o un giudizio di Dio, invece che una conferenza combinata proprio da lui. Quando finalmente raggiunse il cortile di Ca' Foscari si sentì quasi incapace di oltrepassare la soglia d'ingresso e, grato per

la spinta che gli veniva impressa, si aggrappò al guinzaglio e lasciò che fosse il cane a trascinarlo in avanti, fino all'interno dell'edificio stesso.

A parte Trevisan, lui e Lapo furono i primi ad arrivare. L'italiano salutò Joseph con calore, ma sembrò leggermente irritato che l'amico avesse ritenuto opportuno presentarsi a un'occasione così distinta in compagnia di un cane. — Un nuovo compagno? — indagò, sbattendo velocemente le palpebre in segno di disapprovazione dietro le lenti spesse. — Non aveva un posto dove lasciarlo? — Lanciò una rapida occhiata verso la porta d'ingresso per tener d'occhio eventuali altri arrivi e tormentò con le mani lo schienale di una sedia in segno di nervosa attesa. Aveva scelto personalmente la disposizione dei posti, come fece notare a Joseph con orgoglio. In effetti, a dir la verità, l'aveva scelta, e poi l'aveva cambiata e poi l'aveva rivoluzionata tutta di nuovo per fissare finalmente quella che ora sperava fosse la scelta ottimale.

Joseph annuì per ringraziare. — Il cane fa parte dell'esperimento — spiegò in tono di scusa, ma con fermezza — sicché non si trattava affatto, come ha detto lei, di non sapere dove lasciarlo. — Diede a Lapo una pacca rassicurante. — Lui è una parte essenziale della mia attrezzatura e su questo, caro dottore, temo che non ci sia altro da dire. Vede, quando avrò finito di parlare lo metterò bene in vista di fronte al pubblico e incomincerò l'esperimento vero e proprio…

Trevisan, comunque, non prestava più grande attenzione. Aveva scorto una sagoma esitante sulla soglia e stava affrettandosi a raggiungerla, scombinando nel farlo la perfetta disposizione delle sedie. Ritornò poco dopo, come un cacciatore trionfante, trascinandosi dietro un piccolo prete dai capelli bianchi, tenendolo per la manica della tunica. Presentò Joseph a questo primo arrivato con un torrente di titoli altisonanti, "il mio amico e meritorio professore", "eminente letterato", "studioso di questo e di quello", tanto che Joseph ebbe difficoltà a riconoscervi se stesso. Per paura che Trevisan, nel suo entusiasmo, gli avesse attribuito una reputazione anche troppo luminosa, azzardò una timida rettifica e mentre parlava il nome del gesuita gli sfuggì per la seconda volta. Padre Tommaso Vattelappesca. Un nome dal suono lirico. Forse Bellini? O Cherubini?

Il prete tese una mano morbida e profumata, la ritirò quasi immediatamente e rimase lì in silenzio a guardare il pavimento, tanto che Joseph si chiese con simpatia se il contare le parole fosse qualcosa che doveva fare sempre anche

quand’era fuori servizio. Se era così, senza dubbio sarebbe stato gentile anche da parte sua parlare il meno possibile e facilitare le cose al poveretto.

Trevisan oscillava tra di loro, tenendo una mano sulla spalla di ognuno, e sorrideva con aria incoraggiante da una faccia all’altra. — Padre Tommaso è molto interessato alle sue teorie sulla cabala. Non è vero, padre? — suggerì come incoraggiamento dopo un prolungato intervallo, con l’attenzione ancora puntata alla porta. — Mi diceva proprio l’altra sera che non molto tempo fa, qui a Venezia, viveva una figura curiosa e piuttosto sinistra…

A quel punto comunque il prete, rafforzando i sospetti di Joseph a proposito del centellinare le parole, si lasciò cadere sulle ginocchia e tra lo sconcerto generale intonò in dolce litania le parole “cabalà, cabalà, cabalà”. E, cosa ancora più sconcertante, per un bel po’ non si capì che quella litania serviva solo come richiamo per il cucciolo. Tuttavia, non appena Joseph capì di che cosa si trattava, si rilassò e prese istantaneamente l’uomo in simpatia, tanto che incominciò a spiegargli quel poco che sapeva della storia del cane e le ragioni per cui lo aveva portato con sé. Il prete non rispose, ma rivolse a Joseph una rapida occhiata inquisitoria e lisciò una ciocca di peli del cucciolo tra il pollice e l’indice continuando a intonare piano la sua litania.

Trevisan, immedesimato nel ruolo di maestro delle cerimonie, osservò preoccupato questo scambio di battute, o meglio la mancanza di uno scambio, ma prima che fosse in grado di intervenire per riportare i suoi due amici al grado di decoro che avrebbe gradito, il suo attento esame della porta fu ricompensato dalla comparsa di altri ospiti sicché, girando la schiena ai due anziani, lui si precipitò a dar loro il benvenuto. La stanza, già stretta, parve diventare ancora più piccola quando un gruppetto di sette od otto partecipanti all’incontro vi irruppe chiacchierando, ridendo e guardandosi attorno con aria d’attesa, come se fossero stati tutti invitati a una festa.

Ormai vittima di un improvviso quanto violento attacco di panico da palcoscenico, e teso nel tentativo di tenere duro nonostante tutto e di non perdere l’indispensabile concentrazione, Joseph non ebbe tempo di notare altro che il gruppo nell’insieme, e non fu certo in grado di attribuire a ciascun particolare membro qualcuno dei nomi che aveva imparato a memoria con tanta cura in precedenza. Riuscì a identificare i due matematici per via della stazza, ricordando che Trevisan si era riferito scherzosamente a loro come ai “Monticelli”, piccole montagne, e pur con qualche difficoltà anche l’unica donna presente, ma nessun altro oltre a loro. Erano più giovani di quanto si

fosse aspettato, più numerosi e anche più rumorosi. Per di più, sembrava che si conoscessero tutti, e a parte una frettolosa stretta di mano e una parola di saluto al momento dell'ingresso, pareva che desiderassero rinnovare le relazioni già esistenti tra di loro piuttosto che instaurarne di nuove con lui. Nessuno di loro fece caso a Lapo.

Alla fine Trevisan li mise a sedere e li fece tacere, producendosi in una breve presentazione ufficiale in modo da spiegare, per quel che poteva, perché si trovavano lì riuniti e come sfortunatamente non ci sarebbe stato un rinfresco, e solo allora Joseph individuò il suo campione di pubblico nella persona del prete. Fu a lui che consegnò le copie del sommario tanto attentamente preparato, perché le passasse agli altri; fu a lui che si rivolse per tutto il tempo e fu da lui, dalla mescolanza di espressioni che gli passarono sul viso bianco e rosa e che spaziarono, nell'ordine, dall'interesse alla sorpresa, dalla costernazione all'incredulità e al turbamento, fino alla conclusiva saturazione, che fu in grado di valutare la portata del proprio fallimento.

Misericordiosamente, il tutto si consumò abbastanza in fretta. Le copie vennero distribuite e Joseph attese in cortese silenzio che il pubblico familiarizzasse un po' con il contenuto, sfruttando quel breve scampolo di tempo per andare a prendere un tavolo da un angolo della stanza, sul quale mettere Lapo in modo che tutti lo vedessero bene. Legò fermamente il guinzaglio del cane alla gamba del tavolo, poi diede un'altra occhiata al suo pubblico. Non sembrava che il sommario venisse digerito molto bene. Si udivano colpi di tosse e spostamenti di sedie, ai quali Lapo diede il proprio contributo strattonando il guinzaglio e trascinando il tavolo per mezzo metro verso la sedia più vicina. Dopodiché si udirono altri colpi di tosse e una risatina sciocca della studiosa femmina.

La cosa, tuttavia, non impensierì Joseph più di tanto. Il mago tenne risolutamente lo sguardo fisso sugli occhi più recettivi del prete che amava i cani e incominciò, con calma e semplicità, a pronunciare la breve allocuzione che aveva preparato. A parte una piccola azione di disturbo da parte di uno dei matematici, che si alzò e abbandonò la sala dopo essersi scusato sottovoce con Trevisan, e una seconda interruzione qualche minuto più tardi, quando un usciere entrò in punta di piedi con un messaggio urgente per il secondo matematico, il quale anch'esso si alzò e si diresse all'uscita, il discorso venne accolto bene. In ogni caso meglio del sommario, pensò Joseph, a giudicare

dalla cartina di tornasole del colorito del prete, che ora aveva assunto una tranquilla sfumatura color petalo di rosa. Aveva parlato bene e senza troppe pretese, tenendo desta l'attenzione del pubblico talché adesso erano tutti in attesa, questa volta in un silenzio privo di schiarimenti di gola e in un'immobilità non perturbata da accavallamenti di gambe e spiegamenti di fazzoletti, che l'esperimento avesse inizio.

Naturalmente, aveva dibattuto a lungo su che cosa avrebbe potuto impressionare di più questa banda selezionata di curiosi e nonostante le assicurazioni di Trevisan a proposito della loro correttezza, non era mai stato così ingenuo da credere che non si sarebbero dimostrati oltremodo critici, se non nettamente scettici, su quel che lui avrebbe esposto davanti ai loro occhi. A dir la verità non si era comunque aspettato che lo scetticismo sarebbe stato così forte da spingerli alla scortesia, perché fu così che interpretò il frettoloso congedo dei due matematici, ma aveva saputo fin dall'inizio che sarebbero stati tutti ossi duri da convincere. Ora che si trovava a fronteggiarli direttamente, però, rimpianse leggermente la propria scelta. Se avesse avuto un certo numero di locuste, per esempio, rifletté con un pizzico d'ansia mentre passava lo sguardo su tutti quegli occhi fissi su di lui con espressione carica d'attesa, il suo compito sarebbe risultato più facile, anche se di minore impatto da un punto di vista scenico. Avrebbe potuto ripetere l'esperimento una volta per ogni locusta che aveva a disposizione. Avrebbe potuto farle girare a coppie, magari; o avrebbe potuto invitare membri del pubblico a provare di persona, una volta afferrata la semplice tecnica dei numeri e una volta che si fossero dimostrati capaci di raggiungere la necessaria concentrazione. Naturalmente era improbabile che ci riuscissero con un periodo di preavviso così breve. Un punto particolarmente insidioso consisteva appunto nell'impedire che ricadessero in livelli errati di concentrazione una volta raggiunto quello desiderato, ma sotto la sua guida esperta la cosa non risultava impossibile. E anche se non sarebbe stato molto gentile nei confronti degli insetti, avrebbe potuto prodursi in un finale estremamente spettacolare, irrigidendo le locuste nella più assoluta immobilità. Tutto questo era fuori discussione con Lapo. Sicché la soluzione che aveva trovato era quella di partire con una semplice dimostrazione di immobilità, piegamenti della testa, chiusura e apertura degli occhi, tutte evoluzioni che si potevano ottenere quante volte si desiderava senza alcun rischio per l'animale. Poi avrebbe chiesto ai membri del pubblico di offrire

suggerimenti personali, in modo da eliminare il dubbio che avesse allenato il cane a soddisfare un dato numero di richieste, e avrebbe concluso con quel che aveva fatto di fronte a Emilio la sera prima, facendo cadere il cucciolo in un profondo sonno indotto. Non era esattamente il meglio che si potesse fare, ma c'era da sperare che risultasse abbastanza convincente.

Prima di iniziare diede un'altra occhiata alla fila di facce che aveva davanti e vide con sollievo che, per quanto gli ospiti potessero essere critici, non c'erano dubbi sul fatto che lui fosse riuscito a catturare la loro attenzione. Erano tutti immobili e diritti, seduti senza eccezione sull'estremo bordo della sedia. La faccia del prete era diventata ancora più rosea, tra le due fasce bianche del collare e dei capelli, e anche lui allungava il collo in avanti per vedere meglio quel che stava per succedere. Trevisan, con la sedia sistemata un po' in disparte e leggermente indietro rispetto alle altre, aveva sostituito gli occhiali abituali con un pince-nez e fissava diritto davanti a sé con gli occhi spalancati e un'espressione di grande interesse investigativo, mischiato a qualcosa che sembrava oltremodo simile all'indignazione. Impressione senza dubbio dovuta, pensò Joseph, al cambio di lenti.

Con un sorriso rassicurante diretto a tutti i presenti, ma a nessuno in particolare, Joseph raccolse Lapo nelle proprie braccia e lo depositò dolcemente sul tavolo, dove il cucciolo si sedette docilmente non senza prima profondersi in mille moine e scodinzolamenti. Poi, girando la schiena al pubblico con un gesto di scusa, sprofondò la testa tra le mani e si sforzò di raggiungere una profonda e immediata concentrazione.

In seguito si chiese se, dal punto di vista della spettacolarità, non fosse stato proprio quello l'errore. Quando si girò di nuovo, difatti, attraverso la pesante cortina della concentrazione, pari per intensità a una specie di trance, percepì che qualcosa era cambiato negli spettatori. Come in un gioco di belle statuine, lo scenario, la disposizione e l'umore avevano preso un'impostazione leggermente diversa. Le sedie sembravano diminuite e più vicine, le facce meno bendisposte e quella del prete, in particolare, era davvero troppo rosea. Ma ignorando il tutto e cancellando ogni cosa tranne il cucciolo dal proprio campo di attenzione, lui aveva proseguito con calma l'esperimento.

Non appena ebbe bisbigliato il numero seppe che quella prova sarebbe stata la migliore e la più grande che avesse mai eseguito. L'animale si affidò a lui immediatamente, con gli occhi fissi nei suoi senza il minimo battito di

ciglia, e Joseph ne avvertì la resa e la totale sottomissione come se fosse stato un dono concreto da stringere tra le mani. La consapevolezza del proprio potere fluì gioiosamente dentro di lui. Lo sentiva nelle mani, nella testa e persino all'imboccatura dello stomaco. Scorreva attraverso il suo corpo come una corrente. Sì, questo piccolo essere era suo, in modo molto più definito che non le gocce di pioggia, molto, molto di più delle locuste. Era suo potere tenerlo in vita, manovrarlo e addirittura plasmarlo in qualsiasi forma avesse desiderato, come un docile blocco di argilla nelle mani di uno scultore. Mormorando di nuovo il nome cifrato Joseph incominciò, con cautela e quasi un senso di sacro rispetto a regolare il funzionamento di quel piccolo corpo compiacente, ormai a sua completa disposizione.

Quando ebbe finito, tenendo la testa ben chinata e gli occhi ben chiusi per non perdere la concentrazione, tese la mano in alto per segnalare una pausa e attese che il pubblico facesse le proprie richieste come era stato invitato a fare all'inizio. Dal momento che le richieste non vennero, lui mise a repentaglio la propria concentrazione arrivando a rinnovare una seconda volta l'invito. Le parole gli uscirono di bocca con difficoltà, incolori e incerte, e gli sembrarono pronunciate da un'altra persona. Di nuovo nessuna risposta. Il cucciolo era seduto un po' di sghembo, con una gamba stesa in fuori, rigida, e un orecchio alzato e ripiegato come quello di un giocattolo di gomma. Non volendo lasciarlo a lungo in quello stato così innaturale, Joseph arrivò quasi al punto di liberarlo quando una voce si levò di scatto, nei toni di un'inconfondibile collera. — Vuole proprio un suggerimento? Lo faccia saltar giù dalla finestra!

Era Trevisan. La concentrazione di Joseph si infranse, il senso di vertiginosa onnipotenza lo abbandonò lasciando dietro di sé, come l'acqua sporca nella vasca da bagno, solo l'orlo che segnava l'altezza raggiunta. Privo di quel sostegno, Joseph ripiombò dolorosamente sulla terra, nella piena consapevolezza di tutto ciò che lo circondava.

Lapo sbadigliò, si stirò, si diede una scrollata e incominciò a grattarsi l'orecchio, come se niente fosse accaduto. La stanza, notò Joseph con sgomento, era deserta a eccezione di Trevisan e di Padre Tommaso, che a quel punto vantava un colorito color fucsia. Difficile sapere esattamente che cosa fosse accaduto, proprio perché lui era stato così sicuro del proprio successo, ma le sedie spostate in fretta parlavano fin troppo chiaramente: il pubblico lo aveva piantato in asso, lo aveva abbandonato. Con ogni probabilità gli invitati non avevano neanche aspettato che finisse

l’esperimento, ma se n’erano andati fin dall’inizio, quando lui aveva girato la schiena. Sul pavimento, accartocciate un po’ dovunque, c’erano le copie del sommario, e per qualche ragione fu proprio quel particolare a ferirlo di più: avrebbero almeno potuto avere la civiltà di portarle via con loro e buttarle da qualche altra parte, pensò.

Quando incominciò a capire l’enormità dello smacco subito anche la sua faccia si colorì. Tossì dolorosamente, portandosi il fazzoletto alla bocca, e ritirandolo vide che era macchiato di sangue. Lo intascò con espressione vergognosa e alzò il capo con uno sforzo per fronteggiare gli unici due spettatori rimasti, confusamente consapevole che lo smacco gli risultava più doloroso per Trevisan che non per sé. Povero Trevisan, pensò tristemente, indirizzando l’ombra di un sorriso verso la faccia impietrita dell’amico.

Povero, devoto Trevisan. Era lui ad aver subito il danno maggiore e sempre lui quello a cui sarebbe importato di più. Tuttavia, strano a dirsi, dall’espressione che aveva adesso e fatte tutte le debite concessioni ai possibili falsamenti prodotti dal pince-nez, era verso di lui, e non verso gli ospiti, che Trevisan dirigeva tutto il proprio risentimento. Che cos’aveva gridato? Di dire al cane di saltare dalla finestra? Davvero poco consono al Trevisan che conosceva lui. In stridente contrasto con l’amico formale ed educato con cui era stato abituato a trattare fino a quel giorno. Naturalmente il suo disappunto era comprensibile dopo tutto il disturbo che si era preso per organizzare le cose, bisognava ammetterlo, ma Joseph dubitava che questo bastasse a giustificare una simile esplosione di collera. Le cose tra loro dovevano essere messe immediatamente in chiaro. Legò ancora una volta saldamente Lapo alla gamba del tavolo e stiracchiando il cappotto per toglierlo da sotto la sedia dove l’aveva stipato in precedenza per nascondere l’odor di muffa, andò verso l’amico con le mani tese in un gesto di stupore e di scusa.

— Caro dottore — incominciò, con un sorriso che gli illuminava la maschera sofferente del viso. — Caro dottor Trevisan, non so come dirle quanto mi dispiace per come si è risolto il nostro piccolo incontro. Se avessi avuto anche il minimo sospetto di quel che il mio esperimento poteva provocare, le assicuro che avrei risparmiato a entrambi l’umiliazione… — A quel punto si interruppe e scrutò Trevisan con ansia. L’uomo tremava, era scosso dai brividi dalla testa ai piedi; aveva il pince-nez appannato, i capelli di traverso, la faccia fosca, lucida e mutevole come un piatto di carne in

gelatina. Sembrava non solo risentito, ma davvero molto, molto irritato. — Caro amico — continuò Joseph con ardore — mi creda, avrei rinunciato volentieri… perché per niente al mondo avrei voluto esporla a…

Ma era evidente che Trevisan lo ascoltava a malapena. E non sembrava nemmeno vederlo, sebbene lo sguardo dietro le piccole lenti imperlate fosse puntato direttamente su di lui. Più che alla rabbia sembrava in preda a quel che Joseph poteva diagnosticare solo come acuta indigestione mentale, un'indigestione a cui la minuscola apertura della bocca, come l'estremità ristretta di un imbuto composito non poteva far niente per alleviare. Di fatto, notò Joseph con un certo interesse, si potevano quasi vedere pensieri e frasi che continuavano ad ammucchiarvisi dentro, come tanti piccoli granelli di sabbia, o di pepe, e si serravano gli uni agli altri e rapidamente si incollavano.

In questo stato di quasi apoplessia Trevisan tenne duro per qualche altro secondo, senza riuscire a emettere niente di più catartico di qualche strano suono ibrido, a metà strada tra lo sputo e il chiocciare di una gallina, poi, con uno sbuffo conclusivo di esasperazione, girò sui tacchi e si precipitò fuori dalla stanza.

Joseph tirò un profondo sospiro, chiuse gli occhi per un istante e incominciò automaticamente a raccogliere le sue carte. Slegò Lapo, riportò il tavolo dove l'aveva preso, raddrizzò la fila di sedie, poi si chinò per raccogliere l'ecatombe di sommari gettati via e per stirarli in modo che fossero di nuovo utilizzabili. Dato l'esito delle cose, era stato stravagante da parte sua ricorrere alle fotocopie, e sembrava una vergogna sprecarle. Con una si era divertito Lapo e non valeva nemmeno più la pena di stirarla. Lui sospirò restituendogliela, e intanto pensò che era l'unica copia che fosse servita a qualcosa. Bene, bene. Supponeva di doversi solo ricomporre un po'. Non valeva la pena rimuginare su quel che era successo. E neanche recriminare. Era stata colpa sua. Che stupido, avrebbe dovuto capirlo prima. Dopotutto, quale utilità poteva ricavare l'università da un mago come lui? O, se era per questo, anche da un mago qualsiasi? No, non doveva biasimare altri quando l'unico da biasimare era se stesso.

Guardò Lapo correre dietro al sommario e lanciarlo in aria, e non poté fare a meno di sorridere, nonostante tutto. Il cane, a modo suo, gli diceva che era tempo di lasciare quell'atmosfera stantia per andare a fare una passeggiata, e lui concordava. Era ora di andare. Più tardi, quando il torpore si fosse dissolto, forse sarebbe valsa la pena di ritornare ad analizzare le cose un po'

più in dettaglio. Allora, con una pratica sicuramente salutare, avrebbe rammendato l'orgoglio a brandelli, ormai così ridotto che l'operazione non avrebbe richiesto molto tempo, si sarebbe leccato le ferite e via. Dopodiché avrebbe ripreso dal punto numero uno, con il problema del testamento. Ma con calma e tranquillità, senza alcun senso di tragedia, poiché non era successo proprio niente di irreparabile. L'accesso d'ira di Trevisan, naturalmente, quello sì che l'aveva ferito, e da quella ferita sarebbe stato magari un po' difficile riprendersi. Quanto al resto, non gliene importava poi granché.

Si infilò a fatica la giacca, raccolse il guinzaglio di Lapo e si avviò alla porta. Tuttavia, quando la raggiunse e fu sul punto di andarsene, da dietro gli giunse un lieve colpo di tosse. — *Mala tempora currunt* — disse una voce gentile. Joseph sussultò. Si era dimenticato del prete. Si girò lentamente per guardare in faccia quell'ultimo scampolo colorito del proprio pubblico e così facendo pensò che Aristotele aveva forse capito male: dopotutto poteva essere proprio l'ortodossia a compiere meraviglie nel campo delle buone maniere. Questo Padre Vattelappesca era stato l'unico ecclesiastico presente e risultava anche l'unico a non averlo piantato in asso e ad avere avuto una parola gentile per Lapo. Inoltre, a giudicare dal tono di voce, e indipendentemente dal colorito, sembrava non aver affatto perso la pazienza, in tutto quel tempo. Joseph lo squadrò con aria inquisitrice.

— *Mala tempora, mala tempora* — ripeté il prete, chinando ripetutamente la testa in avanti con un sorriso accattivante. — Viviamo in tempi bui. Una tesi assai fuori moda, la sua, se posso prendermi la libertà di dirlo. Fuori moda. Persino anacronistica. — Rivolse un'occhiata significativa alle sedie vuote. — Non si può nemmeno biasimare il suo pubblico per essere fuggito in quel modo. Non è colpa loro, ma dei tempi in cui viviamo. Era il "clima d'opinione", come lo chiamano, a esserle ostile e non gli uditori personalmente. Sì, lo *Zeitgeist* è contro di lei. — Fece una pausa. — O viceversa — aggiunse in tono quieto.

Joseph annuì. — Grazie — disse, commosso più dal tono che dalle parole in sé. — Grazie di essere venuto, e per avere ascoltato. E grazie per quel che ha appena detto. Non che non lo sapessi già: voglio dire, come sarebbe stato insidioso tentare di convincerli. Sono comunque un po' sorpreso, devo ammetterlo, dall'assoluta mancanza di cortesia che hanno dimostrato, ma la cosa non mi preoccupa più di tanto.

— Già, già, già — mormorò il prete, alzandosi in piedi e facendosi strada tra le sedie in direzione di Joseph. — Lo sa, professor Kestler? Lei è un uomo molto coraggioso.

— Coraggioso? — Joseph si fermò a pensarci per un attimo. — Sì, immagino di sì — concesse. — Ma voglio che sappia che non sono un professore — si affrettò ad aggiungere. — Lungi da me. Non ho alcuna laurea, capisce? Né nient'altro del genere.

Il gesuita si lasciò sfuggire un piccolo sibilo spazientito. — Neanch'io sono un padre, se vogliamo attenerci al senso letterale dei termini. Lei è un uomo molto colto, professor Kestler, e molto coraggioso. Un cabalista del ventesimo secolo, che eroismo! — Alzò gli occhi al soffitto e proseguì con dolcezza, quasi parlando tra sé: — È curioso come Venezia abbia attratto i cabalisti nel corso dei secoli. Giorgi viveva qui, certamente lei lo saprà, anche Bruno era qui e Agrippa ci venne in visita una volta. E poi ci fu la famosa Accademia degli Urani. Persino in tempi oltremodo recenti, credo, ci sono stati esponenti della sua professione qui a Venezia, almeno uno. Per sfortuna — aggiunse, sprofondando giù di colpo come aveva fatto quando erano stati presentati e rivolgendosi, di nuovo senza preavviso, al cane — sebbene il mio rispetto non dipenda né da questo né da quello, lei ha torto, torto, torto. Le sue teorie sulla cabala, intendo. Sono illusone. Mentre, per quel che riguarda la pratica… — Scosse rapidamente il capo da una parte all'altra e poi lo appoggiò per un momento contro quello del cane, come per riequilibrarlo. Il suo precedente imbarazzo tornava evidentemente a farsi sentire. — La parte rigorosamente pratica non è solo illusoria, ma anche del tutto sbagliata. Moralmente sbagliata, intendo dire, in questo caso. Anch'io ci so fare con gli animali, come forse avrà notato… Alzò la testa verso Joseph e attese che lui concordasse prima di continuare — …ma personalmente non mi permetterei mai di trarre conclusioni in proposito. Io ci so fare con loro e loro fanno cose per me che non farebbero per altri. È un dono. Un potere, se preferisce. Ma non ha niente a che vedere con la magia. Da quanto tempo l'ha preso?

— Da ieri — rispose Joseph, rigido. Sentiva che si trovavano a un pelo dall'aperto disaccordo, ma era riluttante a perdere l'attenzione anche di quell'unico ascoltatore rimasto. Il colorito del prete rasentò il punto di saturazione per la seconda volta nel pomeriggio e l'uomo rivolse a Joseph uno sguardo acuto e scherzoso che subito si tramutò in un'occhiata di genuina sorpresa.

— Sicché il suo potere è davvero superiore. Notevole. Sicuramente notevole. Mi riporta alla mente San Francesco d'Assisi. Ora, lei non arriverebbe a definirlo un mago, le pare?

L'attenzione di Joseph subì un'impennata. — Lo sa? Non ci avevo mai pensato — confessò, interessato. — Mi chiedo… Sì, ora che lei l'ha nominato, mi chiedo se ci sia qualche possibilità che San Francesco fosse in realtà a conoscenza delle tecniche cabalistiche. — E prendendo coraggio a mano a mano che parlava incominciò a esaminare la questione a tutto vantaggio dell'ascoltatore. Mentre si addentrava sempre di più nel problema e incominciava a sfiorare altre questioni connesse, mancò tuttavia di notare come il prete prendesse fiato inorridito. — Ora se esaminiamo il caso di Gesù di Nazareth — proseguì in tono assorto — abbiamo davvero una fondata possibilità che qualcosa di questo genere sia accaduto. I suoi contatti con gli Anziani del Tempio e così via… là non c'era davvero carenza di cabalisti. Lei stesso avrà probabilmente familiarità con questo genere di teorie. Ma per quanto riguarda San Francesco… mi chiedo, sì, me lo chiedo proprio. Ha sollevato una questione di grande interesse, se ne rende conto? Una questione non nuova, si capisce, dal momento che era uno degli spauracchi abituali dell'Inquisizione, in materia di miracoli, magia e roba del genere, ma non credo che sia mai stata sollevata in relazione a San Francesco. Buon Dio, ma certo, il sermone agli uccelli, e il lupo di Gubbio. Lei ha toccato davvero un punto nevralgico, senza dubbio.

Il gesuita, che aveva ascoltato la maggior parte di quelle parole con la faccia sepolta nella pelliccia di Lapo, ora si era nuovamente alzato in piedi. Dal colorito del viso e da come si muoveva inquieto spostando il peso da un piede all'altro e flettendo leggermente le ginocchia come un portiere di football Joseph capì che, suo malgrado, trovava l'argomento molto interessante. Anzi, forse non solo interessante, ma sconvolgente e spaventoso. Seguì un lungo silenzio che Joseph non osò infrangere per paura di scandalizzarlo del tutto, se già non c'era riuscito, come aveva tardivamente compreso. Alla fine fu il prete stesso a prendere l'iniziativa. Tirò un profondo sospiro, cacciò risolutamente la mano in una tasca della tunica e ne estrasse un portafoglio rivestito di feltro nero ricamato. Da lì tolse un minuscolo cartoncino sgualcito, che ficcò furtivamente nella mano di Joseph e poi, con un rapido movimento all'indietro, ritirò con aria vergognosa. Nel frattempo, tuttavia, continuava a ballargli davanti su e giù come un pendolo e a

profferire vaghi mormorii di spiegazione. — Rimarrò dai monaci di San Lazzaro per il resto della settimana — riuscì finalmente a dire, parlando a sbalzi. — Se… se ha un po' di tempo libero potrebbe farle piacere venire a farmi visita là. C'è un'interessantissima collezione di rari manoscritti, e altri oggetti a cui magari le farebbe piacere dare un'occhiata. Molto, molto interessanti, direi, per uno come lei che è coinvolto… che si è dedicato a questo particolare campo di indagine.

Il suggerimento era stato avanzato in modo molto sottile e con la stessa furtività di chi contratta con una prostituta o uno spacciatore, o meglio ancora date le particolari inclinazioni dell'acquirente, con un simoniaco, ma Joseph lo notò appena, tanto era rimasto colpito dall'improvviso accenno alla biblioteca dei monaci e dai possibili sviluppi che gli si schiudevano dinanzi. Di sicuro, pensò eccitato, quello sarebbe stato il luogo perfetto per il suo testamento, di gran lunga migliore della stessa università. Perché non ci aveva pensato prima? Se giocava bene le sue carte, forse il prete avrebbe acconsentito a fornirlo di una presentazione per i monaci in questione. Forse, sull'onda di quella presentazione, i monaci avrebbero persino acconsentito a prendere in custodia il prezioso manoscritto. In un'esplosione di entusiasmo, si tuffò con gioia sull'invito, ma appena dopo aver aperto bocca si rese conto che avrebbe fatto meglio a tenere la propria impazienza sotto controllo. Vide il piccolo prete esitare ancora per un attimo con il cartoncino in mano per poi ricacciarlo in tasca con un gesto rapido, e udì nella sua voce un'inconfondibile nota di rimpianto per averlo invitato. — Be', professore, potrei darle il mio numero di telefono, naturalmente — fece tristemente ammenda il religioso. — Ma, no… No, credo che la cosa migliore sia che lei mi dia il suo. Là sono solo un ospite, lei mi capisce.

Capiva, è chiaro. Anche troppo bene.

— Sì, capisco — replicò, sentendosi di colpo stanco e desiderando solo di ritrovarsi nella propria stanza. — Capisco esattamente che cosa intende. Purtroppo, non ho un numero di telefono personale, ma può sempre rintracciarmi al bar sotto la mia pensione. Può farmi arrivare un messaggio. Lo lasci a questo numero… — Estrasse una biro e un taccuino dalla tasca del cappotto — …e loro me lo faranno pervenire. Sarebbe un piacere per me, padre… Mi scusi, ma temo di non aver afferrato bene il suo nome.

Il prete esitò ancora. Poi tossì ed emise un mormorio. — Tommaso. Padre Tommaso — disse alla fine, senza convinzione. Questa volta la riluttanza a

impegnarsi e l’atmosfera da appuntamento illecito che accompagnarono le sue parole furono così evidenti da risultare francamente offensive, ma Joseph ricambiò semplicemente l’inchino con espressione imperturbabile. Per quel giorno aveva già fatto il pieno di umiliazioni.

## 11

Le conseguenze del disastroso pomeriggio all’università furono persino meno dolorose di quel che Joseph aveva previsto sul momento. Il torpore si dissolse a poco a poco e lui riuscì, come aveva progettato, a ricostituire per quanto possibile un minimo di autostima, ad aggiungere un puntello qui, una toppa là e ad assicurarsi che reggessero abbastanza da permettergli di portare a termine il testamento. Perché fino a quando non l’aveva terminato non poteva permettersi di crollare: né moralmente né fisicamente.

Fin dalla sera in cui aveva visto il chirurgo e aveva capito dai suoi silenzi quanto gravemente fosse ammalato, era stata la sua prospettiva di lavoro, si capisce, e in particolare la prospettiva di lasciarne i frutti in custodia all’università a costituire il sostegno che gli era necessario su un piano strettamente materiale. Quel pensiero, quella speranza, i preparativi e il puro impegno mentale necessario erano serviti a mantenere in funzione il suo corpo. Tuttavia, adesso che tale sostegno era stato così brutalmente rimosso, invece del collasso che ci si sarebbe potuti aspettare, i termini della sua dipendenza sembravano solo leggermente slittati. Ora non era più vivo grazie al lavoro, ma lavorava grazie al fatto che era vivo. E poi, c’erano diverse altre cose da fare. Bisognava discutere con Emilio i particolari della cura di Lapo. Quel pomeriggio, per esempio, si erano dati appuntamento per portarlo insieme giù ai giardini della Biennale, perché familiarizzasse con una sana distesa di erba invece che con il solito selciato. Emilio aveva posto l’accento anche sull’importanza di garantirgli altri contatti canini, in modo da dare al cucciolo il senso dell’appartenenza a una specie, ma per come la vedeva Joseph la cosa non era poi così necessaria, dal momento che Lapo sembrava già ben provvisto di un suo forte senso di identità. C’erano i pasti da preparare. Bisognava chiacchierare con Emilio del più e del meno, oppure tacere in sua compagnia, entrambe le alternative con maggiore frequenza di quanto avrebbe preferito. Queste erano le cose che ormai lo tenevano a galla

e lo confortavano al punto da rendergli possibile la continuazione del lavoro. Era straordinaria la fragilità e tuttavia la resistenza di quella specie di società di mutuo soccorso, pensò lanciando un'occhiata affettuosa ai suoi ultimi due amici acquisiti, uno alto e uno basso, che gli camminavano al fianco uno su ciascun lato. Di diritto, a quell'ora avrebbe dovuto essere morto, e la sua opera incompleta ridotta in cenere nella discarica comunale, insieme agli altri effetti personali che nessuno avrebbe voluto. E invece eccoli lì, corpo e testamento, a puntellarsi reciprocamente e a trarre l'uno dall'altro una forza che nessuno dei due possedeva singolarmente, come una coppia in precario equilibrio che giocava a carte.

Ebbene, un altro giorno o due di equilibrio e il testamento sarebbe stato completato, anche se non aveva ancora deciso che cosa ne avrebbe fatto poi. Se Trevisan non si metteva in contatto con lui, e cioè se il suo abbandono si dimostrava definitivo come sembrava, e se il prete non telefonava, allora come ultima risorsa supponeva che avrebbe dovuto correre il rischio di consegnarlo, finalmente completato, proprio a Emilio. Difatti, di recente aveva incominciato a pensare che, dal punto di vista della lealtà, avrebbe potuto trovare molto di peggio. Sorrise con affetto alla figura un po' disordinata che gli camminava al fianco con andatura dinoccolata e notò con quanto tatto avesse rallentato il passo per accordarsi al suo. Emilio non dimostrava particolare intelligenza, si capisce, non era perspicace né, di sicuro, si interessava in alcun modo al regno dell'occulto. Aveva la mente ingombra di uno strano guazzabuglio di idee che sembrava aver raccolto e immagazzinato solo sulla base della loro presupposta modernità ma era, per usare uno dei concetti fuori moda a cui lui stesso non dava alcun credito, un bravo ragazzo. Si dimostrava sempre simpatico, gentile e servizievole e l'amicizia che offriva era spontanea e genuina. Molto più di quanto si potesse dire per Trevisan, ahimè. A suo favore deponeva anche il fatto che la tesi di laurea, alla quale lavorava ormai da sei anni, secondo i ritmi misteriosamente indulgenti dell'università italiana, verteva tra le altre cose sulla chiesa di San Francesco della Vigna, la cui architettura era stata ispirata dalle arti magiche del Giorgi. Questo rappresentava in qualche modo un filo di collegamento e incoraggiava Joseph a ritenere che avrebbe trovato la sua opera non solo accettabile, ma interessante, e magari anche utile. Non che fosse portato alle vanterie, ma aveva l'assoluta certezza che per uno studente di qualsiasi luogo o età sarebbe stato assai difficile reperire un'autorità più competente di lui nel

campo della mistica numerica di Giorgi. Sfortunatamente, gli sembrava di ricordare che l'unica volta che avevano sfiorato l'argomento, Emilio aveva liquidato l'elemento magico con una risata, definendolo un "ammasso di stupidaggini". Anche in questo caso, tuttavia, il suo atteggiamento venato di umorismo era forse meno intransigente di quello di Trevisan e magari alla lunga più sicuro di quello del prete. A parte il fattore dell'interesse, che poteva essere o non essere presente, il testamento non avrebbe mai irritato Emilio, né lo avrebbe mai spaventato. Sì, tutto considerato, per una volta il gradimento e la necessità potevano andare di pari passo e il ragazzo alla fine poteva rivelarsi il depositario più sicuro di tutti.

Avevano ormai raggiunto i giardini e camminavano amichevolmente su un tappeto di foglie morte, strascicando i piedi, con il silenzio rotto solo dal fruscio dei loro passi e dal fischio occasionale di un'imbarcazione di passaggio. Il momento parve a Joseph così favorevole, e il bisogno di liberarsi di un peso era così forte che si trovò più di una volta proprio sul punto di schiarirsi la gola e prepararsi a parlare. Ma esitava ancora. Perché il problema del testamento non era l'unico rimasto: c'era anche un'altra questione in sospeso, quella che riguardava il Ghermitore.

Poco dopo l'arrivo di Lapo, il suo aguzzino gli aveva mandato un messaggio raggelante: un pezzo di cartoncino infilato sotto la porta della camera da letto, sul quale era scarabocchiata la sagoma di un cane e sotto la tradizionale scritta "Attenti al cane". Un messaggio che, conoscendo le abitudini di chi l'aveva mandato come le conosceva lui, e notando come il cane del disegno avesse un'aria assai inerte, aveva assunto per Joseph un significato molto meno tradizionale e assai più minaccioso. "Attenti *alla salvezza* del cane". Tuttavia non l'aveva ancora mostrato a Emilio, perché a meno che non si conoscesse il Ghermitore, poteva anche passare per una specie di presa in giro blanda e innocua. Si era limitato a ribadire ancora una volta l'importanza di tenere Lapo al guinzaglio nelle vicinanze di casa.

L'episodio era stato seguito da un lungo periodo di quiete, che preoccupava Joseph quasi più di qualsiasi attività continuata. Ormai erano giorni che non vedeva il Ghermitore lasciare la propria stanza e per quanto cercasse di osservare la figura in ombra dietro le persiane non c'era modo di sapere che cosa stesse escogitando. L'unica certezza era che stava escogitando qualcosa, qualcosa che minacciava Joseph più da vicino e più dolorosamente che mai prima d'ora. Per ben due volte aveva visto il

Ghermitore affilare sul davanzale della finestra quello che doveva essere il suo gancio; per due volte, o forse anche di più, gli era sembrato di udire un lieve scalpiccio di passi che facevano eco ai suoi mentre tornava a casa lungo gli stretti vicoli che conducevano alla pensione, ma in nessuna delle occasioni ne aveva avuto davvero la certezza. Era quello il problema, con il Ghermitore: non si riusciva mai a inchiodarlo. Non lasciava tracce dietro di sé, e nessuna prova tangibile. Persino i compagni di scuola, che Joseph aveva interrogato su di lui, sconsideratamente come risulterà in seguito, sembravano ansiosi di tener fede a quell'atmosfera di segretezza. Non avevano risposto a nessuna delle domande di Joseph e non avevano fornito volontariamente nessuna informazione. Si erano limitati a fissarlo senza espressione; uno si era battuto la tempia con l'indice in segno di scherno, per segnalare ai compagni che era meglio trattare quel vecchio insistente come un pazzo lunatico, e un altro era rimasto indietro rispetto al gruppo per poi ricomparire in compagnia di un portinaio che aveva guardato Joseph con sospetto e gli aveva intimato di andarsene con un gesto rabbioso della mano. Si chiese se non sarebbe stato meglio dire a Emilio qualcosa anche a quel proposito. Magari mostrargli il messaggio? Spiegargli la faccenda dei gatti e la ragione per cui era meglio tenere Lapo lontano dal palazzo? Da un punto di vista tattico sembrava davvero la cosa giusta da fare. Ma poi, di nuovo, se lo faceva, se gli diceva a chiare lettere e senza giri di parole che non solo lui era un mago con un pericoloso segreto da difendere, ma che al tempo stesso era perseguitato da uno scolaro-cum-demone che minacciava di far del male a Lapo, Emilio, pur volendolo, sarebbe stato in grado di credergli? O piuttosto non si sarebbe divertito e in privata sede avrebbe classificato le sue confessioni come un altro cumulo di stupidaggini? Di sicuro, non sembrava una storia molto convincente. Una rivelazione di quel tipo, peraltro solo parziale, gli era già costata l'amicizia di Trevisan, sicché era saggio mettere a repentaglio anche quest'ultimo legame rimastogli, un legame che gli era ancora più caro? Sarebbe stato terribile se anche Emilio si fosse preso gioco di lui, o lo avesse frainteso, e lui dubitava molto di poter sopportare un altro fallimento, un altro distacco.

Mentre pensava, e senza accorgersene, Joseph aveva continuato ad aprire la bocca e a richiuderla, a tossire e a schiarirsi la voce con frequenza regolare. Ogni volta che lo faceva, Emilio gli rivolgeva un'occhiata gentile, di sbieco, e un fugace sorriso, ma non si azzardò mai a disturbarlo, se non per attirare di

tanto in tanto con qualche cenno la sua attenzione su qualche stramberia di Lapo particolarmente divertente. Sebbene non ci fossero tracce recenti dei cani che Emilio aveva voluto fargli incontrare, il cucciolo sembrava davvero nel proprio elemento, ed era una fonte di piacere guardarlo. Zampettava davanti ai padroni, sollevando nugoli di foglie al proprio passaggio e cercando allegramente di azzannarle quando ricadevano verso il basso. Le tormentava, le inseguiva e le trattava un po' come avrebbe trattato dei piccioni particolarmente disponibili. Di quando in quando girava su se stesso così rapidamente da perdere l'equilibrio, e dopo la prima indignata sorpresa nel ritrovarsi a pancia all'aria, scivolava di lato per stiracchiarsi, dimenandosi per ritagliare una nuova gioiosa traiettoria attraverso il tappeto di foglie. Joseph lo guardava teneramente, con il cuore pieno di apprensione, ancora miseramente indeciso su quanto si dovesse dire a Emilio, o se davvero valesse la pena di dirgli alcunché. Che cosa desiderava di più proteggere, in ogni caso, si chiese con impazienza, esasperato dai suoi stessi tentennamenti? Il testamento? Era fuori discussione. Ma anche il cucciolo? E l'amicizia? E con il silenzio non avrebbe protetto tutti e tre, a patto di tenere gli occhi bene aperti?

Per come si misero le cose aveva torto in proposito e meno di un'ora dopo ebbe occasione di rimpiangere la propria decisione, per quanto quel che davvero rimpianse, e amaramente, non fu il silenzio in sé, che in ultima analisi si dimostrò saggio, ma il fatto che lui non l'aveva adeguatamente sostenuto con l'occhio vigile che si era ripromesso.

In seguito non ricordò bene il come e il perché tutto questo avvenne. La lunga passeggiata lo aveva stancato, questo era certo, e aveva accettato senza pensare il suggerimento di Emilio di prendere un vaporetto invece che tornare a piedi lungo la Riva degli Schiavoni seguendo il percorso inverso a quello fatto all'andata. Sembrava un'idea perfettamente sensata, oltre che gradita. Ugualmente sensato e logico era sembrato che invece Emilio coprisse la stessa distanza a piedi, con Lapo. A bordo i cani pagavano come un passeggero normale, e per quanto riguardava Lapo non era poi così divertente viaggiare in barca. Così, mentre il cane trotterellava via felice al fianco di Emilio, Joseph scese ansimando sulla banchina dell'imbarcadero per aspettare l'imbarcazione successiva, e guardò le due figure che scomparivano in lontananza senza il minimo presagio di pericolo.

L'imbarcazione impiegò un bel pezzo ad arrivare. A San Marco dovette

cambiare e attenderne un'altra, e quando arrivò si scoprì che era una di quelle grosse e lente che si fermavano a ogni punto di imbarco lungo il tragitto, facendosi strada da una riva all'altra con un pigro zig zag. Quando alla fine Joseph giunse alla propria fermata fu dunque lievemente sorpreso di non trovare Emilio ad aspettarlo, né Lapo. Non diede grande peso alla cosa, si limitò a scrollare le spalle e ad avviarsi verso il proprio alloggio. Il pomeriggio era stato ben speso ma c'era ancora un po' di lavoro da fare sul testamento, e non poteva permettersi di sprecare nessuna delle preziose ore serali solo per aspettare il ritorno dei suoi due amici. In ogni caso, ragionò, potevano essere tornati direttamente a casa, o magari Emilio aveva incontrato uno dei suoi compagni studenti, o aveva scelto una strada più lunga. C'era una quantità di spiegazioni plausibili per il ritardo e, fino a quel punto, nessun motivo per allarmarsi.

Joseph svoltò nel vicolo e respirò sollevato vedendo che Emilio, come si era aspettato, l'aveva preceduto. Sostava in piedi vicino all'ingresso, con una mano in tasca e l'altra alzata per schermarsi gli occhi, e scrutava la calle in entrambe le direzioni. Tuttavia, quando scorse Joseph sussultò visibilmente, gli indirizzò un saluto stranamente esitante e si affrettò a venire nella sua direzione con le ciocche di capelli ispidi che vibravano per la corsa. Il guinzaglio vuoto che gli pendeva al fianco fece istantaneamente capire a Joseph che Lapo si era perso. Nel petto avvertì un tonfo sordo, come se riconoscesse quel momento per averlo già vissuto e sapesse il dolore che gli sarebbe costato.

Nonostante la fretta di raggiungerlo, Emilio era dispiaciuto ma calmo. — Si è liberato del collare, Joe. È strano. Pensavo che ti avesse sentito arrivare. Non l'hai visto da nessuna parte? Se n'è andato proprio adesso, non può essere lontano. — Incominciò a fischiare per richiamarlo e gridò un paio di volte il nome del cane.

Joseph, con la faccia improvvisamente grigiastra e l'espressione stranamente fissa, cercò sostegno nel muro alle sue spalle e si puntellò con il gomito per impedirsi di cadere. In un impeto di furia cieca si disse che avrebbe fatto meglio, invece, a battere la testa, contro quel muro. Come aveva potuto essere tanto sciocco e negligente? Non solo non aveva detto a Emilio niente di chiaro e non gli aveva spiegato nulla, ma solo pochi minuti, se non secondi, dopo aver riflettuto con la massima attenzione sulla cosa, era stato tanto stupido da allentare la propria vigilanza e da lasciare che loro due se ne

andassero a zonzo così, senza nemmeno metterli in guardia. Come aveva potuto dimostrarsi così sprovveduto?

— Mi spiace, Joe — gli stava dicendo Emilio, che incominciava a preoccuparsi un po' vedendolo pallido come la creta. — Mi dispiace, davvero. Ma non c'è bisogno di prendertela tanto. Tornerà presto. Non credo proprio che scapperà. Sa bene che la sua casa è qui con noi, adesso. Mi dispiace che sia successo, ma non è stata colpa mia. Il collare doveva essere allentato e gli è bastato farlo scivolare sopra le orecchie e correre via. Ma non gli succederà niente. Non può essere andato lontano.

Con uno sforzo, Joseph fece leva con il gomito contro il muro e si raddrizzò. Aveva ascoltato appena tutto quel che Emilio aveva detto, ma l'ultima osservazione gli sembrò d'un tratto sensata. Emilio aveva ragione: Lapo non poteva essere lontano. E sebbene questo fatto in sé non fosse di grande conforto, perché più vicino era più grande era il pericolo, significava con precisione che forse c'era ancora la possibilità di salvarlo. Scrollò con vigore la testa e mise una mano sul braccio di Emilio, come in segno di perdono. — Bene, dunque — bisbigliò poi, lentamente ma con determinazione. — Eseguiremo una ricerca sistematica in tutto il rione. Tu scenderai verso il bar e setaccerai tutte le strade più vicine da quella parte. Io attraverserò il ponte più giù e vedrò se per caso non è andato verso la piazza. Ci ritroveremo qui tra un quarto d'ora. Se lo trovi lanciami un fischio e io capirò. Io non credo di riuscire a fischiare, ho la bocca troppo secca, ma ti chiamerò se sarò il primo a trovarlo.

Fu proprio lui a rintracciarlo. Lo vide non appena emerse dall'antro scuro del sottoportego, un passaggio stretto e sospeso tagliato attraverso le fondamenta dell'edificio d'angolo per dare pubblico accesso alla piazza dalla parte del canale. Da lì si affacciò nel pallido grigiore tardo-pomeridiano dello spazio aperto che gli stava davanti. La piazza era vuota, le luci nelle vetrine dei negozi non erano ancora accese e gli unici oggetti che avessero una qualche luminosità erano i frutti dell'albero di kaki che pendevano vulnerabili dai rami privi di foglie come piccole macchie di colore arancione su un opaco telaio invernale. Lapo era all'estremità opposta della piazza, direttamente sotto la finestra del Ghermitore. La finestra era aperta e dietro una persiana parzialmente schiusa si intravedeva un piccolo braccio sottile che compiva un buffo movimento sussultorio. Sembrava che il cucciolo stesse osservando un oggetto sul terreno di fronte a lui, con la testa baffuta e fochesca inclinata di

lato. Era accucciato come per gioco, con le zampe anteriori tese, pronto a saltare.

In una situazione del genere ogni centesimo di secondo aveva il proprio peso e poteva dimostrarsi decisivo. Joseph, più calmo e lucido di quanto si sarebbe mai ritenuto capace in condizioni così estreme, non perse una sola briciola del tempo a sua disposizione. Serrò gli occhi con decisione, si immerse in una profonda concentrazione e, con una voce che sbalordì anche lui per forza e autorità, gridò il numero di Lapo. L'effetto fu istantaneo. Come già durante la dimostrazione all'università, il cane si irrigidì di colpo, come se lo avessero rivestito all'improvviso con un mantello di amido invisibile, e si fermò proprio nell'atto di balzare sul pezzo di carne che gli dondolava davanti al naso. Poi, come un giocattolo che abbia ricevuto una spinta, franò in avanti e crollò al suolo.

Joseph attraversò la piazza con passi affrettati e malfermi, senza preoccuparsi più di niente se non della fase successiva del salvataggio. Con tutta la delicatezza che avrebbe impiegato per manovrare una statuina di porcellana di incalcolabile valore, si chinò, raccolse la piccola sagoma rigida e le appoggiò un orecchio contro la cassa toracica. Con suo grande sollievo scoprì che, nonostante questa volta avesse dovuto agire senza prendere alcuna precauzione, il cuore batteva regolarmente. Poi, sempre con estrema attenzione, gli bisbigliò altre parole e altri numeri all'orecchio, sollevandolo come il coperchio di una scatola per ottenere un effetto acustico migliore. Tuttavia, solo dopo che il cucciolo si fu rilassato ed ebbe raggiunto una tensione pressoché normale, e dopo avergli saldamente legato al collo la cintura del proprio impermeabile, solo allora Joseph si concesse di dedicare attenzione anche al resto della scena e all'altro attore che vi recitava.

Il Ghermitore adesso si sporgeva arditamente fuori dalla finestra, con anche la testa e le spalle in piena vista oltre al braccio, e guardava Joseph con la faccia attraversata da un largo sorriso. In mano teneva ancora il sottilissimo e insidioso filo di nylon attaccato all'esca. Joseph si chinò per esaminarla più da vicino, mettendo con decisione il piede sul pezzo di carne per impedire che venisse ritirato. Si accigliò: era un semplicissimo cubo di carne magra dal profumo fresco, forse addirittura un pezzo di bistecca, legato con un nodo semplice al filo. Non c'erano ami all'interno e, per quel che si poteva capire, neanche veleno. Non sembrava neppure una presa in giro, perché era chiaro che la carne si sarebbe ben presto sciolta da sola dal filo. Joseph slegò il nodo

e mise la carne in tasca dove Lapo, che aveva incominciato a contorcersi tra le sue braccia per dimostrare il proprio rinnovato interesse per quel bocconcino appetitoso, non poteva raggiungerla. Poi, continuando a tenersi stretto il cucciolo, tirò un profondo sospiro e guardò dritto sopra di sé, in faccia al nemico.

Tutte le perplessità circa le ragioni che avevano indotto quella burla stranamente innocua, una trappola all'interno della trappola che poi non era una trappola per nulla, svanirono nell'istante stesso in cui vide l'espressione del Ghermitore. Era un'espressione di trionfo: di arroganza e di trionfo assoluto. Il Ghermitore aveva conseguito una vittoria decisiva, o almeno così sembrava. A vederlo lì, incorniciato dalla finestra buia, con il bianco degli occhi e il salvadenti di metallo scintillante messi in risalto dall'ombra circostante, che disegnavano un piccolo triangolo lucente rivolto verso di lui con divertita e completa soddisfazione, Joseph non ebbe più alcun dubbio nemmeno sulle ragioni di quel trionfo. Era davvero così semplice da meravigliarsi che non ci avesse pensato prima. Il motivo di tanta soddisfazione, com'è ovvio, era che aveva obbligato Joseph a manifestargli i propri poteri, a dimostrargli apertamente le proprie doti magiche.

Quella certezza, insieme a tutto quel che implicava, colpì Joseph con la forza di una pallottola, facendolo barcollare all'indietro per la violenza d'urto. Ecco a che cosa aveva mirato per tutto quel tempo, pensò tra sé, sconvolto dal panico, tenendo stretto Lapo e raccogliendo le forze per sostenere lo sguardo beffardo che gli pioveva dall'alto. Il Ghermitore non era affatto un problema a sé, come aveva ingenuamente supposto fino a quel momento. Il Ghermitore era legato alla magia. Voleva la sua magia. In quei lunghi mesi di attenta persecuzione lo aveva indotto, pungolandolo con pazienza inesorabile, a rivelargli i suoi poteri magici. Come aveva sempre vagamente sospettato senza riuscire a comprendere appieno, aveva usato solo una crudeltà strumentale. I gatti non significavano nulla per lui. E nemmeno Lapo. Erano stati solo mezzi per raggiungere il proprio obiettivo. Com'era tutto semplice, pensò Joseph con amarezza. Com'era astuto. Elementare. E com'era stato sciocco lui a non capirlo prima. Se fosse stato capace di abbozzarlo, gli sarebbe quasi piaciuto restituire al nemico un sorriso per dimostrargli il proprio personale apprezzamento per come aveva condotto le cose. Il talento, di qualunque razza, meritava sempre un riconoscimento. E poi, un po' di ironia lo avrebbe magari aiutato a dissimulare la propria

stupidità.

Il sorriso non venne, ma lui tenne duro lo stesso senza batter ciglio. In un certo senso era confortato dal fatto che, per quanto nudo potesse apparire agli occhi del nemico, ora che aveva lasciato cadere la maschera e si era lasciato vedere proprio nell'atto di mettere in pratica la propria magia, non era comunque l'unico a essersi prodotto in una rivelazione. Al riguardo, adesso si trovavano sullo stesso piano. Il Ghermitore sapeva chi era lui, ma anche lui sapeva chi era il Ghermitore. O che cosa era. Fissò con calma quella faccia acuta e beffarda, cercandovi un segno di debolezza o di esitazione. Ma la maschera era impenetrabile. Di nuovo una statua di cera, solo che stavolta sorrideva. Considerata con imparzialità, suppose, l'espressione che ostentava poteva essere benissimo quella di un ragazzino dispettoso, ma osservata come la vedeva lui adesso, con la consapevolezza di quel che c'era dietro, nemmeno l'aggiunta di un paio di corna o di orecchie a punta sarebbe servita a rendergli le cose ancora più chiare di quanto già non fossero. Nonostante la riluttanza che poteva aver avvertito in passato ad accettare simili creature, e per quanto fantasiose e ridicole gli fossero sempre sembrate certe teorie dei suoi predecessori sugli agenti del male, ora era a conoscenza al di là di ogni ragionevole dubbio che quel che gli stava di fronte non era affatto un semplice bambino, ma un'autentica potenza del male. Sì, ne era a conoscenza, perché poteva vedere, sentire e toccare l'oggetto in questione, e questo che cos'altro significava, se non conoscenza, appunto?

Stava fissando un agente del male e quello fissava lui. Per quanto tempo dovessero rimanere lì a fissarsi non lo sapeva. Sentiva solo, per istinto, che non doveva essere lui ad abbassare per primo lo sguardo. Lapo uggiolava con impazienza tra le sue braccia e lui si chinò per deporlo a terra accanto a sé senza abbassare gli occhi da quelli del Ghermitore, stringendo saldamente il guinzaglio improvvisato. Tuttavia mentre lo faceva, il Ghermitore, che sembrava attribuire minore importanza a quella gara di sguardi, eseguì un piccolo cenno sdegnoso con la mano, lasciò cadere il filo che aveva tenuto fino a quel momento e, lasciando Joseph con la vaga sensazione di essere stato truffato, come un appassionato di teatro davanti al quale sia calato il sipario a metà commedia, serrò di colpo le persiane.

Per qualche istante lui restò ancora a fissare scioccamente la sequenza di assicelle sovrapposte delle persiane poi, più per la brusca interruzione che per un vero senso di sollievo, sentì i muscoli allentarsi lentamente, e pescando

nella tasca tolse il boccone di carne e lo buttò via, ben lontano dalla portata di Lapo. Non serviva portarselo dietro, perché la questione della sua analisi era diventata inutile. Il Ghermitore non mirava a Lapo, come non aveva mai mirato ai gatti, se non in maniera puramente contingente. Mirava alla magia. E ora che l'aveva rintracciata, naturalmente non sarebbe stato Lapo a necessitare di maggiore protezione, ma il testamento. Perché questa, com'era presumibile, sarebbe stata la sua prossima mira.

Non che Lapo fosse del tutto al sicuro, però, si rammentò con cautela. Non che il Ghermitore non potesse comunque dare sfogo alla propria crudeltà. Per esempio poteva cercare di rapire il cane e barattare la sua salvezza con il manoscritto, inviando a uno a uno al suo padrone prima un orecchio di Lapo, poi la coda, eccetera, finché lui non avesse capitolato e non avesse pagato il riscatto. Uno stratagemma del genere sarebbe stato proprio nel suo stile. Oppure poteva rivolgere la propria attenzione a Emilio e cercare di arrivare a lui in un altro modo, attraverso l'amico.

In effetti, c'erano così tante azioni terribili che poteva compiere che Joseph provò l'impulso improvviso e incontenibile di dargli subito il testamento prima che riuscisse ad attuarne qualcuna, ma quando comprese l'enormità di ciò che aveva appena pensato, cacciò subito l'idea dalla mente, sconvolto dalla propria stessa debolezza. Non doveva mai nemmeno pensare una cosa simile. Buon Dio, no. Sarebbe stata la fine di tutto. Non doveva dar via niente, rinunciare a niente, e non poteva permettere che succedesse qualcosa ai suoi amici. Non doveva permettersi debolezze o cedimenti. Doveva decidere la contesa di persona, da solo.

La prima cosa da fare, la più ovvia e sensata, era di finire il testamento quanto prima, e finché non fosse finito di tenerlo con sé in ogni secondo del giorno e della notte. Lo stesso valeva anche per Lapo. Non poteva davvero sperare di sorvegliare nello stesso modo anche Emilio, ma quest'ultimo era probabilmente più al sicuro così com'era: all'oscuro di tutto e senza una parte attiva nei lavori. Poi, non appena il testamento fosse pronto, doveva portarlo via e nasconderlo in qualche posto sufficientemente sicuro e lontano che il Ghermitore non trovasse mai, e anche senza l'aiuto di Padre Vattelappesca era certo che l'isola rimanesse la scelta migliore. Dopodiché avrebbe tenuto duro fino alla fine ultima, facendo del proprio meglio per spingere l'avversario su una falsa traccia.

Aveva commesso l'errore di rivelarsi, ma lo stesso errore l'aveva

commesso anche il nemico. Sapeva ormai contro che cosa combatteva, e anche perché. Fino a quel momento il Ghermitore non aveva ancora scoperto il testamento e forse, per quanto improbabile, non sapeva nemmeno della sua esistenza. A quel punto lui aveva ancora qualche arma a propria disposizione per far sì che le cose rimanessero tali. Inoltre, a mali estremi estremi rimedi: poteva pur sempre ricorrere allo stratagemma del dispositivo di sicurezza. Ora che il nemico gli era apparso per quello che era e lo aveva fronteggiato apertamente, la soluzione classica non gli sembrava più così disumana come gli era sembrata in precedenza. Non più disumana del Ghermitore, in ogni caso. Era stata inventata espressamente contro avversità di quel genere. Non avrebbe perso altro tempo, e non avrebbe più nutrito scrupoli in proposito. Al contrario, avrebbe finito il testo e inserito il passaggio necessario quella sera stessa.

## 12

Per non tralasciare nessuna delle parti più complicate della storia sarà forse una buona idea concederci di osservare ancora una volta dall'esterno Joseph Kestler, il mago, mentre trascorre una delle ultime serate tranquille della sua difficile vita.

Lui ed Emilio, con Lapo al seguito saldamente ormeggiato alla gamba di una sedia, stanno cenando insieme. Condividono il sollievo per averlo ritrovato, perché un po' dell'apprensione di Joseph si è trasmessa anche a Emilio anche se lui non ne conosce tuttora la ragione, e questo sentimento comune li ha uniti ancora di più. Sono più vicini in questo momento di quanto non lo siano mai stati in precedenza o di quanto non avranno mai più occasione di essere in futuro. Hanno scelto un piccolo ristorante fuori mano sulla Zattera, il lungo tratto di banchina di fronte all'isola della Giudecca, e siedono a un tavolo proprio di fronte al mare, dal quale possono agevolmente osservare il passaggio delle barche.

La conversazione tra loro non brilla e non langue. Di quando in quando Emilio fa qualche commento sul cibo, o sulla pensione, o sui progressi compiuti con il suo corno di bassetto e così via, e Joseph risponde con qualche mormorio bizzarro e distratto. Val la pena di notare, come l'ha notato Joseph e gliene è grato, che Emilio ha quasi rinunciato del tutto ai tentativi di trarre beneficio dall'inglese di Joseph. In questi giorni, con Lapo come comune interesse, comunicano per quanto poco quasi esclusivamente in italiano. Il che dipende forse dal fatto che Lapo stesso è un cane italianissimo.

Durante uno dei loro lunghi e piacevoli silenzi, ce ne sono molti, Joseph prende dal proprio piatto il tentacolo di un calamaro e lo fa dondolare proprio davanti al naso di Lapo. Il tentacolo scompare in un baleno ed Emilio, che offre la cena, osserva molto bonario mentre il cucciolo si ripulisce il muso con la lingua e ne aspetta un altro. Joseph osserva Emilio, il quale osserva Lapo che osserva il piatto. Non è facile indovinare che cosa stia pensando, ma sembra al tempo stesso un po' compiaciuto e un po' contrariato, e può darsi benissimo che stia pensando per la seconda volta almeno, o la terza o la quarta, in che buona e gentile persona si sia imbattuto per grazia inaspettata. Si darebbe addirittura dei calci per non aver riconosciuto queste qualità un

po’ prima, quando avrebbe avuto il tempo di sfruttarle. E pensare che se avesse visto le cose nella giusta maniera avrebbe potuto avere Emilio dalla propria parte senza sforzo: basti ricordare com’era rimasto impressionato quando lui aveva fatto addormentare il cane solo mormorandogli il suo numero come una ninnananna. C’era davvero da rimpiangere di aver lusingato le orecchie insensibili dei professori universitari invece di concentrarsi sulla coppia molto più simpatica che per tutto il tempo gli era stata molto più vicino, in tutti i sensi.

Sì, credo che sia proprio così. Ha fatto un’altra tardiva scoperta, solo che questa volta, invece di un nemico, ha riconosciuto quel che avrebbe potuto rivelarsi dell’eccellente materiale umano da addestrare come proprio successore. Ma adesso, si capisce, è troppo tardi per riuscirci. I preliminari attraverso cui passare sono troppi, ci sono troppe cose da insegnargli e troppe che richiedono una spiegazione. Il nostro eroe non ha più l’energia per un’impresa del genere, né il tempo, e nemmeno il coraggio. E in ogni caso, ora che sa qual è la posta in gioco, per il bene di Emilio è quasi segretamente contento che la battaglia si giochi in un unico combattimento. Il prete non ha telefonato, come si prevedeva. Trevisan l’ha abbandonato: questo non l’aveva previsto ma ha imparato ad accettarlo. L’università è un capitolo chiuso e doloroso che è meglio dimenticare. No, tutto quel che può fare adesso è inserire quel decisivo dispositivo di sicurezza, e una volta inseritolo ha un’altra buona ragione per tenere il testamento ben lontano dalle mani di un uomo simpatico e niente affatto complicato come Emilio. Dopodiché dovrà riordinare le proprie energie e, mentre gli rimane un po’ di forza e di destrezza, deve contrabbandare il testamento sull’isola di San Lazzaro per proprio conto e nasconderlo nella biblioteca tra gli altri volumi mentre nessuno guarda. È una soluzione abbastanza disperata, debole, frettolosa e mal predisposta, ma a uno stadio così avanzato delle cose non sembrano esserci alternative.

Mentre Joseph rimugina su queste e altre questioni simili che gli affollano la mente, il cameriere ha ripulito il tavolo, ha acceso un mozzicone di candela e ha portato due bicchieri puliti con una bottiglia di liquore che subito Emilio incomincia a versare. Joseph solleva il pollice e l’indice per chiederne una quantità davvero minima per sé. Emilio sorride di nuovo. — Devi prenderti cura di te stesso, Joe — gli dice con una nota di amichevole avvertimento nella voce. — Sei proprio sicuro che quel tuo dottore sappia il fatto suo? So

che non sono affari miei, ma a Padova c'è un eccellente ospedale. Magari è una buona idea andarci e farti fare un check-up completo. In questa stagione non c'è un regolare servizio di barche, ma posso sempre farmi prestare un'auto da un amico e portarti di persona, se ti fa piacere.

Joseph deglutisce, preso un po' alla sprovvista. Non capita spesso che la gente si offra di fare qualcosa per lui. — Grazie, Emilio — bisbiglia, con voce quasi impercettibile — ma hai già fatto abbastanza per me. Più del necessario. Abbiamo impiegato molto tempo per conoscerci l'un l'altro, ma non è stata colpa tua. Hai trovato Lapo quando ho avuto bisogno di un cane, mi hai aiutato a prendermi cura di lui e adesso mi porti fuori e mi offri… — fece scivolare a Lapo un altro tentacolo e gli rivolse un sorriso colpevole — …ci offri questa cena deliziosa. No, non posso permettere che ti prenda altro disturbo per me. — Qui si interrompe e fissa gli occhi sul tavolo, evidentemente per riflettere meglio. — A meno che — aggiunge lentamente — a meno che… Sì, a pensarci bene, c'è una cosa che puoi fare per me. Domani mattina ho una piccola questione da sbrigare e può darsi che debba andarmene via piuttosto presto: ti sarei molto grato se potessi tener d'occhio Lapo finché non ritorno. Sì. Mi toglierebbe un grosso peso dalla mente il sapere che mentre non ci sono e se tardo o… se mi dovesse succedere qualcosa ci sarai tu qui a curarti di lui.

Un discorsetto un po' malinconico, quest'ultimo, a decifrarlo correttamente. E anche una scena malinconica: le navi che passano, la luce della candela, il cane e due uomini cronicamente soli, uniti da un sottile filo di comprensione che, come succede spesso nei "ponti" interpersonali e quasi sempre quando una delle due parti è devota a una causa, può reggere solo se i due non lo appesantiscono. Il fatto che ne siano entrambi consapevoli, seppure in diverso grado, in un certo senso rende la cosa ancora più triste. Ma Joseph, tanto per incominciare, non dovrebbe esserne sorpreso dal momento che, per amore del proprio lavoro, ha optato fin dall'inizio per la solitudine, la segretezza e il silenzio.

Qualunque dubbio possiamo nutrire noi sull'importanza del suo lavoro, e sul fatto che sia valso davvero tanti sacrifici, una cosa è certa: da un punto di vista amministrativo, almeno, ha fatto proprio cilecca. È, o crede di essere, il latore di un messaggio di vitale importanza per l'umanità. I custodi ufficiali della scienza non sono interessati a quel messaggio e non intendono né accoglierlo né farlo passare. Naturalmente è una conclusione drastica da

trarre, da un unico rifiuto da parte di un esiguo gruppetto di studiosi di una piccola università di provincia, e si potrebbe argomentare che Joseph ha preso lo smacco troppo a cuore, e che avrebbe dovuto vendere la propria mercanzia un po' più sfacciatamente, e provare da qualche altra parte, e poi ancora e ancora, specialmente se è così persuaso del suo valore. Ma a parte il fatto che non gli rimane molto tempo per gli studi di mercato, suppongo che la conclusione sia basilarmente valida e che potrebbe esservi giunto nel momento stesso in cui ha deciso di intraprendere quella carriera, com'è probabile che abbia appunto fatto, nel profondo del proprio cuore. Ed è appunto per questo che lui stesso, con i suoi schemi rigidi e piuttosto convenzionali su quel che è meglio da un punto di vista intellettuale, diffida di qualsiasi custode ufficiale o semiufficiale. La linea di confine del mondo scientifico, quelle zone più in ombra e più confuse dove la teoria e la dimostrazione pratica si sfregano le spalle e si grattano la schiena l'un l'altra in una maniera più amichevole e accomodante non fa per lui. Lui vuole porre il proprio lavoro non in una zona di confine, ma al centro. All'interno del tempio. Proprio sull'altare maggiore. O almeno lo voleva; ma da quando si è reso conto che non può, non subito in ogni caso, allora non desidera altro che di nascondere il proprio messaggio da qualche parte dove se ne possa stare ibernato al sicuro e attendere il clima più promettente di una nuova e diversa primavera scientifica.

L'idea non è male in sé. In effetti è difficile pensarne una migliore, date le circostanze, ma la sua debolezza risiede nel fatto che Joseph l'ha elaborata molto tardi per metterla in pratica. Con tutte le tensioni in cui è incorso di recente, la sua mente ha perso un po' della propria lucidità. Lo testimonia, per esempio, il deterioramento dei suoi rapporti con il ragazzino che abita dall'altra parte della strada: lo testimoniano le bizzarre idee che lo assalgono quando cerca di analizzare il fatto. Ed è chiaro che anche la sua salute fisica sta declinando rapidamente. Emilio lo ha notato; lo stesso Joseph lo ha notato, e dal punto di osservazione distaccato in cui ci troviamo anche noi lo possiamo notare con una punta di realismo anche superiore alla loro. La sua tosse è più debole e quieta, ma vi risuona una nota secca e metallica, e si ripresenta sempre più spesso. Le mani sono un po' tremanti, l'appetito è scomparso e ogni movimento sembra costargli un enorme sforzo. La recente diatriba in piazza con il suo minuscolo nemico, o forse con il bimbo relativamente innocuo che lui ha investito di quel ruolo, sembra averlo scosso

molto. Ha l'aria invecchiata e più grigia, più tirata e rugosa di quanto non fosse non solo all'inizio della storia, ma anche solo all'inizio della giornata.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che è già vinto. Dobbiamo ricordare, per quanto sia difficile farlo seriamente, come la motivazione che lo sostiene sia la più forte che qualsiasi essere umano può avere. A sostenerlo, difatti, è la necessità morale. Ha una scoperta di potenziale rivoluzionario da tramandare. Ha il suo testamento da salvare.

Quando lui e Emilio tornano a casa, è facile vedere che il testamento si trova tuttora in cima ai suoi pensieri. Lapo, che fa strada su per le scale, si ferma davanti alla porta che conduce alla camera da letto di Joseph, annusa la fessura ed emette un lieve ma inconfondibile ringhio. Questo fatto, che un normale proprietario di cani troverebbe magari un po' insolito, ma niente di più serio, è sufficiente a gettare Joseph in uno stato di considerevole allarme. Mette una mano sulla collottola del cucciolo, depone il suo prezioso plico di carte sul pavimento e vi si appoggia pesantemente sopra con il piede, in modo da non lasciarle incustodite neanche per un singolo istante. Poi, con l'altra mano, controlla la serratura per vedere se è stata forzata. Dopodiché gira lentamente la chiave, rimane per un attimo in ascolto sulla soglia e infine spalanca la porta di schianto, irrompendo all'interno in un groviglio di guinzaglio, pelo canino e fogli di manoscritto. Sotto lo sguardo di uno sconcertato Emilio si precipita barcollando alla scrivania e incomincia a rovistare freneticamente tra le carte, contandole e ricontandole per controllare che non ne manchi nessuna. Una volta fatto questo, incomincia a cercare per tutta la stanza, scrutando con gli occhi il pavimento, gli scaffali e il letto stesso. In seguito passa a controllare il bagno e infine, apparentemente non ancora soddisfatto, il saliscendi della finestra. Risulta evidente che è profondamente preoccupato.

Emilio, convinto senza dubbio che l'amico sia rimasto vittima di qualche ladruncolo occasionale, o che anche lui come molti altri anziani sia semplicemente un po' troppo ansioso a proposito dei pochi averi rimastigli, gli dà una mano nella ricerca e sbircia all'interno della credenza e sotto il letto, ma non sembra prendere la faccenda molto sul serio e quando è soddisfatto di come ha controllato le cose augura la buonanotte e porta Lapo via con sé nella propria stanza.

Tuttavia, Joseph non è ancora convinto e non appena la porta si chiude

torna alle proprie investigazioni con raddoppiata energia, concentrandosi in particolare sull'area attorno alla scrivania. Quando ha finito, rimane in piedi e guardarla con attenzione per un po', chiudendo e riaprendo gli occhi a tratti, come per paragonare la disposizione attuale con qualche altra immagine nella sua memoria. Poi si morde un'unghia e si lascia sfuggire un sospiro pesante e rabbioso. Presumibilmente rimpiange il suo primo impulso di scartabellare tra le carte che rende difficile adesso dire quale intrusione sia avvenuta in sua assenza, sempre che l'intrusione ci sia stata.

La mossa successiva, per quanto sorprendente, è di andare a riprendersi Lapo nella stanza di Emilio, ed è interessante notare come anche qui incontri delle difficoltà: non tanto nel persuadere il cucciolo a lasciare Emilio, quanto nel persuaderlo a entrare nella propria camera. Alla fine deve letteralmente trascinarlo oltre la soglia e, una volta dentro, il cane si accuccia vicino all'uscita e va avanti per un bel pezzo ad annusare e a uggiolare prima di mettersi a dormire. Un comportamento che, com'è ovvio, non contribuisce affatto a placare il nervosismo di Joseph. Infatti torna alle sue carte, ormai quasi con una sorta di frenesia. Sembra lui stesso bizzarramente simile a un cane, arriva al punto da cacciare il naso tra i fogli e inspirare. La cosa lo fa starnutire violentemente, ma prima dello starnuto è una smorfia di disgusto a contorcergli i lineamenti e le mani incominciano a tremare. Dal foglio più in alto toglie una briciola invisibile di qualcosa, forse un capello, o un pezzo di filo, e lo tiene in controluce per esaminarlo. Il tremito delle mani si è violentemente accentuato.

La causa di questo tremito violento e sussultante, così forte che alla fine, complice anche un nuovo starnuto, perde il possesso di quel che ha trovato, qualunque cosa sia, e non riesce più a recuperarlo, sembrerebbe tuttavia la rabbia più che la paura. Con un inconfondibile grugnito di impazienza gira all'indietro i polsini logori della camicia, li rimbocca con determinazione fino al gomito e si siede alla scrivania con tanta forza che il cuscino gonfiabile gli rimbalza sotto il sedere. — Ebbene, eccoci qui, dunque — dice in tono brusco, non si sa se parlando a se stesso o a un ipotetico e invisibile avversario. — L'hai voluto, e l'avrai! — E incomincia a scrivere.

Scrive, come nei suoi momenti migliori e più ispirati, con rapidità e fermezza. Non ci sono più tremiti, né grattate di testa, e nessuna esitazione. La mano non abbandona quasi mai il foglio. A un certo punto si alza un po' per tirar giù un libro dallo scaffale sovrastante e consulta rapidamente

l’indice, forse per cercare un nome o per controllare la dicitura corretta di uno che conosce già. Per due volte si avventa su una sigaretta e sfrega un cerino contro la scatola, ma incapace di prestare l’attenzione necessaria per accenderlo, mette da parte con irritazione tutto il necessario per fumare e ritorna al lavoro. L’intera faccenda gli richiede poco meno di quattro ore e mezzo.

Quando ha finito, compie un tentativo per rileggere ciò che ha scritto ma il compito gli risulta così sgradevole che rinuncia dopo poche righe e scuote ripetutamente la testa con aria di resa. Dopo aver infilato le pagine appena scritte in una larga cartellina azzurra già rigonfia per un voluminoso manoscritto e dopo aver stretto saldamente la fettuccia tutt’attorno si sdraia sul letto, completamente vestito ma senza scarpe, spinge la cartella sotto il cuscino e si mette fermamente il cuscino sotto la testa.

Nonostante la posizione del corpo, tuttavia, disteso con ordine e perfetta simmetria in apparente stato di rilassamento, è facile intuire che non dorme affatto. Di quando in quando un lieve sussulto gli fa vibrare le mani e le ginocchia. Tiene gli occhi chiusi ma anche qui, di tanto in tanto, le palpebre sussultano e si schiudono impercettibilmente, e si increspano mentre il bulbo oculare ruota da un lato all’altro. No, non dorme, e non riposa nemmeno. È di guardia.

Povero Joseph: stanco, malato, con il suo grande successo personale screditato da tutti, e riconosciuto solo da una piccola creatura il cui riconoscimento costituisce una minaccia. La fatica di essere un mago nell’anno 1982 sembrerebbe averlo quasi distrutto. E il suo compito non è completato nemmeno in parte.

## 13

Joseph si svegliò con un sussulto e avvertì subito un gran senso di colpa per essersi concesso il lusso di addormentarsi. Girò la testa di lato sul cuscino e sentì la rassicurante rigidità della cartella che vi stava sotto, dopodiché si rialzò faticosamente a sedere. Lapo dormiva ancora, ma era rannicchiato proprio contro la porta, con il naso incuneato contro la fessura; il fatto che con ogni probabilità avesse mantenuto quella scomoda posizione per tutta la notte preoccupò Joseph ancora di più. I cani, lo sapeva bene, erano sensibili

ai cambi di atmosfera. Era chiaro che anche Lapo, come lui, trovava opprimente quella stanza e di conseguenza era altrettanto chiaro che i suoi timori rispetto alla sera precedente erano ben fondati: serratura o no, persiane o no, il Ghermitore era stato lì, era penetrato fin nell'intimità della sua camera da letto. Non aveva trovato quel che cercava, è sicuro, perché il testamento era rimasto per tutta la sera sotto il braccio di Joseph, a eccezione del breve lasso di tempo della cena, in cui ci si era addirittura seduto sopra. Dalle carte rimaste sulla scrivania, comunque, doveva aver familiarizzato con l'idea della sua esistenza e adesso era solo una questione di tempo, come Joseph sapeva bene, prima che colpisse di nuovo e cercasse audacemente di impossessarsene.

Lentamente, ma con grande determinazione, si trascinò giù dal letto e attraversò la stanza per raggiungere la finestra. Tra le fessure delle persiane, che aveva lasciato prudentemente chiuse, vedeva quanto bastava del mondo esterno per capire che era presto e che pioveva. Tanto meglio, pensò, con un cenno severo del capo. Meno vedeva il Ghermitore e meno il Ghermitore vedeva lui.

Lapo, svegliato dai movimenti di Joseph e intuendo senza dubbio la sua prossima partenza, alzò il naso dalla fessura della porta e lanciò al padrone un'occhiata interrogativa. Poi sorvegliò Joseph con attenzione mentre, con gesti rapidi e con una destrezza che l'urgenza della situazione sembrava aver resuscitato in lui nonostante la debolezza, si preparava di slancio a portare a termine l'ultima parte del piano per la salvezza del manoscritto.

Il nostro eroe tolse la cartellina dal suo nascondiglio sotto il cuscino, per prima cosa l'avvolse con cura in fogli di giornale, uno dopo l'altro, e poi legò il pacco così ottenuto con lo spago e lo fece scivolare in una borsa di plastica, poi ripeté l'intera procedura altre tre volte prima di chiudere fermamente la busta più esterna, che era bianca, con numerose strisce incrociate di nastro adesivo azzurro. Fatto questo, e sempre lasciando le persiane rigorosamente chiuse, ciabattò piano verso il bagno per andarsi a preparare, eseguendo le operazioni di lavaggio e vestizione nel buio quasi assoluto e tenendo di proposito la porta di comunicazione con la camera da letto socchiusa e il pacco rivestito di plastica in bilico sull'angolo del lavandino.

A questo si era arrivati dunque, pensò tristemente mentre indossava i vestiti. Infilò il fedele impermeabile e andò in punta di piedi lungo il corridoio per lasciare Lapo sotto la custodia di Emilio. Pur di mettere in atto

l'ultimo disperato stratagemma volto a proteggere le sue carte eccolo lì, che strisciava fuori casa al buio prima dell'alba, con un pacco infilato furtivamente sotto il braccio e un pesante senso di colpa dentro di sé, come se invece di cercare di sfuggire a un furto fosse lui stesso un ladro. E in perfetto stile svaligiatore aprì impercettibilmente la porta della stanza dell'amico, quanto bastava per far entrare il cucciolo, la richiuse lentamente senza svegliare Emilio, che russava tranquillamente sdraiato di schiena e sembrava lui stesso un po' come un grosso cucciolo. Strisciò di soppiatto giù per le scale fino alle grosse lastre di marmo screziato dell'ingresso.

Una volta fuori si guardò rapidamente intorno, curvò le spalle in modo energico quasi per tenerle insieme e, sempre in punta di piedi ma più agile e spedito, abbandonò la copertura della porta per farsi strada giù per la calle deserta verso la via più ampia che portava all'imbarcadero.

Ormai a metà strada si fermò per guardarsi alle spalle e assicurarsi di non essere seguito. La calle era sempre vuota. Non si muoveva nulla, nulla disturbava l'immobilità dell'aria mattutina a parte il lieve scorrere della pioggia e l'ondeggiare di una fila di panni dimenticati che pendevano trascurati e gocciolanti da una finestra vicina. A meno che… a meno che… un momento… Si fermò di nuovo. Non ne era proprio sicuro ma proprio all'estremità del campo visivo, quando riuscì a mettere a fuoco lo sguardo e a concentrarsi intensamente sui giochi di luci e di ombre, pensò di riuscire a individuare una macchia oscura sospetta che sembrava un colonnotto cupo sul selciato, un'ombra che aveva le dimensioni e il respiro di un bambino, con in sé qualcosa di buio, torbido e spesso. E a meno che lui sbagliasse, si stava anche muovendo.

Svoltato l'angolo si fermò di nuovo e si appiattì contro il muro per ascoltare un eventuale suono di passi, sicuro che se li avesse sentiti li avrebbe riconosciuti nonostante il ticchettio della pioggia e il martellare del proprio cuore. Rimase lì in attesa, schiacciato come una sogliola contro la superficie umida dei mattoni, finché non ebbe contato fino a centoquarantaquattro, che essendo il doppio di settantadue era uno dei numeri più forti a cui si potesse pensare, in una dimensione opportunamente governabile. Ma non gli pervenne alcun suono.

Con cautela, con la testa che oscillava per lo sforzo come quella di una vecchia tartaruga, allungò il collo oltre l'angolo dell'edificio e lanciò un'altra occhiata giù per il vicolo. Il colonnotto non si vedeva più ma adesso, molto

più preoccupante di qualsiasi ombra e di gran lunga più concreta, nel centro della stretta via si muoveva una strana sagoma nera e massiccia, che veniva rapidamente nella sua direzione. Lui si ritrasse allarmato e si appiattì di nuovo contro il muro, chiedendosi febbrilmente se dovesse attendere di aver identificato la sagoma o se non fosse meglio balzare avanti, indipendentemente dalla sua identità, e mantenere quel poco vantaggio che gli rimaneva. Poi, raccolto il coraggio e soffocato un colpo di tosse, arrischiò una seconda occhiata e, con una sensazione di immenso sollievo, riconobbe nella sagoma non il profilo di un mostro scuro e minaccioso, ma la figura di un garzone che spingeva davanti a sé un immenso cesto di pane, riparando la propria testa e il cesto dalla pioggia con un sacco di plastica nero per le immondizie.

Con un tiepido sorriso per la propria stupidità e un borbottio in qualche modo irritato circa il fatto che ci fossero già abbastanza pericoli da contrastare anche senza inventarsene di fasulli, Joseph raddrizzò le spalle con determinazione, uscì allo scoperto e si diresse verso il Canal Grande. C'era stato poco tempo per la strategia, ma come precauzione minima aveva deciso di non prendere una barca che andasse direttamente al Lido e di lì a San Lazzaro: le barche che andavano al Lido erano molto più affollate, anche a quell'ora del mattino. Si sarebbe invece fermato all'isola di San Giorgio, da lì sarebbe tornato di nuovo verso la città e avrebbe trovato un luogo più conveniente da cui intraprendere la parte principale del proprio viaggio.

Tuttavia, proprio mentre riprendeva a camminare ripassando diligentemente i dettagli del viaggio per essere poi in grado di agire in fretta e senza tentennamenti indipendentemente dalla tensione a cui magari sarebbe stato sottoposto nei momenti cruciali, con la coda dell'occhio scorse di nuovo la piccola ombra migrante di poco prima emergere dalla strada alle sue spalle e scomparire in un portone. Con ogni probabilità, pensò, la prima impressione era stata corretta: dopotutto era possibilissimo che il Ghermitore lo stesse seguendo. Ma questa volta prese nota del fatto con molta più calma, la sua apprensione sembrava essersi placata dopo la faccenda del garzone, e cercò solo di affrettare un po' il passo, in maniera quasi meccanica.

Lo sforzo era troppo grande perché potesse sopportarlo a lungo, ma mentre tornava alla velocità abituale e avanzava con regolarità, seppure un po' a corto di fiato, giudicò che in ogni caso la scelta migliore per lui fosse di avanzare lentamente, in modo da non arrivare all'imbarcadero se non pochi

attimi prima che la barca attraccasse. Così avrebbe potuto contare sul fatto di essere tra gli ultimi a imbarcarsi e sarebbe stato più facile vedere se il bambino lo seguiva a bordo oppure no. In tal caso avrebbe potuto cambiare benissimo idea all'ultimo minuto, dribblarlo e aspettare la barca successiva.

Mentre si avvicinava alla chiatta, tenendo un occhio vigile al traffico in acqua in modo da non perdere l'arrivo del vaporetto successivo, divenne sempre più sicuro della presenza del Ghermitore. Non solo lo stava pedinando, lui lo sentiva, ma lo faceva anche da distanza particolarmente ravvicinata. Era sempre stato in grado di percepire la vicinanza del nemico dal senso di malsano che a lui si accompagnava, un odore che gli aveva rivestito le mani quando lo aveva toccato, che aveva contaminato le sue carte la sera prima e di cui trasudava ancora la sua stanza quella mattina. E adesso, a intervalli e secondo il vento, avvertiva l'odore così forte da tossirne. Quel che era peggio, riusciva anche a udire distintamente i piccoli passi irregolari che lo inseguivano e, senza girarsi ma solo sbirciando di lato, era in grado di cogliere immagini sempre più nitide di quella piccola ombra inconfondibile, a volte ingannevolmente immobile e a volte in movimento rapidissimo proprio al limite del suo raggio visivo. Oh, sì. Il Ghermitore era lì, adesso lo sapeva con assoluta certezza. Vicinissimo. Ma il buffo era, tuttavia, che più ne era sicuro e meno se ne preoccupava. In un certo senso, supponeva, se l'era quasi aspettato. Un po' come se tutte le finte e le dissimulazioni facessero parte di una specie di danza formale che in qualche modo dovevano eseguire insieme, dal momento che solo loro ne conoscevano i passi; oppure come se fossero diretti a un appuntamento che nessuno dei due poteva eludere. Magari vi si recavano a malincuore, ma con un curioso senso di reciproca comprensione. In un certo senso, inoltre, lui preferiva che il nemico fosse dichiaratamente all'attacco. Gli piaceva l'azione, e la sfida. In modo implicito, supponeva, il tutto rappresentava una specie di tributo al proprio lavoro e una prova della sua importanza: un aspetto che di recente era stato incline, se non proprio a trascurare almeno a mettere sullo stesso piano con altri due o tre.

Strinse con più forza il pacco a sé e compì mentalmente un rapido esame della situazione, rammentandosi in quella maniera brusca e quasi autoritaria che usava per la maggior parte dei messaggi rivolti a se stesso, che se voleva mettere al sicuro il testamento doveva prima di tutto tenere la testa sulle spalle. Doveva impedire a ogni costo ai propri pensieri di affollarsi o lasciarsi disturbare o, peggio ancora, di deviare dal loro corso. Questo era il punto

numero uno. Il punto numero due consisteva nell'evitare con ogni mezzo di rimanere da solo con la creatura che lo inseguiva, o di essere spinto troppo vicino a lui in mezzo alla folla, dal momento che entrambe queste situazioni avrebbero favorito il furto da parte del Ghermitore. In una lotta isolata, faccia a faccia e a mani nude, non c'erano dubbi che il Ghermitore avrebbe avuto la meglio su di lui e sarebbe riuscito a strappargli dalle mani il testamento, in virtù della sola forza fisica. Magari poteva anche non essere vero fino a una settimana prima o poco meno, ammise, ma adesso era sicuramente così. Non si faceva illusioni circa la propria debolezza. In effetti, non valeva neanche la pena di parlare di una lotta vera e propria: al Ghermitore sarebbe bastato avvicinarsi, afferrarlo, mettere le mani sul manoscritto e strapparglielo via senza altri sforzi. Se fossero rimasti soli, è chiaro. Anche in mezzo a una folla, dove il nemico poteva spingere, tirare e sgomitare quanto voleva senza destare sospetti, era possibile che il testamento gli venisse preso con la forza, per quanto forse con qualche difficoltà in più, specialmente se Joseph inscenava un'esplicita resistenza. Magari il piccolo farabutto avrebbe sostenuto che il pacco era suo, e non di Joseph, e avrebbe cercato di ingraziarsi l'opinione pubblica creando qualche scena odiosa e mettendolo così all'angolo in posizione di disfatta. Non si potevano immaginare i trucchi a cui sarebbe ricorso. No, sia la folla che l'isolamento erano entrambi da sfuggire. Dunque, punto numero tre, conseguenza del punto numero due: doveva mantenersi calmo, camminare senza incertezze su terreno aperto e impedire fino all'ultimissimo momento all'avversario di indovinare la sua intenzione di imbarcarsi sul vaporetto. Se lo stratagemma non funzionava la prima volta avrebbe anche potuto, se necessario, continuare a imbarcarsi e a scendere dalla barca per tutta la mattina finché non fosse riuscito a seminarlo. Una manovra faticosa, è chiaro, ma non così difficile, e nemmeno pericolosa. Oppure, se proprio non si poteva farne a meno, si sarebbe spinto oltre, fino al punto di noleggiare un taxi acquatico privato, poiché dubitava che un bambino, per quanto sinistro e maturo fosse il suo spirito di iniziativa, sarebbe riuscito a noleggiare all'istante un altro taxi e a convincere l'autista a ingaggiare un inseguimento. Dunque, aveva aperte davanti a sé due alternative relativamente sicure per raggiungere indisturbato San Lazzaro.

Il che lo portò al punto numero quattro. Perché una volta seminato il nemico è chiaro che ci sarebbe stato il problema finale da affrontare: quello di trovare un luogo di permanenza adatto per il testamento nella biblioteca dei

monaci armeni e di sistemarlo in uno scaffale senza che lo si potesse notare. Sapeva che laggiù erano immagazzinati moltissimi libri rari e preziosi, ma sospettava che proprio per questo fossero di certo tenuti strettamente sotto chiave, sicché inserire un volume all'interno sarebbe stato complicato almeno quanto trafugarne uno. Si trattava tuttavia di un problema che avrebbe risolto al momento opportuno. Prima doveva pensare a seminare il proprio inseguitore.

Strinse più forte che mai il prezioso pacco sottobraccio e si fece strada verso l'imbarcadero. Una barca stava attraccando proprio in quel momento, ma andava dalla parte sbagliata, sicché invece di avvicinarsi alla banchina Joseph si fermò davanti alla galleria d'arte e fece finta di interessarsi agli avvisi attaccati fuori. Dopo averli scrutati tutti per due volte, incapace di fingere ancora un convincente interesse nei loro riguardi passò all'edicola di fianco alla biglietteria e finse di leggere i quotidiani e le riviste che vi erano esposti. Naturalmente era di vitale importanza non dare l'impressione di stare sul chi vive, ma pensò che ormai poteva comunque azzardarsi a dare un'occhiata casuale in giro. Girò lentamente sui tacchi e lasciò che lo sguardo si spingesse oltre i pilastri di legno scuro del ponte, un po' troppo scuri per indovinare con certezza che cosa vi si celasse sotto, fino alla strada retrostante, oltre la facciata della stessa galleria dell'Accademia, giù per l'imboccatura delle due piccole calli d'angolo che si diramavano dall'estremità opposta della piazza, attraverso il canale per tornare fino al ponte.

Per quel che si poteva vedere, la situazione generale sembrava promettere bene: il Ghermitore non era ancora uscito allo scoperto e ormai era in vista un altro vaporetto, che questa volta viaggiava nella direzione giusta. Solo una dozzina di passeggeri o poco più era radunata all'imbarcadero in attesa della barca, e tra di loro una bimba in passeggino. Questo, notò Joseph compiaciuto, più che un particolare promettente era un vero dono della provvidenza. Qualsiasi veicolo con le ruote veniva sempre accolto a bordo per ultimo, poiché l'imbarco era più difficoltoso e richiedeva spazio libero per le manovre. Quindi, se lui rimaneva vicino al passeggino e saliva a bordo solo appena prima non solo avrebbe avuto ampie opportunità di tener d'occhio dal retro l'eventuale avvicinamento da parte del Ghermitore, ma avrebbe anche avuto tutto il tempo di balzare di nuovo a terra, come aveva progettato, se il nemico lo avesse seguito a bordo.

Sempre attento a non mostrare alcun segno esteriore di fretta o il minimo accenno alle proprie intenzioni, Joseph si scostò lentamente dall'edicola e si avvicinò alla rampa. L'imbarcazione stava attraccando in quel momento, facendo ribollire l'acqua mentre ingranava la retromarcia e facendo vibrare violentemente la chiatta al momento del contatto. Le cime per l'ormeggio vennero assicurate e il motore si spense. Lui osservò con il respiro corto l'ultimo gruppetto di passeggeri in arrivo che scendeva a terra e vide l'inserviente agganciare la catena di sicurezza da una parte e segnalare alle persone in attesa che era venuto il loro turno. Adesso, si disse facendosi coraggio. Era giunto il momento di spostarsi.

Raccolse tutte le proprie energie per lo sforzo finale, con gli occhi fissi in avanti per scrutare il terreno immediatamente davanti a sé e le orecchie e il naso attenti al resto, accelerò di colpo e si incamminò a rapido passo di marcia, quasi di corsa, lungo la passerella per raggiungere la fine della coda. Si aspettava ancora, e lo temeva, di cogliere il familiare scalpiccio di passi alle proprie spalle o di avvertire un altro alito di quella caratteristica contaminazione dell'atmosfera che avrebbe annunciato la presenza del suo inseguitore. Ma non sentì e non percepì nulla, e precedendo il passeggino con un sorriso di scusa verso la ragazza che lo spingeva, la sorpassò in gran fretta, tirò un profondo sospiro e salì sul ponte.

In seguito, quando cercò di ricostruire gli avvenimenti, si rese conto che a quel punto qualcosa doveva averlo bloccato da dietro. Forse il Ghermitore era ricorso all'abituale tecnica di agganciamento a lunga distanza, perché quando i vestiti gli vennero finalmente restituiti scoprì sulla gamba dei pantaloni un lungo strappo frastagliato più o meno all'altezza della caviglia. Tutto quel che sentì in quel momento fu una specie di fastidio dietro, come se fosse rimasto in qualche modo impigliato nelle ruote del passeggino o se qualcuno gli avesse messo un freno sotto la suola delle scarpe. Cercò di fare un passo avanti per recuperare l'equilibrio, ma la gamba su cui era poggiato il peso rifiutò di muoversi, e quando finalmente lui ebbe la presenza di spirito di piegarsi di nuovo indietro e di trasferire il peso sull'altra era ormai troppo tardi. Avvertì un'ondata di vuoto mentre cercava di proiettarsi in avanti, rigido come un birillo nello sforzo di tenere stretto il manoscritto, e sentì una specie di implosione indolore mentre sbatteva contro il ponte. L'ultima sensazione conscia, così debole da essere praticamente indistinguibile dall'incubo che seguì, fu una visione ravvicinata della superficie di legno

sudicio del ponte, la plastica bianca che avvolgeva il manoscritto a qualche centimetro dal suo naso e una piccola mano grigiastra che si appoggiava sulla plastica e se ne impossessava come un uncino. Poi, come un morbido drappo funebre di velluto che copriva tutto, soffocava tutto e cancellava con un unico, sbrigativo colpo tutte le paure, le speranze, le preoccupazioni, gli sforzi e l'energia mentale che lo avevano animato, scese il buio.

## 14

La Venezia nella quale Joseph si ritrovò quando riprese conoscenza era diversa da quella, o dalle molte altre, che aveva conosciuto. Era una città nella città, un'isola nell'isola, e l'istmo che la collegava alla rispettiva terraferma era rappresentato da un lungo corridoio a volta al quale non gli era consentito l'accesso. I dottori e le infermiere si erano mostrati perentori in proposito. L'avevano sorpreso, poco tempo dopo il ricovero e ancora in stato confusionale, a brancolare come un ubriaco giù verso l'uscita, e questo sconsiderato tentativo di evasione aveva danneggiato la sua reputazione presso di loro e aveva fatto intensificare la vigilanza nei suoi confronti. Non lo avevano legato al letto, né era stata applicata alcuna misura altrettanto costrittiva, ma l'avevano ricondotto indietro in mezzo a un gran trambusto; gli altri inquilini del reparto erano stati pubblicamente sollecitati a tenerlo d'occhio e ora bastava che mettesse fuori una mano per riaggiustare le coperte perché l'uno o l'altro si accigliasse e scrollasse la testa in segno di disapprovazione.

Lui, tuttavia, era insensibile alla loro disapprovazione. Dopo il primo gesto di sfida non aveva più compiuto altri tentativi di fuga, non aveva tormentato i medici con domande sul proprio stato di salute né aveva risposto a tentativi di indagine di qualsiasi provenienza: si era limitato a rimanere tranquillamente sdraiato sulla schiena, con il corpo sotto le coperte che sembrava quasi non esserci, a fissare senza battere ciglio il firmamento di mura e soffitto che lo sovrastava.

La stanza era lunga e stretta, con due file di letti su ciascun lato. Era dipinta dello stesso verde acquoso della sua e anche lì l'intonaco, in più punti, sembrava far poca presa sui muri, ma qui le somiglianze finivano. La stanza era asciutta, soffocante, rumorosa e rischiarata da una luce inesorabile che

sembrava sottoporre ogni cosa all'interno, fossero letti, tavoli, grafici, bottiglie, o pazienti e anche membri del personale, a una sorta di processo sbiancante molto simile alla sovraesposizione fotografica. Oltre le ampie finestre senza tende e con i serramenti di metallo si intravedevano le cime di giganteschi oleandri, anche loro secchi e sbiancati perché in una delle ali principali dell'ospedale erano in corso dei lavori e la polvere del cantiere rivestiva di una patina sottile tutte le superfici nelle vicinanze, persino, come aveva distrattamente notato Joseph mentre beveva, il bordo del bicchiere accanto al suo letto. Più in là, sullo sfondo, si allineavano dei tetti ordinati e con le tegole sistemate di fresco, sui quali erano posati, anche loro in file ordinate e simmetriche, non i piccioni o i gabbiani che tradizionalmente occupavano postazioni simili in tutto il resto della città, ma moltitudini di storni queruli e piccolini. Di fatto, nessuno degli aspetti di quello scenario, dagli edifici agli uccelli, agli alberi e persino alla qualità della luce, aveva in sé qualcosa che gli ricordasse Venezia e se non fosse stato per lo scampanio familiare delle campane che costituivano a intervalli un legame debole ma riconoscibile con il mondo esterno, lui avrebbe tranquillamente potuto pensare di essere stato trasferito mentre era privo di conoscenza in chissà quale altra città.

Tuttavia, in grande misura, la sensazione di estraneità dipendeva proprio dal fatto che al momento di riprendere i sensi aveva dovuto confrontarsi non solo con una Venezia diversa, ma anche con un diverso Joseph, perlomeno riguardo a un aspetto basilare: adesso era vinto, avvilito e irrimediabilmente sconfitto. Non che la sconfitta in sé gli fosse nuova, perché l'aveva conosciuta fin troppo bene in molte occasioni, e con gli anni era riuscito a costruirsi una opposta riserva di capacità di resistenza e a scoprire svariati modi per farne tesoro e metterla in funzione. Tuttavia, durante i primi giorni di permanenza in ospedale, questa capacità di resistenza conquistata a fatica non gli era venuta in aiuto. Per la verità, ne aveva avuto scarsamente bisogno. Era rimasto semplicemente sdraiato lì in silenzio su quel letto duro e spinoso, vestito con una strana camicia da notte improvvisata che gli avevano dato al momento del ricovero, a fissare il soffitto e a continuare a esistere suo malgrado, inerte e esanime nella mente e nel corpo come se in entrambi lo avessero dilatato fino al punto di deflagrazione e poi lo avessero lasciato sgonfiare. Era in grado di vedere, certo, e di udire le voci degli altri, ma tutto sembrava arrivargli da una grande distanza, e le parole, prima di

raggiungerlo, sembravano fondersi in un balbettio insensato di suoni intermittenti e del tutto privi di interesse. Nemmeno il proprio corpo risvegliava in lui qualche interesse. Non poteva fare a meno di notare che gli doleva, ma lo notava con risentimento, percependo il dolore come un trucco del corpo stesso per trascinarlo in uno stato di consapevolezza che lui non desiderava. Se avvertiva dolore doveva essere sveglio, e se era sveglio allora doveva pensare. Il punto era che non voleva pensare.

Lo stato di torpore semicomatoso durava ormai da parecchi giorni, anche se Joseph era incapace di registrare o di ricatturare un'idea precisa circa la durata degli eventi. Nel frattempo lo alimentavano a intervalli regolari, lo conducevano in bagno e lo riportavano indietro a comando, gli somministravano le medicine e occasionalmente qualcuno gli rivolgeva anche la parola. Per quel che ne sapeva lui, è anche possibile che rispondesse, ma non poteva dirsene realmente consapevole. In realtà, a parte la vaga percezione dei suoni e di ciò che gli stava intorno, oltre al lieve e quasi obiettivo senso di progressivo estraniamento, tutto ciò di cui era veramente consapevole era la presenza di un grande baratro spalancato da qualche parte dentro di sé, come se una parte essenziale del macchinario fosse stato strappato via, e dell'imperativo di non tastare assolutamente quel baratro, di non cercare in nessun modo di sondare quanto fosse ampio o profondo. Era conscio di questo, dell'oscillare degli alberi dietro i vetri della finestra e del gioco di luci e ombre sul soffitto che gli segnalavano in modo approssimativo il passare delle ore e dei giorni. Quanto al resto, non stava in alcun modo meglio di un burattino a cui fossero stati tagliati i fili, o di una bambola rotta rimessa sommariamente insieme nonostante due o tre pezzi mancanti, e poi gettata da parte. Perché questa, naturalmente, non era una sconfitta di quelle che aveva sempre conosciute: era la disfatta e la disperazione totale.

Il quarto o quinto giorno, tuttavia, queste poche e pallide consapevolezze furono seguite da altre e lui incominciò a sentire la mancanza di Lapo ed Emilio, dapprima in modo impercettibile ma poi via via con un incremento lieve e stuzzicante che lo portò una volta di più quasi sull'orlo del disgelo emotivo. Durante le ore di visita, si sollevò quanto bastava dal proprio torpore per scrutare le facce degli amici e dei parenti degli altri malati che facevano inconsapevolmente capolino alla sua porta aperta dietro enormi mazzi di fiori, e incomincia a desiderare e ad aspettarsi di scorgere il proprio amico tra loro. Purtroppo, il reparto era pieno di altri vecchi come lui, che

tossivano e sputavano e indossavano la camicia da notte regolamentare a testimonianza di un certo abbandono, e di fatto erano pochi i visitatori che oltrepassavano la soglia. Un giovane militare si presentò al capezzale di quello che tossiva più di tutti e rimase seduto per un po' sull'angolo più estremo del letto, guardandosi in silenzio le mani e tossendo all'unisono per solidarietà. Arrivò una coppia autoritaria e rumorosa, che sprimacciò il materasso e il cuscino del relativo parente obbligandolo poi a mettersi in posizione seduta per spazzolargli vigorosamente i capelli, come se fosse in gioco la loro eleganza e il loro benessere più che il suo. Vennero due bambini con le madri, e risero e giocarono a nascondino sotto i letti. Ma Emilio non venne.

Alla fine, nella scia dei visitatori, un giovane cappellano compì un percorso irregolare tra i malati del reparto e si fermò in fondo a ciascun letto per chiedere se ci fosse qualcosa che poteva fare per aiutare, ma non era la visita che Joseph sperava e quando venne il suo turno si limitò a sollevare l'indice e ad agitarglielo davanti come un tergicristallo finché non se ne fu andato.

Quando il reparto tornò di nuovo tranquillo, incominciò a guardarsi intorno con un po' più di interesse. Il letto alla sua sinistra era vuoto, ma si accorse di avere un vicino sulla destra: una specie di piccolo gnomo avvizzito con due occhi acuti color liquerizia e un berretto di lana, che gli sorrideva con aria complice, approvando senza dubbio la rapida assoluzione impartita al cappellano. — Così si fa! — ridacchiò. — Pussa via! Non abbiamo niente da spartire con quel tipo. Si sente meglio oggi, eh? — Joseph restituì il sorriso e annuì. Si sentiva davvero meglio, suppose: se non altro sentiva qualcosa, e questo in sé era già un miglioramento.

Rimase appoggiato all'indietro contro il cuscino e incominciò con cautela a scandagliare per proprio conto l'area danneggiata all'interno, delineando a balzi i suoi contorni con la pignoleria di un politico che ispeziona il punto di esplosione di una bomba. Che cos'era successo per ferirlo tanto in profondità? Non che gli mancasse la risposta. Il testamento, certo. Era andato perso. Lo aveva al sicuro con sé quando aveva messo piede sulla barca, poi c'era stata la caduta ed era sparito. Ecco la causa di quella tremenda sensazione di vuoto: aveva perso il testamento. E con un senso di amarezza così acuto che ne avvertiva il sapore di fiele in fondo alla bocca, ritrovò lentamente il ricordo della vicinanza polverosa del ponte e della superficie

bianca e lucida del pacco, con le dita scure e adunche che lo ghermivano. No, non era esattamente andato perso: era stato rubato. Ecco che cos’era successo. Il testamento gli era stato strappato senza pietà e a prenderlo era stato proprio il nemico. Pico aveva dunque ragione, dopotutto, pensò tristemente, lasciandosi sfuggire un grosso e doloroso sospiro che scosse le coperte per la prima volta in quel giorno; e lui aveva avuto torto. “*Qui operatur in Cabala, devorabitur ab Azazael.”* Azazael esisteva. Azazael era avido, malvagio, e forte. E Azazael aveva vinto.

Chiuse gli occhi e cercò di liberarsi da quell’amarezza deglutendo. Se solo… se solo fosse stato più attento al pericolo, borbottò tra sé in tono di rimprovero; se solo lo avesse riconosciuto prima. Che figura meschina si sarebbe ritagliato se mai fosse stato chiamato a rispondere dell’accaduto da un ipotetico tribunale di maestri della cabala. Che cosa avrebbe potuto dire a propria difesa? Che non aveva riconosciuto il nemico in tempo perché non aveva creduto in lui? Che aveva avuto la sfortuna di vivere in un’epoca in cui i diavoli erano fuori moda? Che era questo il motivo per cui non aveva saputo prendere sul serio la cosa? Che per tutto il tempo era stato ostacolato dal proprio atteggiamento ambivalente, dalla sua stessa stupida e oscillante propensione ad adeguarsi per questioni di comodo a una normalità che era stata voluta e costruita da lui? Che razza di difesa sarebbe stata? Normalità, davvero! Be’, non c’era proprio niente di normale nel Ghermitore, e non c’era mai stato. Niente di niente. Mai e poi mai. Girò lentamente la testa da un lato all’altro, lasciando sprofondare la faccia nel cuscino, in preda all’impotenza e alla vergogna. Sciocco, sciocco, imperdonabile vecchio sciocco che era. Le conoscenze e il potere che secoli di cabalisti prima di lui avevano perseguito, per i quali avevano compiuto sforzi e sofferto, e per i quali magari erano morti: tutto questo era stato suo. E dopo simili sforzi per entrarne in possesso, se li era lasciati scivolare dalle dita come sabbia senza valore per lasciarli cadere nelle mani del nemico. Aveva tradito i suoi precursori. Ecco che cosa aveva fatto.

Li aveva traditi con la propria stupidità. In pratica, e mentre se ne rendeva conto un brivido gli corse dalla punta dei capelli a quella dei piedi, forse aveva compiuto qualcosa di ancora più odioso e terribile di un tradimento. Perché ricordava fin troppo bene, ora, il raggelante passaggio del *Libro dello Zohar* a proposito del Salmo numero 130, il *De Profundis*, dove si suggeriva che le conosciutissime righe di apertura non significassero tanto che l’Uomo

avesse innalzato il proprio grido a Dìo dal basso, dalla sua valle di lacrime sulla terra, quanto piuttosto che quel grido lo avesse rivolto in giù, a Lui. Ed era una faccenda ben diversa. Non: “Dalle profondità io grido a Te”, dunque. No. No. No. Ma: “Dalle profondità io ti ho chiamato”. E questo, peggiore di tutti i peccati di presunzione e di temerarietà, era forse quel che lui stesso aveva fatto. Per colpa dell’orgoglio, o dell’ignoranza, e con cecità assurda e criminale, forse era andato a evocare uno spirito del mondo sotterraneo. Se era questa appunto la verità, si trattava di un errore che non meritava indulgenza. Gli avvertimenti a questo proposito erano stati sufficientemente numerosi e drammatici: correvano come un filo di fuoco attraverso le opere di tutti gli autori da lui consultati. E lui, con la sua supposta saggezza superiore, li aveva ignorati. Ne aveva sorriso. Li aveva sminuiti e considerati superstizioni infantili. La Cabala convoca gli angeli, lo avevano ammonito i suoi maestri, nessuno escluso, ma guai al cabalista incauto che al loro posto invoca un astro demoniaco. E lui, sordo ai loro avvertimenti, cieco di fronte ai pericoli, e con una sventatezza degna del più imberbe dei novizi, aveva abusato delle tecniche di Hokhmath ha-Tseruf e aveva evocato la propria rovina.

Strinse entrambi i pugni e li batté con rabbia sul copriletto, facendo dolorosamente rimbalzare le ginocchia e accettando il dolore quasi con gratitudine. Stupido vecchio maldestro, borbottò irosamente contro il cuscino; avrebbe dovuto prendere più seriamente quegli aspetti delle dottrine che aveva sempre considerato come i più folkloristici e volgari. Come aveva deriso, per esempio, la teoria del Demiurgo. Come aveva messo in ridicolo l’idea del fallito Tsimtsum. Come gli era sembrato pretestuoso pensare che il Creatore avesse potuto trascurare alcuni dettagli di sicurezza quando era rientrato in Sé per far posto alla Sua creazione, come se la divinità fosse stata una specie di borsa non perfettamente sigillata, o un’ostrica negligente! Questo genere di teorie aveva avuto su di lui lo stesso impatto privo di significato di una serie di metafore malamente mescolate. E tuttavia, se ne rendeva conto adesso, doveva appunto essere successo qualcosa di non molto diverso. O il Creatore stesso era stato imperfetto, oppure aveva lasciato per sbaglio un buco nero in qualche punto, dal momento che il male era entrato davvero nel mondo. E non in modo metaforico, negativo, come una semplice voce nella tabella dei valori, ma concretamente, in carne e ossa, come parte integrante dell’insieme. Oh, sì, le creature del male esistevano, era certo, e

non solo lui ne aveva incontrata una, ma con ogni probabilità era stato addirittura responsabile del suo risveglio. Stupido mago, stupido e poi ancora mille e mille volte stupido. Aveva capito davvero troppo tardi in che cosa consisteva il pericolo che lo minacciava, e quando lo aveva capito aveva indugiato troppo prima di passare all'azione, e adesso era troppo tardi anche per pentirsene.

Oppure no? A questo punto delle riflessioni, un punto che apparentemente rappresentava il livello più basso che avrebbe mai potuto raggiungere, Joseph avvertì qualcosa rianimarsi dentro di sé, una specie di vibrazione o di sussulto, come se il minuscolo pacchetto delle speranze abbandonate avesse toccato il fondo roccioso con forza sufficiente a ritornare lentamente verso la superficie. Con molti sbuffi si tirò in posizione seduta e incominciò a tastare il comodino che aveva di fianco alla ricerca degli occhiali. Era davvero troppo tardi? si chiese di nuovo, con un briciolo di vivacità in più. Doveva concludere davvero che il nemico aveva avuto la meglio su di lui, solo perché era riuscito a entrare temporaneamente in possesso del manoscritto? Possibile che tutta la sua combattività l'avesse abbandonato d'un tratto? Doveva arrendersi così senza reagire, coniugare la stupidità con la debolezza e rovinare il lavoro di una vita solo perché il nemico aveva preso il sopravvento per un attimo? No, sicuramente no, si rispose irosamente. Sicuramente no. Ma per contrastarlo aveva bisogno di riflettere con grande attenzione sulle cose e per riflettere aveva bisogno dei suoi occhiali. Che cosa ne era stato di loro? si chiese. Si erano rotti quando era caduto? Qualcuno li aveva messi in salvo per lui? E il portafogli? E lo spazzolino da denti? Aveva bisogno di uno spazzolino da denti. E aveva bisogno anche di una penna e di un po' di carta. E delle sue sigarette. Perbacco, lì in ospedale, non lontano da lui, sembravano fumare tutti, personale compreso. E poi aveva bisogno di qualche spicciolo, in modo da telefonare a Emilio e farsi dire come stava Lapo, e sapere quando potevano venire a fargli visita e a portargli quello di cui aveva bisogno. Per quanto tempo doveva rimanere lì, in ogni caso? Di sicuro non aveva niente di rotto se gli permettevano, anzi lo sollecitavano ad andare in bagno con le proprie gambe. Quasi con aria di sfida, scrollò le spalle, si rialzò ancor meglio a sedere e incominciò ad armeggiare con il cassetto del comodino, senza ottenere granché ma con un'ombra dell'antico vigore resuscitato.

L'improvviso cambio di atteggiamento, per quanto in grado di risvegliare apparentemente il compiacimento dei medici nel loro giro di visite serali, non

venne digerito altrettanto bene dal resto del reparto e Joseph si ritrovò ancora una volta sottoposto a un attento esame. Adesso che era abbastanza lucido da notarlo gli dette fastidio. A ogni suo movimento una batteria di occhi ruotava verso di lui come una squadra di sonde: in effetti scoprì dopo un po' che tenendo le braccia spalancate e schioccando le dita di ciascuna mano a turno poteva addirittura far danzare quegli occhi avanti e indietro come quelli degli spettatori delle partite di tennis. Le lingue schioccavano in segno di disapprovazione, i nasi soffiavano e il vicino in berretto da notte, che fino a quel momento era sembrato il meno diffidente e il più amichevole nei suoi confronti, accolse la timida richiesta del prestito di qualche gettone telefonico con un secco rifiuto. Dall'alto della propria virtù il vecchio gli rivolse un'occhiata sospettosa con i suoi piccoli occhi scintillanti come pezzi di carbone, il berretto lavorato a maglia oscillò da un lato all'altro in segno di diniego e, dopo molte perorazioni da parte di Joseph, al posto dei gettoni cedette a malincuore una matita rosicchiata e l'ultima pagina di un quotidiano, e di quel misero bottino Joseph non poté far altro che accontentarsi.

Per il resto del giorno, mentre il mago che era in lui premeva una volta di più per venire allo scoperto, Joseph rimase seduto più diritto che poteva, con l'unico cuscino gibboso incuneato tra la base della spina dorsale e le sbarre della testata del letto e gli occhiali ritrovati, con una lente malamente incrinata, in bilico sulla punta del naso, a scarabocchiare alacremente, sul bordo del giornale, tavole di calcoli una dopo l'altra. Un compito che lo tenne occupato e che, con evidente sollievo degli altri occupanti del reparto, lo mantenne anche relativamente tranquillo. Non era teso a chissà quale scoperta, è chiaro, ma non stava nemmeno riempiendo il tempo a vuoto. Cercava una conferma. Il metodo che usò era uno di quelli presi in prestito da Agrippa e adattati dall'ebraico all'ugaritico, con in più alcune piccole migliorie aggiuntive di suo pugno e consisteva nel costruire una doppia tabella, con le lettere lungo una colonna base e sulla riga in basso e i valori numerici delle lettere su un'altra colonna base e sulla riga in alto. Se i valori erano corretti fin dall'inizio, e solo in quel caso, e se chi compilava si era ricordato di tradurre i termini terreni in centinaia, quelli celesti in decine e così via, si poteva inserire qualsiasi nome si desiderasse da una parte o dall'altra, dalla parte "buona", com'era più probabile, come da quella "cattiva". Se si volevano richiedere altre informazioni si poteva reinserire in

seguito il nome in compagnia di un altro termine, o il Tetragrammaton stesso o il nome di qualche spirito minore, come El o Shalim, o magari anche il nome di un arconte: per esempio Katspiel o Domiel, i guardiani del Sesto Palazzo.

Ormai la tecnica gli risultava così familiare da compilare l'intera tabella a occhi chiusi. Invece li tenne ben spalancati e si grattò il cranio con la punta della matita, con la foga di un tempo, per solleticare il cervello all'interno, poi si mise all'opera con determinazione. Si concentrò, nonostante una sottile riluttanza a farlo, quasi esclusivamente sul lato "cattivo" della tabella.

Quando ebbe finito occhieggiò il risultato con l'aria infelice e, al tempo stesso, con una sfumatura di cupa soddisfazione, si infilò la matita dietro l'orecchio e dopo aver appallottolato il foglio di giornale in segno di disgusto lo lanciò sotto il letto, ignorando le proteste del vicino che glielo aveva prestato. Proprio come si era aspettato. Naturalmente le tabelle non costituivano una prova certa, perché non conosceva né il cognome del ragazzo né la sua data di nascita, ma le prove non servivano. Era una questione di evidenza. Piccoli frammenti di evidenza che si incastravano insieme. Questo era, in realtà, l'ultimo pezzo del mosaico, e si accordava perfettamente con il resto: o direttamente o nella persona di qualcuno dei suoi seguaci, e alla fine da un punto di vista pratico era più o meno la stessa cosa, lui stava fronteggiando Azazael.

Ah! Molto bene. Azazael, dunque, borbottò tra sé, lustrando gli occhiali e rimettendoseli sul dorso del naso con un gesto vigoroso e quasi focoso. Tanto meglio. Ben venisse Azazael. Ora aveva il suo nome, e il suo numero. Venisse pure, e combinasse pure il peggio. Magari c'era qualcosa di sbagliato in questa logica, ma che Azazael fosse dannato. E che fosse dannato anche lui se si arrendeva con tanta facilità. Ebbene, ora che aveva ripulito per bene gli occhiali, era in grado di vedere che nell'angolo più lontano della camerata qualcuno aveva allestito un albero di Natale. Un albero di Natale significava appunto Natale, e Natale significava la fine di dicembre. Non era tardi per quel che aveva in mente. Magari aveva ancora qualche mese davanti a sé. Trevisan, ricordò, una volta gli aveva detto che gli ospedali non gradivano la presenza di pazienti difficili per Natale: significavano più lavoro per il personale, aveva tradotto in parole povere, e scoraggiavano ovunque il senso di festa. Se era così, e Trevisan difficilmente sbagliava su questo genere di argomenti, forse allora lui poteva contare su una dimissione abbastanza

rapida, specialmente se la chiedeva di persona. I mesi non erano eoni, ma restavano un periodo di tempo assolutamente rispettabile. Poteva riscrivere di nuovo il testamento, non ci sarebbe voluto molto perché lo ricordava tutto a memoria e conservava ancora gran parte degli appunti di stesura, oppure poteva rintracciare il Ghermitore e cercare di riprendersi il manoscritto originale. E poi… e poi… anche Azazael, il bambino, il seguace o chiunque fosse, avrebbe avuto bisogno di tempo. Il lavoro era lungo e complicato. Costellato di enigmi, trappole e false piste. Per quanto il nemico fosse dotato di soprannaturali poteri di comprensione rimaneva comunque il fatto che, per capire, doveva farsi strada in tutto quel materiale come qualsiasi altro lettore. Non solo, ma l'ultima struttura di difesa reggeva ancora: c'era sempre il dispositivo di difesa su cui fare affidamento.

Dunque il testamento non era perso. Una volta maturo se n'era semplicemente andato per la propria strada. In fondo, anche se non glielo avessero prematuramente strappato in quel modo così crudele, Joseph avrebbe dovuto abbandonarlo in ogni caso al proprio destino entro breve tempo. Naturalmente, ammise con un brivido, quei piccoli artigli grigi non rappresentavano di certo le mani in cui avrebbe scelto di lasciarlo, e per la verità era difficile pensare a un custode meno adatto, ma presto o tardi, in modo più o meno appropriato, il lavoro sarebbe caduto di sicuro in mani estranee. Non era dunque il caso di disperarsi, no? Dopotutto, Azazael significava solo Azazael, e non necessariamente sconfitta.

## 15

La mattina successiva, dalle prime luci dell'alba in poi, Joseph continuò a fissare la porta in attesa di Emilio, senza aver perso un grammo dell'atteggiamento battagliero del giorno prima, pur sapendo perfettamente che l'amico non sarebbe mai arrivato prima di metà mattina, nella migliore delle ipotesi. Ogni tanto interrompeva la sorveglianza dell'ingresso per scambiare due parole con qualcuno degli altri pazienti, perché vedendolo apparentemente un po' più calmo tutti si erano ammorbiditi nei suoi confronti e avevano incominciato ad aprirgli piccoli, timidi spiragli di amicizia a cui lui era stato felice di rispondere con gratitudine. Ma dopo ogni breve scambio di battute riportava subito lo sguardo verso la soglia e si rimetteva in attesa,

quasi con la paura di aver perso, nel frattempo, un segno dell'arrivo dell'amico. Alla luce della straordinaria notizia che Emilio doveva portargli, più tardi quella stessa mattina, tutta quella frenesia era destinata a sembrargli un po' malriposta, ma ora non poteva di certo saperlo, visto che era un semplice mago e non un chiaroveggente. Voleva solo che Emilio arrivasse, e prima arrivava e meglio era.

L'infermiera del turno di notte gli aveva riferito come qualcuno che rispondeva molto da vicino alla sua descrizione era già stato lì due volte mentre lui era ancora privo di conoscenza e in ciascuna occasione era rimasto seduto per più di un'ora al capezzale del letto. A parte la descrizione, ragionò tra sé Joseph, in ogni caso chi altro avrebbe potuto venire a parte Emilio? Era stato lui, spiegò la ragazza, a portargli gli occhiali e sempre lui aveva parlato con i dottori e aveva fornito le generalità di Joseph e l'indirizzo. Per la verità, lei e le sue colleghe l'avevano giudicato un parente stretto, un nipote o più probabilmente un figlio. Avevano indovinato? L'infermiera gli aveva sorriso con espressione d'attesa, come se sperasse per il bene di entrambi che fosse appunto così. No, aveva replicato Joseph, dispiaciuto di deluderla. No, non era suo figlio, e neanche un nipote: era solo un amico. Ma le parole di lei lo avevano comunque rallegrato: Emilio sapeva dov'era e che cosa gli era successo, si era messo in contatto con i medici per conto suo e senz'altro era solo una questione di tempo prima che si ripresentasse. Se non oggi, forse l'indomani o il giorno successivo, ma Emilio sarebbe tornato. Su questo non c'erano dubbi. Tuttavia, mentre osservava la fila di vecchie facce languide nei letti contro la parete opposta, tutti apparentemente rassegnati a un'attesa senza fine di niente e nessuno, Joseph non poté fare a meno di preoccuparsi della possibilità di finire anche lui così e si ritrovò più felice, tutto considerato, di continuare a tenere gli occhi fissi alla soglia.

Era passato un bel pezzo quando finalmente sulla soglia si delineò la figura familiare di Emilio. Era abbigliato nel modo consueto e la luminosità acida dell'ospedale non sembrava quasi sfiorarlo, se non per renderlo ancora più concreto e colorato, in netto contrasto con tutto il resto. Il cuore di Joseph cambiò ritmo e gli provocò all'interno del petto un piccolo schiocco aspro come quello di un serpente a sonagli, un po' per la pura gioia di vederlo, com'è ovvio, e un po' anche per via della borsa che gli vide appesa al braccio, un particolare discordante che indicava come in apparenza l'amico non fosse venuto a prenderlo, cosa che lui in fondo al cuore aveva forse

scioccamente sperato, ma piuttosto a portargli le sue cose e a prepararlo per una prolungata permanenza.

Emilio sembrò leggergli nel pensiero da lontano e tese in alto il palmo aperto. — Calma, calma — disse piano. Entrò nella camerata e raggiunse il letto in punta di piedi, con leggera aria di autodifesa. La faccia, splendente di malcelata soddisfazione, era quella di chi porta buone notizie e sta per riferirle. Si chinò sul cuscino, con la mano ancora aperta, e agitò le tre dita centrali sotto il naso di Joseph. — Uno, due, tre — spiegò eccitato. — Tre giorni. Solo altri tre giorni e ti riavremo alla pensione con noi. L'ho saputo direttamente dalla caposala, che l'ha saputo dal primario in persona, e mi ha detto che è deciso. Pensa, Joe. Pensa: sarai a casa per Natale. — E con un ampio sorriso depositò la borsa con un tonfo e prese tra le sue la mano esangue appoggiata alle coperte, avvolgendola in una stretta calda e amichevole.

Qualcosa nel saluto, o la debole sfumatura di imbarazzo che l'accompagnava, fecero sospettare a Joseph che i medici avessero detto a Emilio qualcosa di più della semplice data delle sue dimissioni, ma era così contento di vederlo e di sentire le notizie che gli portava che rifiutò di preoccuparsi molto in proposito. Restituì il sorriso e la stretta di mano con tutta l'energia che riuscì a raccogliere. Poi, scuotendo appena la testa di qua e di là come per rimescolarne il contenuto e lasciarlo decantare, chiuse gli occhi, deglutì ed emise un sospiro di sollievo. Perché nient'altro aveva davvero importanza: Emilio era lì e lui sarebbe uscito per Natale. O, per dirla come Emilio, sarebbe stato a casa per Natale, e con lui e Lapo che l'aspettavano per dargli il benvenuto, l'espressione non gli sembrava più così inadatta com'era stata fino a quel momento. Il tempo rimanente sarebbe passato in un baleno, adesso che era contato. Tre giorni. Settantadue ore. Il tempo necessario a un neofita per meditare sul nome completo del Creatore, al ritmo di una lettera all'ora. Un lasso di tempo inesistente. Sospirò di nuovo, a fondo e con soddisfazione.

Emilio osservò tutto questo in silenzio, palesemente troppo commosso per parlare. Poi, dopo essersi passato le mani tra i capelli ed essersele furtivamente strofinate sulla maglia, si girò e rivolse un'occhiata benevola alla fila di facce curiose tutt'attorno, alleviando così un momento altrimenti difficile per entrambi e attendendo con molto tatto che il vecchio ritrovasse il proprio equilibrio.

— Sì, ancora tre giorni e sarai di nuovo fuori e in forma — continuò dopo una breve pausa. — A Lapo sei molto mancato, lo sai. Con me sta bene, ma so che in segreto sarebbe contento di riaverti indietro. Quello che preferisce sei tu. L'avrei portato con me stamattina, ma non sapevo se l'avrebbero fatto entrare. È un divieto ridicolo in un posto del genere, dove ci sono gatti in libertà dappertutto. — Si guardò intorno in modo cordiale, includendo anche gli altri pazienti nel proprio raggio di attenzione. — E anche ratti, immagino — aggiunse a mo' di istigazione generale, con le sopracciglia comicamente alzate. — Topi, topi.

L'allusione non fu accolta bene: parecchie teste si girarono verso di lui e lo fissarono con severità. Uno degli ospiti, evidentemente mosso dalla lealtà verso il luogo dove aveva trascorso così tanto del proprio tempo, arrivò al punto di irrigidirsi come un terrier e di sputare nella sua direzione in segno di furibondo diniego. Ma Emilio, prendendolo per un saluto, replicò sventolando la mano e rivolgendogli un radioso "buongiorno". Poi si rivolse di nuovo a Joseph, molto soddisfatto dello scambio. — Quando ti sentirai di nuovo in forma, Joe, torneremo qui insieme e li tireremo su di morale come si deve — bisbigliò. — Un sorriso. Una parola gentile. Un po' di comprensione. Vedi? Fa loro un mondo di bene, poveretti.

Alzò la borsa e la issò ai piedi del letto fischiettando piano tra sé nei momenti di silenzio e continuando a chiacchierare. Fece del proprio meglio per condurre quella conversazione unilaterale con tutta la naturalezza di un dialogo e, mentre parlava, rovistò all'interno e incominciò a sciorinarne il contenuto un articolo alla volta con aria di velato orgoglio. — Guarda, Joe — lo sollecitò allegramente — dimmi se manca qualcosa. Pigiama. Spazzolino da denti. Dentifricio. Spugna. Spazzolino per le unghie. Sapone. Pantofole. Vestaglia… — E spiegò l'indumento di seta nera facendolo ondeggiare, prima di drappeggiarlo sul letto dove giacque assurdamente nero e drammatico contro il cotone pallido e logoro del copriletto. — Ehilà, questo farà colpo sui tuoi compagni di stanza!… Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì, la lettura. — Strizzò l'occhio e appoggiò sul comodino un giallo che Joseph aveva acquistato per caso. — *Vampiri e Vergini.* Proprio quello di cui hai bisogno. Non ho con me nessun altro dei tuoi libri perché mi sembravano un po' troppo pesanti per una convalescenza, e anche un po' pesanti da portare, ma se ti fa piacere domani, quando ti sentirai più in forze, ne prenderò su qualcuno. — Qui fece una pausa e guardò Joseph con intenzione.

— A proposito, come ti senti? A me non sembri poi tanto male, per uno della tua età che abbia appena fatto una brutta caduta. Com'è successo, esattamente? E che cosa ti è venuto in mente di andartene a zonzo da solo a quell'ora del mattino, eh?

Joseph, che aveva sorvegliato ogni movimento di Emilio crogiolandosi più nel piacere che la compagnia dell'amico gli procurava che nell'effettivo recupero dei propri averi, fu preso un po' alla sprovvista dalla domanda. Fece appello a un vuoto di memoria, che per quanto riguardava la meccanica della caduta era assolutamente autentico, e balbettò una risposta confusa. Emilio, notate di nuovo le difficoltà dell'amico e compreso che doveva concedergli un po' di tempo in più per rianimarsi, sorvolò sul silenzio imbarazzato che seguì passando a un altro argomento. — Guarda qui che cos'altro ti ho portato — annunciò con aria di scherzoso trionfo — un regalo di buon augurio da parte della nostra affittuaria, dalla padrona di casa in persona. Scommetto che non avresti mai pensato di ricevere un simile attestato di attenzione da quella vecchia strega, ma non c'è niente come la malattia che sappia trarre il meglio dai miei conterranei. Adesso va in giro a dire a tutti che sei il suo pensionante migliore, un vero signore, e non mi meraviglierei che ci fosse dentro qualcosa che ha fatto appositamente per te, con le sue stesse mani. È tutta la settimana che perde tempo con dei buffi aggeggi di lana e roba simile. — Mimò la posizione ad angolo retto della donna, con la testa china sul lavoro e gli indici incrociati come un paio di ferri da calza, producendosi contemporaneamente in uno schiocco secco con la lingua.

Joseph sorrise mentre apriva il pacco, contagiato dal buonumore di Emilio. Il sorriso, tuttavia, lasciò il passo a un sussulto di aperto sbigottimento quando si scoprì che il pacco non conteneva qualche indumento fatto a mano, ma una piccola maglietta di cotone o meglio una T-shirt con il disegno di un animale sul davanti. Guardò meglio, sempre più perplesso, e identificò l'animale per un dinosauro, per di più colorato in una vivace sfumatura di rosa. Si lasciò ricadere all'indietro sul cuscino, con le spalle che incominciavano a tremare per il riso, mentre si immaginava impegnato a cercare di indossare quella cosetta così ridicola. Se la spiegò sul petto per farla vedere a Emilio e guardò il dinosauro vibrare, scosso dalle sue stesse risa.

Emilio parve per un attimo altrettanto perplesso, e poi enormemente divertito. Indicò l'oggetto con aria stupefatta e si curvò in avanti, tenendosi lo

stomaco. — Un dinosauro! Un dinosauro rosa! — farfugliò, tanto forte che lo gnomo del letto accanto gli sibilò contrariato di controllarsi. Poi, con uno sforzo, si raddrizzò di nuovo e tentò, tra farfugli più contenuti, di spiegare quel che era successo. — No, no, no — si corresse, con le mani sempre premute contro lo stomaco e la faccia ancora in lotta per mantenersi seria. — Non è stato un errore suo, ma mio. Questo dev'essere il regalo che mi ha chiesto di consegnare al bambino. Aspetta un attimo che cerco quello giusto per te, anche se dubito che ci sarà un miglioramento. — Rovistò ancora nella borsa fino a estrarne un pacco più o meno delle stesse dimensioni, ricoperto con una carta identica.

Joseph lo accettò senza far commenti, ma esitò prima di aprirlo e tese invece una mano verso la vestaglia. Consapevole di essere saltato in modo del tutto ingiustificato a una conclusione improbabile, ma tuttavia trafitto da un gelido dardo di certezza, attirò attorno a sé le pieghe di seta, in cerca di calore e protezione. — Bambino? Quale bambino? — chiese preoccupato, mentre tutto il suo divertimento svaniva.

— Oh, solo un ragazzino che abita di fronte alla pensione — spiegò Emilio senza difficoltà. — In questo momento non sei l'unico a destare preoccupazione in tutto il vicinato. C'è questo piccolo Giuseppe, o comunque si chiami, che sembra aver contratto una pericolosissima malattia. Pensano che si tratti di meningite. — Si strofinò la fronte ed espresse con uno sbuffo la propria commiserazione. — Povero piccolo. C'era un articolo in proposito sul giornale di ieri, ed è in corso una vivace discussione sull'opportunità di tener chiusa la scuola anche dopo le vacanze di Natale. Sua madre una volta lavorava alla pensione e così la padrona si sente personalmente coinvolta anche in quest'altro caso. Naturalmente era prima che arrivassi io, ma tu forse la ricorderai, e magari qualche volta avrai anche visto il bambino dalla finestra. Dicono che sia un ragazzino simpatico. Be', niente. Spero che se la cavi. — Detto questo incominciò a riavvolgere la T-shirt, ma notato il pallore di Joseph la rimise giù e si chinò su di lui con un cipiglio ansioso. — Ehi, Joe! Ti senti bene? C'è qualcosa che non va? Devo chiamare l'infermiera?

Joseph scrollò la testa. Non era nulla, assicurò debolmente. Solo un attimo di debolezza: sarebbe passato. E mentre Emilio, apparentemente rassicurato, tornava garbatamente al compito di tirar fuori e sistemare le sue cose, lui si lasciò sprofondare ancora di più nel letto, con gli occhi serrati, e cercò di digerire quell'ultima notizia. La sorpresa era stata tale e la rivelazione l'aveva

lasciato così di stucco che faticava ancora a capire se si trattasse di una notizia buona o cattiva, e a coglierne tutte le implicazioni. Dunque, il Ghermitore si era ammalato. Supponeva che non ci fosse niente di veramente straordinario in questo. Non nella faccenda in sé. Ma che cosa c'era dietro? Voleva forse dire, tanto per incominciare, che il bambino in quello stesso momento era proprio lì in ospedale? Forse sì, a giudicare da quel che aveva detto Emilio. In secondo luogo, soffriva davvero di meningite o di qualche altra malattia fisica precisa del medesimo genere? O non era più probabile che il ragazzo avesse ficcato il naso nel testamento e il dispositivo fosse entrato in azione producendo il suo effetto? Difficile che quella malattia fosse proprio una coincidenza, è chiaro, immediatamente dopo il furto. Quali erano, in ogni caso, i sintomi della meningite? Mal di testa, supponeva. Mal di testa e febbre. Ora, si chiese, era possibile che il dispositivo di sicurezza fosse responsabile di effetti di quel genere? Non rispecchiava esattamente quel che gli studi lo avevano indotto ad aspettarsi, ma le statistiche erano ancora poche, incompiute e inaffidabili quasi al punto di diventare del tutto inutili. C'era stato l'incidente Ausberg nel 1512, per esempio, in cui si riportava che la vittima fosse andata incontro a un'"esplosione frammentata", qualunque cosa volesse dire. Non venivano fatte menzioni specifiche, ma si poteva tranquillamente supporre che nel corso della faccenda la temperatura fosse in qualche modo salita. E poi c'era stato il povero apprendista curioso di Worms, la cui punizione aveva riguardato quasi certamente la testa, tra le altre cose, anche se in maniera molto più spettacolare di una semplice malattia.

Dunque, supponeva, il tutto poteva essere imputato al dispositivo. Ma sperava di no. Lo sperava sinceramente. Non era affatto per questo che l'aveva ideato. Naturalmente ne conosceva la pericolosità, ma quando aveva optato per quella scelta si era sempre immaginato che entrasse in funzione per vendicarlo in tempi e luoghi remoti, mai appena dietro l'angolo e con una vittima che, per quanto sgradevole, lui aveva visto di persona, alla quale aveva parlato e che, entro certi limiti, conosceva. Avrebbe avuto davvero il coraggio di restare lì passivamente e di lasciare che le cose seguissero il loro corso, se si trattava della sofferenza e della morte di una creatura vivente, e tra l'altro giovane, la cui colpa, per essere completamente onesto con se stesso, non era ancora del tutto sicura? E se si fosse sbagliato a proposito del Ghermitore e il nemico contro il quale lottava non fosse stato altro che un

piccolo ragazzino crudele? A ripensarci con attenzione, le uniche prove che aveva del contrario si basavano solo sulle sue sensazioni. Su sospetti. Intuizioni. Quel giorno in piazza quando aveva salvato Lapo, per esempio: quando aveva guardato il Ghermitore negli occhi e lo aveva "riconosciuto". Che cosa aveva riconosciuto? Che cosa aveva visto? Un bambino alla finestra che reggeva un filo con attaccato un pezzo di carne. Come aveva "saputo" che in quel momento si trovava di fronte una specie di essere soprannaturale che grondava malignità? Su che cosa si basava questa conoscenza e questo riconoscimento? Sulle sue sensazioni, si capisce. E rieccoci al punto. Da qualunque parte si guardasse la cosa, da qualunque parte ci si rigirasse, non c'erano prove su cui basarsi se non le sue personali sensazioni: l'impressione vaga di qualcosa di appiccicoso quando aveva toccato il bambino, il sospetto di essere stato inseguito da lui in tre o quattro occasioni, un capello tra le sue carte, e un pessimo odore.

Certo. Oh, certo, ammise con qualche preoccupazione, era tuttora possibile che si sbagliasse a proposito del Ghermitore. E se si sbagliava, e il testamento con il suo contenuto letale era caduto nelle mani di un semplice bambino su cui ora riversava il proprio maleficio, non doveva forse uscire subito di lì, indipendentemente da quanto fosse sgradevole il bambino, e revocare la maledizione prima che fosse troppo tardi? A proposito, si chiese brevemente, ci sarebbe riuscito? Era in grado di ricordarsi, senza consultare i libri, come bisognasse fare? O non era piuttosto suo primario e inderogabile dovere attenersi strettamente alla propria missione e salvare il testamento a ogni costo? Questo avrebbe fatto un vero mago, è chiaro: avrebbe salvato il testamento. Questo avrebbe fatto un mago potente. O senza principi. O piuttosto uno con principi che rispettavano una gerarchia netta e precisa, uno che non avvertiva mai le terribili spine del dubbio come le sentiva lui in quel momento. Vecchio stupido indeciso che non era altro, tagliò corto bruscamente. Era un mago che non sapeva che cosa avrebbe fatto o che cosa doveva fare, e persino che cosa era in grado di fare. Ecco quel che succedeva a lasciare che il sentimento sfrecciasse davanti alla ragione: si arrivava in un vicolo cieco e si restava inchiodati lì. Inutile preoccuparsi dei doveri e via dicendo, finché non ne avesse saputo di più sui fatti. E con la vivace scrollata di testa che usava sempre per liberarsi di eventuali ingombri mentali, si lasciò sfuggire un sospiro e riaprì lentamente gli occhi.

Emilio aveva finito di tirar fuori roba. Si era impadronito di una sedia e ora

sedeva pazientemente accanto al letto, guardandolo da vicino, con il cipiglio ansioso di poco prima ancora stampato sulla fronte.

Joseph allungò una mano e gli afferrò una manica con foga. — Dimmi, il bambino è qui? — chiese. — Qui in ospedale, intendo?

Emilio sussultò e si ritrasse lievemente. — Mm-mm — annuì. — È qui, certo. Ma per amor del cielo smettila di preoccuparti per lui. Cerca prima di stare bene tu. Non te ne avrei mai parlato se avessi immaginato che la cosa ti avrebbe sconvolto tanto. — Sorrise, e la fronte si spianò. — Faremo così: passerò a trovarlo prima di andarmene e gli porterò il pacco come ho promesso, anche se non credo proprio che per un po' ne avrà bisogno… e poi, domani, ti riferirò come l'ho trovato. Cosa ne pensi? Va bene così? — Si spostò sulla sedia come per alzarsi e poi abbassò gli occhi sulla manica, che Joseph continuava a tenere stretta, prima di emettere un breve e significativo colpo di tosse. Joseph strinse ancora di più la presa. — No — bisbigliò rauco. — Vai adesso. Voglio saperlo adesso. Non domani. Adesso!

La richiesta parve cogliere Emilio di sorpresa, ma era evidentemente deciso ad assecondare l'amico malato, e con un cenno comprensivo del capo e una rapida stretta al braccio di Joseph partì per la propria missione. Tanta prontezza indusse quest'ultimo a chiedersi per un attimo, con un certo disagio, se i medici non gli avessero anche parlato di una sua ipotetica infermità mentale.

Emilio rimase assente per cinque minuti buoni, durante i quali Joseph, esternamente immobile ma internamente in uno stato di grande agitazione, chiuse saldamente con un coperchio temporaneo il calderone del proprio cervello e si impose con decisione di non pensare affatto. Il calderone non smise affatto di ribollire quando Emilio fu di ritorno e riferì di non aver potuto vedere il bambino, né la madre, né alcuno dei medici che si occupavano del caso. Tutto quel che aveva potuto scoprire, spiegò in tono di scusa di fronte al palese disappunto di Joseph, era che il piccolo Giuseppe si trovava nell'unità di terapia intensiva e compiva i lenti progressi che "si auspicavano". Gliel'aveva detto un'infermiera irritata e indaffaratissima, dopo averlo scambiato per un giornalista. La diagnosi di meningite non era ancora ufficiale e a quel punto non sembrava che lo sarebbe diventata, dunque non c'era ragione di allarmarsi. Nient'altro.

Joseph continuò a fissarlo con aria assente e solo dopo una lunghissima pausa si ricordò di ringraziarlo per il disturbo e di invitarlo a sedersi di

nuovo. A malapena si rese conto, dopo pochi minuti, che Emilio si alzava e usciva in punta di piedi dalla camerata dopo avergli raccomandato di dormire un po' e dopo avergli promesso che sarebbe ritornato l'indomani. Era troppo impegnato con il proprio calderone. Il coperchio era saltato, nonostante tutti gli sforzi per tenerlo giù, e lui lo sentiva ribollire e ne avvertiva il calore non solo nella mente ma anche nel corpo.

Incominciò ad avvertire prurito, e poi dolore, e mentre il mattino si trascinava si agitò e rivoltò nel letto, rodendosi, e a ogni cambio di posizione affrontava daccapo la faccenda del Ghermitore, come se sperasse di scoprire, in quel modo, una nuova angolazione o un migliore punto d'appoggio. Interrogò i dottori in proposito durante il loro giro di visite, interrogò le infermiere, interrogò quei compagni di reparto che si potevano muovere di più e ne inviò persino uno in perlustrazione come aveva fatto con Emilio, anche se con difficoltà molto maggiori, per cercare di scoprire come stava il bambino e che cosa avesse esattamente. Ma non servì a nulla. L'unico brandello di informazione utile che riuscì a ottenere fu il cognome del ragazzo. Usando quest'ultimo, la matita presa in prestito e la copertina del libro giallo, si dispose a costruire un antidoto con il quale, per quanto sgangherato, sentiva di poter almeno tamponare un po' gli effetti del dispositivo di sicurezza, se si fosse rivelato necessario.

Per la verità non sapeva neanche lui come determinare tale "necessità", e lo ammise stancamente tra sé ripiegando il foglietto di carta e infilandolo nella tasca della vestaglia. Infatti, non aveva ancora deciso davvero quale, tra il bambino o il testamento, avesse la precedenza da un punto di vista morale, e nemmeno da un punto di vista pratico, posto che fosse in suo potere ottenere la salvezza dell'uno o dell'altro. Il nocciolo della questione, si capisce, era molto più semplice di quanto lui non volesse riconoscere, ma doveva farlo. In primo luogo non poteva fare nulla finché non avesse visto il bambino di persona e non avesse scoperto quanto era malato, di che malattia soffriva e se il testamento ne era in qualche modo responsabile; secondariamente, finché non avesse appurato questo non poteva decidere neanche sulla questione morale. Di conseguenza tutto, azioni, decisioni, alternative morali e via dicendo, dipendeva dall'unica e precisa certezza che lui dovesse vedere il Ghermitore, mentre il rovescio della medaglia, perplessità, esitazioni, dubbi e scrupoli, poggiava sull'identica, precisa ma opposta certezza che vederlo fosse proprio l'ultima cosa che gli rimanesse da

fare.

## 16

Quando il carrello del pranzo venne sospinto via con il suo carico intonso e il cigolio sempre più fievole degli assali lungo il corridoio segnalò l'inizio di quella lunga e sonnacchiosa parte centrale del giorno in cui anche i vecchi insonni più incalliti finivano per chiudere gli occhi, dimenticare i loro tic e trasformare la tosse in un sonoro russare, Joseph risolse di fare personalmente qualcosa per sedare il calderone.

Con cautela, per non incrinare il silenzio o disturbare i dormienti, rivoltò indietro le coperte e roteò le gambe di lato, dove si trovarono a sovrastare rigidamente le pantofole che Emilio gli aveva premurosamente preparato di fianco. Le piegò manualmente e si alzò in piedi tremante.

— Oh! — grugnì l'occupante del letto accanto, svegliato forse dallo scricchiolio delle ginocchia di Joseph o dal fievole gemito di dolore che l'aveva accompagnato. — Siamo nervosi oggi, eh? Ecco che cosa significa ricevere visite fuori dall'orario consentito. Niente pranzo, e sei stato agitato per tutta la mattina: ti ho osservato bene. E adesso dove credi di poter andare? Ti hanno forse dato il permesso di andartene in giro a vagabondare così da solo?

Joseph sorrise con aria di scusa ma non rispose. Non si sentiva in vena di sostenere conversazioni, e in ogni caso voleva risparmiare il poco fiato che aveva per il tragitto che lo aspettava, prevedendo in termini di sforzo, se non di distanza, che sarebbe stato lungo e rischioso. Per la verità, aveva chiesto il permesso di fare una passeggiata, e il permesso era stato prontamente accordato. — Ma certo — aveva approvato il medico, e a Joseph non era sfuggita la nota di sollievo nella sua voce. Non fu che la conferma, come lui non mancò di notare en passant, di quel che aveva detto Trevisan a proposito delle festività e delle malattie terminali. — Faccia, faccia pure. Si sgranchisca le gambe. Faccia un po' di movimento. Vada dove vuole, a patto di tenersi ben coperto e di non lasciare l'edificio.

Dunque, supponeva di non doversi preoccupare a quel proposito. Dopotutto si stava appunto sgranchendo le gambe, e parecchio, indossava la vestaglia e restava, seppure con un po' di riluttanza, ben all'interno

dell’ospedale. Di fatto, l’unica parte del consiglio del dottore che in un certo senso lo si poteva accusare di aver violato era l’ordine di andare “dove voleva”, dal momento che non andava affatto dove voleva. Tutto il contrario. Andava dove non gli piaceva affatto andare e, quel che era peggio, detestava lo sforzo, sia fisico sia mentale, di andare fin là. Non voleva nemmeno pensare alle altre numerose avversioni che vi si celavano dietro.

Una volta in cammino, tuttavia, trovò che lo sforzo non era affatto sgradevole, ma gli faceva bene e funzionava da stimolo. In effetti, era assolutamente eccitante scoprire quella vecchia macchina scricchiolante ancora in buon ordine e capace di venire incontro alle richieste che lui inoltrava. Scoprì che con un po’ di autosuggestione e senza mai guardare oltre la punta delle proprie scarpe riusciva a imporsi di pensare alla meta provvisoria dell’arrivo come a un fine ultimo. E più progrediva verso di esso, più l’avanzata diventava semplice e più lui incominciava a sentirsi fiducioso.

Comunque, quando raggiunse la propria destinazione, rappresentata da una porta a doppio battente ben insonorizzata e recante la scritta un po’ sinistra di “Rianimazione”, ed ebbe scorto all’interno dell’unità medesima la stanza che cercava, la sua fiducia vacillò e lo abbandonò di colpo. Si calò su una panchina di fronte all’ingresso e fissò con intenzione la soglia, cercando di radunare il coraggio necessario per entrare.

Dalla porta socchiusa si intravedeva la stanza avvolta nell’oscurità. Lui riabbassò in fretta lo sguardo alle pantofole: l’oscurità imponeva qualche riflessione, perché non era esattamente quel che s’era aspettato. Si era fatto forza in vista dell’incontro con il Ghermitore, a quel punto si sperava un po’ più debole e sottomesso. Un incontro faccia a faccia, certo, ma non al buio. No, non per una questione tanto problematica. Ebbe un brivido, e continuò a guardarsi la punta dei piedi.

Rimase seduto lì, indeciso se cercare di ottenere qualche informazione in maniera meno diretta da un’infermiera o da un medico di passaggio, risparmiandosi così la fatica di entrare, o se sfidare l’oscurità e dare un’occhiata veloce all’interno della stanza. Dopotutto l’oscurità, ragionò, sotto certi aspetti poteva anche essere preferibile alla luce: magari era meno esauriente ma più comoda. Mentre se ne stava lì seduto la porta si spalancò e ne uscì una giovane infermiera, con un contenitore termico in mano. Quando vide Joseph inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. Lo ascoltò borbottare qualcosa per informarsi sui progressi del bambino, notò l’intensa

apprensione che accompagnava quelle parole e il suo viso si aprì in un largo sorriso. Scambiandolo evidentemente per un parente o per un amico intimo della famiglia lo prese per la manica e lo guidò gentilmente all'interno della stanza. — Vada, vada — bisbigliò in tono incoraggiante, dandogli una lieve spinta e richiudendo per metà la porta alle sue spalle. — Vada a vedere da solo.

Una volta all'interno, Joseph rimase assolutamente immobile e sbatté le palpebre parecchie volte finché, complice la lama di luce che filtrava dal corridoio esterno, non fu in grado di individuare dove fosse il letto. Scoprendosi troppo vicino al medesino, cosa sgradita, mosse un passo di lato e senza ulteriori ripensamenti andò diritto alla finestra, di cui si individuava appena la sagoma all'estremità opposta della stanza, e brancolò nella penombra alla ricerca di una maniglia o di qualcosa del genere. Avendone scoperta una aprì la finestra quanto bastava per lasciar entrare un dito di luce e poi ritornò accanto al letto. Tutto il suo nervosismo era scomparso. D'un tratto si sentiva calmo e risoluto, come se nel breve lasso di tempo che era trascorso da quando aveva lasciato il letto di degenza e solo per il fatto di trovarsi di nuovo in posizione eretta e in condizione di muoversi gli fossero stati restituiti tutto il savoir faire e i poteri magici. In effetti, ricordava a malapena il perché di tutta quell'agitazione o come fosse sorta. Dopotutto, la questione era molto semplice: gli sarebbe bastato guardare o, nella peggiore delle ipotesi, toccare il bambino per sapere se la malattia aveva un'origine magica oppure no. Tutto quello di cui c'era bisogno era una rapida e chiara valutazione di come stavano le cose: una sbirciatina sotto le coperte, una mano sulla fronte o sul cuore. Poi, nel caso, sarebbe bastata una rapida revoca della maledizione. Niente di più semplice. E per rendere le cose ancora più facili non avvertiva neppure più la consueta ripugnanza ad avvicinarsi al bambino: la stanza profumava di fresco e di pulito, il suo stesso battito cardiaco era regolare, il respiro costante e la lama di luce in entrata rivelava solo una piccola sagoma immobile e dall'aria innocua sotto un copriletto azzurro chiaro, la quale non sembrava emanare alcuna onda o corrente produttrice di sensazioni. Si rigirò tra le dita il pezzetto di carta che aveva in tasca, sul quale aveva scarabocchiato quanto di più vicino a una procedura di rescissione che fosse stato in grado di produrre senza i suoi testi, e si avvicinò al letto.

Tuttavia, mentre si avvicinava, subì due traumi in rapida successione, il

secondo di particolare violenza. Il primo fu quando, dall'estremità opposta della stanza, ancora avvolta nell'ombra, si alzò una voce gentile. — Grazie, professore — gli disse. — L'infermiera aveva suggerito di aprire un po' la finestra, ora che la crisi è passata. Sarà d'aiuto. Guardi come dorme, povero bimbo. — E guardando con espressione colpevole da quella parte lui scorse la madre del Ghermitore tranquillamente seduta su una sedia nell'angolo a guardare il figlio addormentato, con l'aria di avere lei stessa molto bisogno di riposo. — Com'è gentile da parte sua venirci a trovare. Ho saputo che anche lei è stato molto male. — La giovane donna tacque per un istante, prima di aggiungere educatamente: — Mi hanno riferito che ha chiesto di Giuseppe e non so dirle come l'abbia apprezzato. Sono stati tutti molto gentili, davvero.

Joseph rimase sconcertato e non seppe che cosa rispondere ma lei sembrava così felice di vederlo e così poco sorpresa di quel suo aprire la finestra di propria iniziativa che lo sconcerto fu di breve durata. D'altro canto, e non solo in ultima analisi, quel che lo sconvolse a tal punto che dovette piegarsi e sostenersi alle sbarre metalliche del letto per fermare la testa che gli girava, fu che il bambino così pacificamente addormentato sotto le coperte non soltanto era libero da influenze magiche di qualunque tipo, un fatto che se fosse stato in grado di accertarlo avrebbe dovuto sollevarlo, ma non era affatto il Ghermitore.

La luce lo chiariva senza alcuna possibilità di dubbio: i capelli, prima di tutto, non erano scuri, ma di un colore rosso dorato chiaro; la faccia che poggiava sul cuscino risultava visibile solo di profilo, ma era senza possibilità di equivoci con la pelle chiara, il naso un po' camuso e le lentiggini. Una faccia paffuta e piuttosto ordinaria. Gonfiata a suon di vitamine. Con l'aspetto innocente. Joseph ricordava di aver già visto quell'immagine in precedenza, o un'altra molto simile, e quando guardò più da vicino seppe dove. Sì, l'aveva vista nella fotografia del marito esposta con tanto orgoglio nell'appartamento della donna. Questo era davvero il loro bambino. Il figlio del carabiniere. Questo era Giuseppe. Il bambino che aveva la camera da letto proprio di fronte alla sua. Ma non era il Ghermitore.

Questo fatto, crudo ma ineludibile, prese possesso del suo cervello con l'effetto di un'aquila in una colombaia, precipitando gli altri dati di fatto immagazzinati in uno stato di agitazione e di fuga che al momento Joseph trovò solo un modo per riordinare. — E l'altro suo bambino? — chiese con dolcezza, facendo del proprio meglio per far suonare la domanda il più

normale possibile, a dispetto dell'effettivo valore. — Come sta?

— Quello piccolo? Sta bene, grazie a Dio — replicò pronta la madre. — È a Mestre con i parenti di mio marito, e presto lo raggiungeremo là. I dottori poi hanno detto che non era niente di contagioso, ma solo un attacco di convulsioni, e così quando Giuseppe potrà lasciare l'ospedale riporterò anche lui a Mestre. — Proruppe in una risatina vergognosa e buttò indietro la testa alla maniera dei pony, come Joseph ricordava dal loro precedente incontro, anche se il movimento stavolta non fece ondeggiare la frangia che, temporaneamente unta e trascurata, le rimase appiccicata alla fronte. — Ha sentito che cosa si dice dell'appartamento… gliel'ho detto io, no?… che porta jella? Non che ci creda naturalmente, neanche dopo quel che è successo, ma le dirò una cosa: per quanto possa sembrare stupido non ci tornerò. — Disegnò un fulmineo segno di croce, si baciò il pollice e poi lo nascose dietro di sé, con l'aria ancora più vergognosa di prima. — Mai più — bisbigliò, questa volta più a se stessa che a Joseph. — Mai più. Lo giuro.

Per quanto tale confessione avesse momentaneamente sconcertato e incuriosito Joseph, e gli avesse risvegliato quel piccolo prurito eccitante alla base del cranio che aveva già avvertito in precedenza in simili occasioni, quando qualcosa di importante reclamava un'attenzione che lui non era in grado di prestare, non era affatto una risposta soddisfacente alla sua domanda. Si grattò automaticamente la nuca e per l'ansia di ottenere risposta lasciò cadere la maschera di indifferenza e non fece alcun tentativo per ripristinarla. — No — proseguì lentamente. — Non mi riferivo a quello piccolo. Intendevo l'altro figlio grande. Quello che dorme nella stanza di fronte alla mia. Quello scuro. Quello che vedo avviarsi a scuola al mattino con gli altri bambini dietro, e che considero sempre come… — Lì si morse la lingua, cercando di pensare a un termine più gentile di quello che era stato sul punto di usare, e cercando anche di rendere ferma la voce. — … come il capobanda.

La giovane donna corrugò la fronte e si morse il labbro, rimase in silenzio per un attimo e guardò fisso Joseph, come per valutarne la serietà. — Ma io non ho un altro figlio — disse alla fine — e non ci sono altri bambini nel palazzo. Lei si riferisce senz'altro a Giuseppe. Quella è la sua stanza ed è lui che esce al mattino per andare a scuola.

— No, non mi riferisco a Giuseppe — replicò Joseph in tono ancora più fermo. — Ho visto spesso un bambino, un bambino del tutto diverso, in

quella stanza. Forse Giuseppe ha un amico che gli fa visita lì, ed è a quell'amico che mi riferisco. La prego di pensarci bene. La questione è di grande importanza per me. Un ragazzino con la pelle e i capelli scuri, più o meno della stessa età di suo figlio, con gli occhi sottili, un po' obliqui?

La madre scrollò di nuovo la testa guardando Joseph con l'espressione leggermente alterata. Continuava a essere sconcertata, ma in diverso grado ed evidentemente per un diverso motivo. — Credo che lei si sbagli — replicò con gentilezza. — Non c'è mai nessuno in casa a parte noi tre. Per abitudine Giuseppe non porta i suoi amici a casa e da quando ha perso il padre neanche lui ci passa molto tempo. È quasi sempre fuori a giocare a pallone. Don Gianni ha attrezzato una specie di campetto per loro, dietro la chiesa… immagino che l'avrà visto. Non è un vero e proprio campo di calcio, si capisce, perché non è grande neanche la metà, ma a loro fa bene giocare e stare all'aria aperta. No, credo proprio che lei si stia sbagliando.

Così dicendo si alzò in piedi e si avvicinò a Joseph, guardandolo davvero con aria molto preoccupata. — Non dovrebbe stancarsi così, professore. Dovrebbe tornare a letto. Mi lasci chiamare un'infermiera che la riaccompagni in reparto. È stato davvero gentile a venirci a trovare, ma forse per lei era un po' prematuro fare tutta questa strada da solo. — Gli mise una mano sotto il gomito e, sentendolo malsicuro, lo condusse alla sedia sulla quale era stata seduta e lo convinse gentilmente ad accomodarsi. — Rimanga un po' qui a riposarsi, mentre io vado a chiamare qualcuno.

A quel punto Joseph era troppo disorientato e troppo incauto per preoccuparsi che il suo comportamento venisse addebitato alla malattia o alla debolezza di mente, o magari a entrambe. Invece si lasciò docilmente sprofondare nella sedia, si aggrappò forte al braccio della ragazza e compì un ultimo disperato tentativo per ottenere chiarezza. — Per caso, suo figlio… — incominciò a dire in uno strano tono ringhioso che riusciva a malapena a riconoscere come suo. — La prego, non pensi… — continuò, quasi un'ottava più in alto. — So che la domanda può suonare strana… ma, per caso, suo figlio ha un apparecchio in bocca? Un apparecchio dentale? Uno di quei marchingegni metallici per raddrizzare i denti?

Capì immediatamente che era stato un errore. La giovane donna sospirò e si scostò da lui, pigiò un campanello sul comodino e indietreggiò con fermezza verso la soglia. Quando parlò la sua voce aveva smesso di essere dolce. — Credo che lei sia stanco, professore. E, la prego di scusarmi, ma

anch'io sono stanca. È la prima volta da molti giorni che Giuseppe riposa davvero e voglio approfittarne per dormire un po' anch'io. Venga a trovarlo ancora domani, se crede, quando si sentirà un po' più in forze. Lo troverà seduto e magari potrà fare due chiacchiere con lui, e chiedergli di quel suo amico che pensa di avere visto. La memoria di mio figlio è migliore della mia, quindi magari potrà aiutarla più di me. E ora, se non le dispiace, credo davvero che dovrebbe andare via.

Joseph annuì in silenzio. In risposta alla chiamata era entrata un'infermiera dall'aria decisa, e dopo una sbrigativa consultazione bisbigliata tra le due donne, che avvenne proprio al di sopra della sua testa, lui si lasciò ricondurre ignominiosamente al proprio letto.

Era così scosso per quanto accaduto che quando lo raggiunse quasi nemmeno lo riconobbe e rimase seduto per un po' sul bordo a guardarsi intorno con espressione vacua prima di rendersi conto che gli si chiedeva di sdraiarcisi di nuovo. Il vicino di letto sogghignò giulivo vedendolo rientrare dalla passeggiata in quello stato di palese disorientamento, ma lui non prestò grande attenzione neanche a quello. L'enigma del Ghermitore giganteggiava su tutto il resto. In primo luogo, se non era il bambino che abitava al di là della strada, chi era? O, cosa ancora più fondamentale, per quanto forse un po' criptica, c'era davvero? Esisteva, insomma? Era reale? Oppure Azazael, il bambino scuro, era solo un prodotto della sua fervida immaginazione? Naturalmente, quest'ultima era una possibilità ben fondata e sempre più concreta, se così la si poteva descrivere, per quanto fossero ancora da chiarire in seconda e indipendente analisi i motivi per cui la sua immaginazione avesse attribuito al bambino in questione i bizzarri attributi di un apparecchio per i denti e di un odore nauseabondo. Su quanti dei ricordi che riguardavano la creatura poteva davvero basarsi come su fatti realmente accaduti? Accaduti nel mondo concreto, per intenderci, nel mondo esterno. E quanti altri, parlandosi in tutta onestà, poteva spogliare delle connotazioni materiali e ammettere che forse avevano avuto luogo solo nella sua immaginazione? Ancora più preoccupante, e più difficile da rispondere: a quel punto quanto distanti e quanto chiaramente distinguibili l'uno dall'altro erano i due teatri d'azione, il mondo reale e la sua testa? Il senso vero di un concetto tanto pindarico, suppose malvolentieri, era un altro: stava diventando matto, o forse lo era già diventato? Era solo una metà delle domande, perché viste da un'altra angolazione, e cioè garantito che i teatri fossero distinguibili, che la

sua memoria fosse affidabile, i suoi sospetti fondati e i suoi ragionamenti attendibili… in breve: se lui non era matto ma perfettamente sano… allora non bastava più chiedersi chi fosse il Ghermitore e che cos'era, ma bisognava anche chiedersi dove era. Che cosa stava progettando in quel momento? E, ultimo ma non per importanza, che cosa ne aveva fatto del testamento?

## 17

Dunque il bambino malato, il bambino che abitava nella stanza proprio di fronte alla sua e, a meno che la madre non si sbagliasse in proposito o non lo stesse deliberatamente ingannando, anche l'unico bambino che viveva lì, non era il Ghermitore. È difficile spiegare con esattezza che effetto produsse una simile scoperta nella mente già confusa di Joseph, specialmente adesso che ci siamo posti, forse in maniera apparentemente un po' capricciosa, nella posizione più distante e forse meno rivelatrice di tutte: quella di osservatori esterni che non guardano né dentro né tutt'attorno, ma alle spalle. Ci sono tuttavia ottime ragioni per questa scelta, e in ogni caso ci comporteremo molto presto da ficcanaso per capire meglio. In precedenza abbiamo paragonato tale impatto all'irruzione di un'aquila in una colombaia, ma il tipo di leggiadra confusione che quest'immagine suscita alla mente lo rende quasi un eufemismo. La scoperta non lo confuse: lo mise al tappeto. Lo fece crollare di schianto. Per rigirare ancora di più la metafora, mandò tutto il suo mondo a gambe all'aria, e con una violenza che è difficile cogliere, dal momento che normalmente Joseph aveva grande difficoltà a digerire i fatti, la maggior parte dei quali altrettanto curiosi e molti altrettanto violenti. In effetti nel corso degli anni ne aveva ingoiati un gran numero con la facilità di un serpente boa.

Credeva nella magia, tanto per incominciare; credeva nel soprannaturale; credeva nella bontà e, con un pizzico di riluttanza, era tardivamente arrivato a credere anche nel male. Con un po' più di riluttanza, ma senza proprio puntare i piedi e rifiutarsi, verso la fine credeva anche nei demoni. Che cosa c'era di più naturale, dunque, che proseguire di un altro gradino nella stessa direzione e riconoscere ai suoi demoni anche il potere di confondere le apparenze, di ingannare i nemici e di convincerli di aver visto, conosciuto o toccato cose che in realtà non avevano mai visto, né conosciuto, né toccato?

Eppure, era proprio questo che non riusciva a fare. Non era così che funzionava la sua mente e di conseguenza secondo lui nemmeno le altre dovevano o potevano funzionare così. Non funzionava così il suo corpo, allo stesso modo, né quello degli altri. Si poteva anche ammettere che Azazael possedesse un corpo, o magari possedesse il corpo di qualcun altro, ma di certo non poteva infilarsi in una creatura a suo piacimento e poi scivolar via dissolvendosi di nuovo nel nulla. Nemmeno il Creatore in persona poteva permettersi niente del genere. La questione della pazzia, al confronto, impallidiva fino a diventare un'indagine di puro interesse accademico. Non era nemmeno più tanto pertinente. Dopotutto, lui aveva visto il Ghermitore con i suoi occhi, giorno dopo giorno, notte dopo notte… o no? Gli occhi possono giocare brutti scherzi, si capisce… erano ben note le "controversie sull'illusione" e così via… ma lui non l'aveva solo visto: ne aveva sentito l'odore, e avevano lottato in una specie di corpo a corpo, ed era stato derubato del testamento. Tutti fatti estremamente concreti che reclamavano, a suo modo di sentire, spiegazioni altrettanto concrete. Lui non era in nessun modo preparato a concludere il proprio spazio di vita, per quanto breve potesse essere ancora, con delle spiegazioni mancanti e un enigma irrisolto.

Sfortunatamente, per quanto riguardava le ricerche vere e proprie, a quel punto il tempo rimasto a Joseph da vivere era davvero terribilmente poco. Ne avrebbe speso la maggior parte in quella condizione passiva e noiosa di convalescenza a letto, così inadatta alla figura di protagonista di qualsiasi narrazione, alla quale ormai si era, se non rassegnato, almeno abituato. Ed era da questa posizione di svantaggio che lui doveva svolgere il proprio lavoro di indagine nei giorni immediatamente prossimi, con l'unica antenna collegata al mondo esterno, eccettuata la semplice speculazione intellettuale, rappresentata dal sempre-servizievole e sempre-leale Emilio, il quale gli avrebbe portato i pasti e riferito brandelli di pettegolezzi locali e, qualora avesse avuto tempo da perdere e Joseph il coraggio di chiederlo, avrebbe svolto per suo conto anche certe piccole commissioni, per quanto strane in certi casi potessero sembrargli.

Tuttavia, non solo dobbiamo rimanere abbarbicati a Joseph, e affrontare la noia di un altro capitolo almeno in cui l'eroe sia inerte e orizzontale, ma dobbiamo come preannunciato spostarci più vicino per osservare dalla giusta angolazione un fatto piuttosto interessante che il nostro protagonista ha scoperto mentre se ne sta confinato a letto, oltre a un certo numero di fatti

interessanti che gli sono balzati agli occhi durante l’ultimo breve periodo di mobilità che è seguito.

Gli venne permesso di lasciare l’ospedale alla vigilia di Natale. Era ancora debole e coprì la distanza che lo separava dal traghetto più vicino con un certo sforzo, appoggiandosi pesantemente al braccio di Emilio e osservando intorno con una certa perplessità la città che lo riaccoglieva, circondandolo ancora una volta con i suoi familiari punti di riferimento, come se ormai quella città fosse destinata a rimanergli per sempre sconosciuta e per sempre lontana. La grande statua equestre di Colleoni, per esempio, che lo fronteggiò non appena mise piede fuori dai portali dell’ospedale, a quel punto avrebbe dovuto essergli così familiare da non meritare più nemmeno un’occhiata. Eppure, lui non solo la guardò, ma rimase a fissarla con ardore per molti minuti, accigliandosi davanti agli occhi bellicosi del condottiero di bronzo come se si accorgesse di loro per la prima volta, inclinando la testa di lato e mordendosi il labbro per lo sforzo di concentrazione, fissandola e continuando a fissarla finché Emilio non lo sollecitò gentilmente ad allontanarsi. Un osservatore pieno di immaginazione avrebbe potuto pensare benissimo che vi avesse letto un avvertimento, o un messaggio di ostilità personale nei suoi riguardi, per come sembrò scosso quando riprese la camminata. Ma per quanto vi potesse leggere un occhio molto attento, più che scoraggiato o perplesso, lui era semplicemente inebetito: un po’ come un sonnambulo che si alza in piedi troppo in fretta, o qualcuno che sia stato dapprima bendato, fatto girare su se stesso e poi esposto di nuovo, di colpo, alla luce del sole.

Per la maggior parte del viaggio di ritorno, tale intontimento non lo abbandonò. Joseph si affidò a Emilio come un bambino; lo osservò senza comprendere, ma con il massimo interesse, quando comprò i biglietti per entrambi, e mentre la barca che li portava verso casa filava attraverso i bacini dell’Arsenale lui continuò a girare la testa con aria sconcertata da una riva all’altra, apparentemente colpito non solo dallo scenario ma dal fatto stesso di trovarsi in mezzo all’acqua.

Tuttavia, quando sbarcarono e si avventurarono a passo lento nel quartiere dove abitavano qualche traccia dell’antica familiarità incominciò finalmente a tornare, insieme a un vago senso di appartenenza. Non poteva essere altrimenti, perché la minuscola piazza, con i suoi negozi, gli alberi e il

selciato lucido per l’usura sembravano rischiarati da un alone di inconfondibile benvenuto e le strette calli avevano quasi l’aria di essersi gentilmente allargate all’occorrenza per facilitare loro il passaggio. Tre gatti sonnecchiavano pacifici nel tepore di un raggio di sole filtrato a fatica e una vecchia sedeva fuori dalla porta con una ciotola in grembo, a gettare briciole di cibo nella loro direzione. Sorrise in direzione di Joseph che passava. — Bentornato, professore. — Bentornato.

Emilio, preoccupato dall’atteggiamento strano e distaccato dell’amico e ansioso di scuoterglielo via il più in fretta possibile, scorse un’opportunità e la colse. — Ecco, Joe. Te l’avevo detto che gli italiani danno il meglio di sé quando qualcuno è malato o roba del genere. Sembrerà forse un luogo comune, ma è assolutamente vero. Tutti i vicini hanno chiesto di te: la vecchia ragazza al bar, i camerieri del ristorante, i negozianti, tutti. La malattia ti ha reso celebre. — Diede un colpetto al gomito di Joe per riscuoterlo e trasmettergli il proprio entusiasmo. — La gente è contenta di rivederti. — Distolse lo sguardo. — Naturalmente, non funziona se ci si ammala troppo spesso o se si rimane malati per troppo tempo — aggiunse, ripensandoci.

— Ah — replicò diligentemente Joseph, soffermandosi sulla questione. — Be’, dubito che perderò la loro simpatia per questo.

Emilio gli gettò un’occhiata di sbieco, per capire il senso di quella frase. — Sssh, Joe — lo rimproverò in un soffio, stringendogli il braccio e guardando fisso nella vetrina del negozio che stavano oltrepassando. — Certo che non la perderai. E ti dirò io perché. Perché starai meglio, e anche molto presto, credi a me. — Indirizzò la conversazione verso il tema più gradevole delle feste che avrebbe fatto Lapo vedendolo di ritorno e lo guidò con attenzione giù per l’ultima parte del vicolo e su per gli scalini scivolosi della pensione stessa.

Tuttavia, a dispetto delle previsioni, Lapo non parve minimamente rallegrato. Quando entrarono era sdraiato in cima alle scale e non solo rimase lì, ma sembrò addirittura tirarsi indietro e scoprire i denti in un accenno di ringhio quando Joseph si avvicinò e tese una mano per accarezzarlo. Era tuttavia possibile, pensò Joseph dolorosamente colpito, che almeno il ringhio, se non il fatto di tirarsi indietro, fosse dovuto a uno scherzo di luce. Il cane annusò con sospetto la mano tesa e per chiarire del tutto da che parte stesse adesso girò la testa di lato e guardò Emilio con espressione implorante, come per farsi consigliare sull’alternativa di respingere o sopportare quel vecchio

impiccione sconosciuto. Il momento fu imbarazzante. Il tatto di Emilio, impiegato con successo in altre occasioni anche più insidiose, parve momentaneamente svanito. — Lapo, Lapo! — lo sgridò, senza compiere alcun tentativo per minimizzare quel che era successo o per tentare di spiegarlo in qualche modo. — Che cosa ti prende, per amor di Dio? È il tuo padrone: Joseph. È tornato. Guarda! — E afferrato il muso del cane lo volse a viva forza verso la gamba dei pantaloni di Joseph e ve lo tenne fermo, determinato a ottenere da lui un riconoscimento che non venne, perché l'animale raddrizzò addirittura un po' il pelo sulla schiena. Dei tre, fu Joseph quello che parve dar meno peso a quel curioso piccolo incidente, per quanto internamente ne fosse con ogni probabilità il più colpito. Fu lui a porvi fine con una scrollata di spalle, trattenendo la mano di Emilio con la sua e pregandolo di lasciar perdere. Poi, oltrepassato con calma Lapo senza guardarlo, si diresse alla propria stanza.

Dopo aver rivolto un ultimo sguardo crucciato al cucciolo Emilio lo seguì all'interno e, con palese costernazione di Joseph, sollecitò l'aiuto della padrona di casa e della signora per disfare la valigia. Le due donne, che erano rimaste in piedi in attesa come sentinelle, lo spinsero ben presto da parte a gomitate per assumersi tutti i dettagli pratici. Quando ebbero finito con la valigia passarono a occuparsi di Joseph in persona e improvvisarono un duetto di mormorii di meraviglia, trattenendo il fiato e scambiandosi di quando in quando commenti scandalizzati sulla sua magrezza e sull'aspetto così cambiato. — *Poareto, come che el xè ridoto*! Ma guarda che gambe! Che cosa gli davano da mangiare? — Come se la permanenza in ospedale lo avesse non solo indebolito, ma anche fatto diventare sordo. Incominciarono così a spogliarlo parzialmente, ignorando le sue proteste con gioviale ma assoluta indifferenza, lo infilarono in un pigiama fresco di lavanderia, umido e spugnoso come la flanella, e gli rimboccarono le coperte, di gusto, immobilizzandolo di fatto a letto.

Joseph, da lì, lanciò un'occhiata alle facce sorridenti che si chinavano su di lui, orgogliose del risultato, e tornò a guardare il letto. L'accoglienza era stata così affabile e rapida che il suo unico vero desiderio, e cioè che gli permettessero di rimanere vestito e di sedersi, non poteva nemmeno più essere espressa. Notò che gli avevano dato una coperta in più, e mormorò un ringraziamento. Si rese conto che ne avrebbe avuto bisogno. La stanza era più fredda di come la ricordasse, o forse la temperatura da forno dell'ospedale lo

aveva reso più vulnerabile a quel proposito. L'ambiente sapeva di chiuso e di malsano, aggravato da un odore di muffa vagamente untuoso che non c'era mai stato prima. Rivolse uno sguardo indifferente agli scaffali su cui erano stipati i libri, i suoi libri, ricordò, i compagni amatissimi e insostituibili di tutta una vita, le uniche proprietà di cui gli fosse mai importato davvero, e con quale intensità e passione! Notò, senza alcuna fitta di scontento, quanto fossero diventati polverosi e trascurati. Una volta, la loro semplice presenza sarebbe bastata a dargli un senso di sicurezza e di calore, ma ora l'unica impressione che gli trasmettevano era quella di non trovarsi affatto in una camera da letto, ma nell'angolo di una biblioteca che nessuno visitava o di un archivio dimenticato da tutti.

Con curiosità di poco superiore spostò a quel punto lo sguardo su Emilio, che dopo aver accompagnato le signore alla porta aveva trascinato Lapo per tutto il corridoio fin oltre la soglia e stava ora compiendo un coraggioso tentativo per persuaderlo a rimanere all'interno. Risultava fin troppo chiaro a tutti e tre che il tentativo era destinato all'insuccesso. Come già alla vigilia della partenza di Joseph, il cucciolo rimase appiccicato alla porta, con il naso premuto contro la fessura e ogni volta che Emilio apriva per uscire, lui si infilava nello spiraglio, vi sgusciava in mezzo senza curarsi se il pelo sfregava contro lo stipite e scappava con sollievo nel corridoio esterno. Alla quarta fuga Emilio gettò la spugna. — Non so che cosa gli abbia preso, Joe — disse in tono infelice. — Sciocca creatura. Da che cosa potrà mai dipendere? Sembra addirittura che non ti riconosca più.

Joseph si strinse nelle spalle e gli rivolse un sorriso sghimbescio. Personalmente si era fatto l'idea che il comportamento dell'animale nei suoi confronti non fosse affatto dovuto a un mancato riconoscimento, ma a qualche altra causa, del tutto diversa e probabilmente più profonda. Non riusciva tuttavia a immaginare quale, e non desiderava neanche provarci.

Una volta lasciato solo estrasse a fatica il busto e le braccia dalla giacca del pigiama (i pantaloni rappresentavano una sfida troppo severa), la lanciò più per abitudine che per convinzione verso il radiatore e si abbandonò al materasso e ai propri pensieri, macerandosi in entrambi e traendone lo stesso sollievo che avrebbe tratto da un bagno acido. Il Ghermitore. Azazael. Oh, pensò miseramente, che preoccupazione. Il testamento. Il lavoro di tutta la sua vita. Che cosa ne era adesso? Che cosa ne sarebbe stato in futuro? Ma lui

ce l'aveva un futuro? E se non ce l'aveva quanto tempo gli restava in cui rimediare alle cose e produrre un duplicato? E quante energie? Si guardò svogliatamente le mani, abbandonate davanti a sé con le palme in su sulla coperta, e piegò le dita a una a una. Mani da mago. Mani potenti… o forse lo erano state una volta. Avrebbero svolto per lui ancora quest'ultimo servizio? Se si avverava il peggio, avrebbero ricopiato daccapo per lui tutto il testamento? Sarebbero durate abbastanza a lungo? E il loro proprietario?

Per tutta risposta, e non fu affatto consolante, venne assalito da un attacco di tosse peggiore di quanti non ne avesse mai sperimentati: le molle del letto cigolarono per lo sforzo e l'aria risuonò di raschiamenti e rantoli. All'estremità opposta della stanza, per un fenomeno misterioso ma forse indipendente, le tende ondeggiarono dapprima dolcemente e poi fluttuarono in avanti all'interno della stanza con l'impeto di uno spinnaker su una barca con le vele spiegate. E mentre giaceva lì tremante, cercando di ritrovare il fiato, attraverso il velo delle tende gli danzò davanti agli occhi l'ombra del palazzo, con al centro la macchia più scura della finestra del Ghermitore. L'ombra lo assillò, lo schernì e a poco a poco incanalò i suoi pensieri su una strada correlata ma leggermente diversa.

Il palazzo. Uhm. Che cosa aveva detto in proposito la madre del Ghermitore?… No, povera donna, si corresse in fretta: non la madre del Ghermitore, la madre di quell'altro ragazzino… Come aveva detto? "Porta jella", ecco: porta sfortuna. Ebbene, a lei senza dubbio, pensò Joseph tristemente: il marito ucciso e il figlio in ospedale. Povera donna, davvero. Ma di sicuro doveva esserci voluto ben altro per assicurare a quel posto una così cattiva fama, molto più tempo che non i pochi mesi passati dalla morte del marito carabiniere. Sicché forse lei aveva avuto ragione, con le sue superstizioni confessate a metà e il segno della croce abbozzato in fretta. Al momento Joseph non aveva dato gran peso alla cosa, ma forse il male era davvero alloggiato non tanto nelle persone che vi abitavano quanto nella casa in sé. Forse il palazzo non era altro che una specie di diabolico quartier generale: la residenza veneziana di Azazael, per così dire, e il centro delle sue operazioni. Bisognava ammettere che si trattava di un'ipotesi quantomeno improbabile, ma era comunque preoccupante. Molto preoccupante davvero. La vicinanza della casa alla sua abitazione, tanto per incominciare: difficile che si trattasse di una semplice coincidenza. E se si escludeva la coincidenza allora doveva anche voler dire che Azazael era rimasto a spiarlo e a ordire

trame contro di lui per molto più tempo di quanto avesse pensato, oppure che la sua stessa scelta di un'abitazione era stata influenzata, se non determinata, dal fatto della vicinanza, il che dipendeva, si capisce, da chi vi si fosse stabilito per primo. Nessuna delle due alternative era molto confortante, ma non c'erano buone ragioni per scartare l'ipotesi.

Tuttavia, pensò con un po' di tristezza, ricordava ancora come gli fosse sembrato suggestivo un tempo quell'edificio aggraziato e sfuocato in lontananza, con l'intonaco scrostato e le finestre oscurate. In effetti, era stato proprio quello, più di ogni altra cosa, a convincerlo per quelle stanze, al momento di cercare un alloggio. Gli era piaciuto lo spirito del luogo. Non ci aveva mai visto niente di malvagio, è certo, finora. Decadente, certo, dimora del Ghermitore e verso la fine persino sagoma inquietante sotto entrambi gli aspetti, ma mai malvagio. Era possibile che in realtà fosse stato ingannato e indotto a credere incantevole quello scorcio unicamente allo scopo di convincerlo a venire a vivere lì? Oppure aveva mancato di vederlo com'era realmente soltanto perché, da vecchio e sciocco miope qual era sempre stato, non aveva mai capito le cose più elementari sul male e non era mai stato in grado di riconoscerlo in nessuna delle sue forme?

Joseph guardava minuziosamente la sagoma scura e rettangolare della finestra, più chiara adesso che la tenda si era fermata, e più guardava più tutto gli sembrava plausibile. Era davvero un posto dall'aria diabolica. Ora lo vedeva. Dava proprio i brividi. C'erano anche quelle strane finestrelle, seminate qua e là e del tutto fuori linea rispetto ai piani regolari: alcune non le aveva mai viste aperte, altre erano sbarrate con le assi e altre ancora completamente murate. E una di queste si trovava solo poche decine di centimetri più a sinistra della finestra del Ghermitore. Ma certo. Com'era stato stupido a non pensarci. Era assolutamente possibile, si rese conto in quel momento, che là dietro si celasse una stanza segreta, un nascondiglio in cui forse era stato riposto il manoscritto rubato o dove magari il Ghermitore stesso era ancora accampato.

Dunque, a quel punto non doveva far altro che tornare lì e compiere una ricerca adeguata. Logico. Ma non prima, grazie tante, di essersi rimesso abbastanza in forze da affrontare qualunque cosa gli capitasse davanti laggiù.

## 18

Passato Natale, Joseph rimase nella sua stanza per altri tre giorni. Malvolentieri, ora che sapeva dove avrebbe dovuto essere invece, ma vi rimase: sdraiato con aria solenne nel letto, intento a riposarsi per riguadagnare le forze con una determinazione che a volte minacciava quasi di esaurirlo, tanto era pressante. Con la sveglia vicino al gomito, senza occhiali e la testa rovesciata bene indietro per evitare che qualcosa gli rammentasse la casa dietro le tende, passava i primi cinquanta minuti di ogni ora in rilassamento forzato. Quando la sveglia suonava, come se lui stesso fosse un meccanismo a orologeria, fletteva i muscoli sotto le coperte, piegava le giunture a una a una, eseguiva gli esercizi di respirazione e compiva una breve passeggiata in giro per la stanza. Poi, quando la lancetta dei minuti arrivava sul dodici, controllava il ritmo del respiro, contava i battiti cardiaci, riposizionava la sveglia e ricominciava daccapo.

I piani a lungo o anche a medio termine non lo interessavano più e il precedente obiettivo di durare abbastanza per recuperare il manoscritto, o per riscriverlo se necessario, erano stati soppiantati dal semplice, determinante desiderio di ritornare all'interno del palazzo per vedere che cosa accadesse tra le sue mura. Quel che lo preoccupava di più era il problema immediato delle scale e come avrebbe potuto affrontarle con le gambe che gli tremavano a quel modo e le ginocchia cedevoli. Naturalmente si doveva far riposare anche il cervello ma, grazie alla finestra dirimpetto che gli balenava prontamente davanti ogni volta che si rimetteva gli occhiali, quello era un compito quantomai difficile e snervante. In effetti, se non fosse stato per un impensato diversivo che lo aiutava di quando in quando a staccare la mente dalle cose, il compito sarebbe risultato del tutto impossibile. Ma, come aveva preannunciato Emilio, la gente sembrava sinceramente compiaciuta del suo ritorno e, con sua grande sorpresa, incominciò a ricevere un certo numero di visite. Le facce, alcune delle quali lui non sapeva proprio a che cosa collegare, facevano capolino sulla soglia, forse con un pizzico di curiosità ma sempre con il più largo dei sorrisi. Il giorno prima, per esempio, dal bar era arrivata in processione un'intera delegazione di anziani come lui che gli avevano portato una bottiglia del suo vino preferito. Quella mattina presto due donne vestite di nero gli si erano inginocchiate ai piedi del letto e avevano recitato un rosario, con le lacrime agli occhi. Forse mancavano un

po’ di tatto, aveva pensato lui sul momento, ma erano state comunque estremamente gentili. La signora, tanto per riferire una nota più mondana, gli aveva prestato la propria radiolina portatile, e di sera Emilio aveva preso l’abitudine di venire con il suo corno di bassetto, di piazzarsi in fondo al letto e di esercitarsi lì per un bel po’, facendo un rumore che Joseph, mentre gli girava le pagine, trovava piuttosto soporifero.

Persino Lapo gli procurò un briciolo di conforto, sicuramente benvenuto proprio perché inaspettato. Tuttora senza un motivo apparente, il cucciolo sembrava aver perdonato Joseph per la propria assenza o per qualunque altra mancanza che aveva suscitato l’iniziale diffidenza tra di loro, e la sera stessa del ritorno di Joseph aveva ripreso il proprio posto accanto al letto del padrone. Era andata così: la porta si era socchiusa di pochi centimetri e Joseph, con le lacrime agli occhi, aveva visto la macchia a timbro sul naso del cane e gli spessi baffi vibranti sbucare da dietro il battente. Dopo essere rimasto seduto sulla soglia con aria vergognosa per un minuto o giù di lì, annusando l’aria e sbattendo le palpebre, era parso che Lapo prendesse una decisione. Contorcendosi come un verme, dapprima lentamente e poi sempre più in fretta e con maggiore baldanza, si era fatto strada fino al letto e con un balzo alto, come per spazzar via dal proprio cammino chissà quale invisibile ostacolo, era planato sullo stomaco di Joseph e vi si era allargato come una pelle d’orso. Joseph lo aveva afferrato senza vederlo e l’aveva preso tra le braccia, continuando a bisbigliare il suo nome cifrato, incapace di controllare le lacrime che ormai gli rigavano le guance e ricadevano con un susseguirsi di piccoli tonfi impercettibili sulla pelliccia sottostante. Era ben felice che nessuno lo stesse a guardare. La benevolenza di un cane era una cosa così piccola su cui commuoversi, ma forse era stato proprio questo a toccarlo: la sua umiltà.

Da allora, il cane aveva lasciato il suo fianco solo per brevi passeggiate, oltre che per mangiare e bere, e trascorreva il resto del tempo saldamente incollato al letto. Osservava, in prevalenza dormiva e lo accompagnava nelle sue passeggiate terapeutiche in giro per la stanza, poi tornava a sistemarsi sul pavimento, vicino quanto bastava perché lui allungando la mano potesse toccarlo, e la sistemazione sembrava pienamente soddisfacente per entrambi.

Al terzo giorno di questo programma di riposo, Joseph si sentì abbastanza in forze da avviare qualche ulteriore investigazione e lasciata da parte la sveglia e le esercitazioni si dispose invece allo sgradevole compito di

eseguire un ritratto del Ghermitore, con l'idea di darlo a Emilio e di mandarlo a compiere qualche indagine di routine al bar e all'imbarcadero dove era caduto. Lo riteneva improbàbile, ma esisteva pur sempre la possibilità che qualcuno oltre a lui avesse scorto il bambino scuro e sfuggente mentre si faceva i fatti suoi, e sembrava un peccato non controllare. L'atto vero e proprio del disegnare gli costò uno sforzò inenarrabile. I ritratti non erano mai stati il suo forte nemmeno in tempi migliori ma adesso, con il tempo e il soggetto a suo sfavore, più si avvicinava a ottenere una somiglianza e più la matita sembrava disobbedirgli e tradire le sue intenzioni, più chiara l'immagine della faccia gli appariva nella memoria e meno si sentiva incline a disegnarla. Alla fine, tuttavia, con pazienza, forza di volontà e molte cancellature riuscì a produrre una replica abbastanza somigliante e adatta alle sue esigenze. Così somigliante, in effetti, che quando fu finita ebbe appena il coraggio di guardarla e la passò a Emilio attentamente ripiegata, tenendo gli occhi chiusi.

Il primo e più generico sondaggio non ebbe molto successo. Il personale e i clienti del bar, come riferì più tardi quella sera Emilio, si erano stretti nelle spalle e avevano rovesciato indietro lo scalpo nel caratteristico modo che avevano gli italiani di esprimere l'assoluta mancanza di informazioni quand'era coniugata con il più totale disinteresse. *Boh*, gli avevano detto ripetutamente, variando con *Bah* e qualche occasionale *Mah.* No, non avevano mai visto un bambino come quello che gironzolava nel quartiere. Non con dei denti simili, per l'amor di Dio. Se lo sarebbero ricordato bene, altrimenti. Forse il disegno non era molto fedele. *Perché non mostrava loro una fotografia, invece?*, avevano domandato con un po' più di interesse, o non chiedevano alla polizia di redigere una descrizione più completa? Si trattava forse di un ragazzino scappato da casa, o roba del genere?

Il secondo sondaggio, comunque, era stato più promettente. Molto, molto di più, raccontò Emilio compiaciuto, che da quando aveva scoperto quante aspettative vi riponeva l'amico si preoccupava delle carte andate perse almeno quanto lo stesso Joseph. Sfortunatamente non aveva potuto intervistare il bigliettaio in servizio al momento dell'incidente, poiché nel frattempo era stato assegnato altrove, ma aveva parlato invece con il giornalaio dell'edicola vicina. Per quanto all'inizio il disegno non gli dicesse nulla, l'uomo ricordava molto bene l'incidente. Tanto per incominciare conosceva di vista Joseph. — Ah, sì, quel povero professore straniero d'una

certa età — aveva esclamato compiaciuto. Che brutta caduta aveva fatto! Ma ricordava anche che al momento dell'imbarco portava un grosso pacco sottobraccio. Capite, spiegò, teneva sempre d'occhio la gente che curiosava vicino all'edicola con in mano pacchi, borse o roba del genere. Forse Emilio non ci avrebbe mai creduto, ma era stupefacente il numero di clienti che tentavano di sgraffignargli i libri in quel modo. Non che avesse mai sospettato il professore di una cosa del genere, naturalmente, si affrettò ad aggiungere.

E poi, dopo l'incidente, l'aveva notato per la seconda volta: un voluminoso pacco bianco con del nastro adesivo appiccicato sopra. Se non era lo stesso di certo gli assomigliava molto. Solo che questa volta lo portava un bambino, e si allontanava correndo in fretta nella direzione opposta. In quel momento non ci aveva fatto molto caso, ma certo, a pensarci bene era molto facile che si trattasse dello stesso pacco. Scrollò la testa con aria di disapprovazione: non c'era niente di sacro oggigiorno. Che vigliaccheria derubare un povero vecchio caduto per terra. Emilio era così gentile da lasciargli dare un'altra occhiata all'identikit?

Quando Emilio aveva tirato fuori di nuovo il disegno lui l'aveva studiato con attenzione, più che mai intenzionato a collaborare affinché un ladro, di qualunque età o aspetto, venisse assicurato alla giustizia, ma aveva ammesso con riluttanza che non poteva affermarlo con sicurezza. Tuttavia, il bambino era davvero scuro come quello. Lo ricordava bene. Ma non l'aveva visto in faccia abbastanza bene da identificarlo con quello del disegno. — Terrò gli occhi bene aperti, comunque, per individuare quel piccolo pezzente. Ci può contare — aveva aggiunto in tono servizievole. — Le auguro di riuscire ad acciuffarlo. E porti i miei omaggi al professore.

Il resoconto eccitò Joseph a tal punto che Emilio ebbe difficoltà a tranquillizzarlo. — Cerca di vedere le cose con un po' più di obiettività, Joe — lo sollecitò. — Quell'uomo non era sicuro del tutto. Che cosa diavolo dovrebbe interessare un pacco di vecchie carte a un bambino? Okay, okay, sappiamo che non le ha portate all'ufficio oggetti smarriti… fermati solo per un momento, d'accordo?… ma questo non significa che non intenda restituirle. Forse vuole riconsegnarle di persona, per ottenere una ricompensa o qualcosa del genere. Dev'essere così. — Appoggiò una mano sul braccio di Joseph, per trattenerlo. — Sì, ci scommetto che farà proprio così quando sentirà che sei tornato. Non è come se si trattasse di una scatola di biscotti, o

di qualsiasi altra cosa si possa mangiare, o vendere.

Joseph, tuttavia, non stava seguendo, e nemmeno ascoltando. E forse fu una fortuna perché l'ultima congettura di Emilio, pronunciata quasi sottovoce e conclusa incrociando le dita, era che il bambino, con ogni probabilità, avesse gettato il pacco in un cassonetto per i rifiuti. Non riusciva a capacitarsi che alla fine, dopo chissà quanto tempo, qualcun altro oltre a lui avesse visto davvero il Ghermitore. Dunque esisteva dopotutto, pensò trionfante, liberandosi dalla stretta di Emilio e sferrando un pugno sulle coperte con tanta forza da sparpagliare i fogli di musica che vi stavano appoggiati sopra e da far sobbalzare Lapo. Esisteva in forma propria e in carne e ossa, come lui aveva sempre saputo. Il resoconto lo confermava. Era la notizia migliore che avesse mai udito da un bel pezzo.

Quella notte dormì a lungo e Profondamente, e si svegliò il mattino seguente sentendosi più forte e in gran forma come non si sentiva da molte settimane. Si alzò quasi con agilità, si lavò e si vestì con cura, si fece portare la colazione dal bar e regolò i conti con la padrona di casa, poi si sedette alla scrivania e scrisse un breve biglietto per Emilio, lasciandogli in eredità i libri e tutto quello che, tra i suoi averi, potesse interessargli. Aggiunse anche il suggerimento che un giorno le ruote girevoli potessero acquistare un certo valore come pezzo d'antiquariato. Alla fine, ripiegò il biglietto e lo mise in una busta insieme a un fascio di banconote che rappresentavano tutti i suoi risparmi. Scrisse l'indirizzo, chiuse la busta e la fissò con il nastro adesivo sullo scaffale più basso, dove Emilio non avrebbe potuto fare a meno di vederla. Con ciò, si sentì pronto alla lotta.

Portando Lapo con sé, lasciò il proprio alloggio e si avviò, lentamente ma senza esitazioni, verso il palazzo. Gli ci volle il doppio del tempo che ci sarebbe voluto normalmente, e ancora due volte tanto per salire le scale, ma questa volta non si concesse soste e andò lentamente avanti verso il proprio obiettivo con la sicurezza di chi è mosso dai fili. L'ingresso, notò, questa volta era nudo, e le scale sgombre e pulite. Niente più lance. Né gabbiani in putrefazione. Al posto degli altri odori, o forse semplicemente al di sopra, nell'aria regnava un forte sentore di disinfettante. Quando girò l'ultimo pianerottolo scoprì che la porta dell'appartamento era spalancata, puntellata contro la corrente da una scopa incuneata sotto la maniglia, e mormorando parole di incoraggiamento nei confronti di Lapo, che restava indietro con

riluttanza raddrizzando il pelo, salì l'ultima breve rampa e mise piede all'interno.

Fu accolto da un senso di vuoto così profondo da risvegliare in pieno tutto il suo stupore e la sua esitazione. Il posto era irriconoscibile. Il soggiorno, o quel che era stato tale, sembrava totalmente spoglio e incolore e l'unica traccia visibile di una recente occupazione era rappresentata da una serie di aloni rettangolari sui muri dove erano stati appesi i poster. Il resto, dai sostegni per le tende ai chiodi per i quadri fino agli impianti elettrici, era stato estirpato dalle superfici come se un gigantesco aspirapolvere l'avesse aspirato. Dalle prese al livello del pavimento, al posto delle spine, sporgevano pericolosamente dei cavi nudi, girati perché non si toccassero. La ragazza era stata di parola: sembrava chiaro che se n'era andata per non tornare mai più.

Dopo una rapida occhiata nelle altre stanze, tutte altrettanto desolate, si fece strada verso la camera da letto a cui mirava fin dall'inizio. Non, strettamente parlando, la camera da letto del Ghermitore, ma quella del povero bambino biondo, probabilmente annessa al nascondiglio del Ghermitore e alla camera di tortura dei gatti.

Contrariamente alle altre, questa stanza non era vuota. Non che fosse in qualche modo ammobiliata o decorata, sia chiaro, ma su una sedia vicino alla finestra era seduto un vecchio che leggeva il giornale. Sussultò violentemente quando Joseph comparve sulla soglia, la sedia tremò e per poco non lo spedì gambe all'aria. Anche Joseph trasalì. Poi, notato nell'angolo un secchio e uno spazzolone, comprese di essersi involontariamente imbattuto in un uomo delle pulizie o forse un custode, sorrise debolmente e si scusò per il disturbo.

Il vecchio si mise una mano sul petto e aprì la bocca senza emettere alcun suono: evidentemente gli era quasi venuto un colpo.

— Non si affitta e non si vende — disse con il fiato corto, quando ritrovò la voce. — E niente giornalisti o cacciatori di scoop. — Poi, visto che Joseph non si era mosso dalla soglia, aggiunse brusco: — Via, via! — Sventolò il giornale sotto il proprio naso e poi, con fare più minaccioso, verso lo stesso Joseph. — Via. Fuori. Se ne vada.

Tuttavia, quando seppe che il visitatore veniva dalla pensione dirimpetto, e soprattutto che aveva conosciuto la famiglia di persona, i suoi modi cambiarono. Si appollaiò sul davanzale della finestra per lasciare la sedia a Joseph e non lo trattò più come un intruso o come qualcuno che gli poteva far

perdere del tempo, ma piuttosto come un amico e un piacevole diversivo, preferibile persino al giornale. Così, senza nessuna sollecitazione, incominciò a parlare dei recenti emozionanti avvenimenti che avevano avuto luogo nel palazzo di cui era custode.

— Sì, hanno alzato i tacchi e se ne sono andati — confermò con un grave cenno di assenso della testa verso ciascun angolo della stanza. — Non li biasimo certo. Prima il marito, poi il bambino. Dicono che ce la farà, badi bene, e spero che abbiano ragione, ma se fossi stato la madre avrei fatto proprio lo stesso: me ne sarei andato subito lontano da questo posto e non mi sarei fatto rivedere neanche in fotografia.

Annuì di nuovo più volte prima di lanciarsi in una vera e propria narrazione dell'accaduto, premettendo a tutto beneficio di Joseph l'orgogliosa rivendicazione di essere stato il primo ad accorgersi che c'era davvero qualcosa che non andava in quel bambino, e poi proseguì allegramente con il resoconto di quanto avessero fatto barellieri e dottori, mentre lui rintuzzava con valore gli attacchi dei giornalisti quando la psicosi della meningite aveva raggiunto il suo apice.

Joseph ascoltò con attenzione, e con attenzione anche maggiore si guardò intorno nella stanza. Tuttavia, quando notò una porticina minuscola sulla parete opposta, tappezzata in maniera uniforme rispetto ai muri ma con la carta tagliata in modo un po' maldestro per permetterne l'apertura, gli risultò molto più difficile trattenere l'attenzione. — Dunque, lei è il custode? — chiese quando il vecchio ebbe finito. — Abita qui da molto tempo? Nel quartiere, intendo?

— Da quando sono nato — replicò l'uomo.

— Ah — ribatté Joseph lentamente, sforzandosi di sembrare il più indifferente possibile. L'indagine doveva essere condotta con mille precauzioni: non poteva certo piantar lì tutto e tuffarsi in quella porticina lasciando le cose così come stavano. E poi, prima di farlo c'era una quantità di altri particolari che doveva cercare di scoprire. — Oh, bene. Allora forse mi potrà aiutare a chiarire una piccola faccenda che mi tormenta da qualche tempo. Se ha qualche minuto, avrei un paio di domande da porle. A proposito della casa, intendo.

Da come la faccia dell'uomo si illuminò a quelle parole capì che tanta prudenza non era nemmeno necessaria. Il ricordo dei vecchi tempi era chiaramente uno dei passatempi favoriti del custode, un passatempo a cui si

dedicava con diligenza e senza riserve di alcun tipo. L’avversione verso i giornalisti e i cacciatori di scoop evidentemente non era da prendersi molto sul serio. In apparenza non voleva altro dal proprio pubblico che qualche interiezione che spezzasse la monotonia del racconto e di alcune domande poste con tatto, a intervalli ben distanziati, che non interrompessero il flusso delle sue reminiscenze. E appunto questo Joseph si prese cura di fare.

Offrì lo spunto al vecchio sull’argomento del supposto malocchio che segnava la casa. Sembrava una traccia promettente. In primo luogo come mai, chiese, il palazzo si era guadagnato questa pessima fama? Che cosa era mai successo al suo interno, a parte quell’ultimo episodio della malattia del bambino?

— Be’ — disse il custode compiaciuto, spostando la schiena per mettersi in una posizione più comoda. — Dunque, mi lasci pensare. Ah sì, c’è stata la povera signora Muzzi, per esempio. Anche quella è stata una gran brutta faccenda. Deve essere successa più o meno all’epoca della repubblica di Salò…

E continuò così con le sue storie: la signora Muzzi, il diplomatico con la moglie fedifraga, l’ingegner Tobagi. Le sfortune di cui si parlava erano in fondo di natura tutt’altro che eccezionale, quasi quotidiana. Lì dentro era morta della gente, è chiaro, un po’ come la gente tende a fare in molti altri posti, quando non ha altra scelta. C’era chi aveva avuto difficoltà finanziarie, chi aveva litigato con i vicini e, in due o tre occasioni, anche chi era caduto dalle scale. E poi era stato ucciso il carabiniere, e suo figlio si era ammalato, ma questo Joseph lo sapeva già.

L’episodio principale, tuttavia, quello da cui aveva tratto origine e a cui ancora si collegava la successiva cattiva fama del palazzo, era avvenuto così tanto tempo prima, e quando il custode stesso era ancora così giovane che gli ci volle un bel po’ per rintracciarlo. La lentezza nel ripescare quel che in effetti era l’episodio chiave, secondo Joseph, era dovuto solo al desiderio consapevole di prolungare e acuire l’effetto drammatico del racconto, ma c’era da sospettare che fosse dovuto anche a una certa riluttanza. Lo capiva fin troppo bene: lui stesso era, in parte, riluttante a sentire.

Sì, ammise il custode dopo aver spostato più volte il sedere ed essersi grattato in testa, c’era stata una famiglia di stranieri che un tempo aveva abitato lì, ed era stato proprio allora, immaginava, che tutto aveva avuto inizio davvero. Emigrati. Profughi, o comunque si volesse definirli. I “russi”,

come li chiamavano tutti; i russi. Ma in quei giorni poteva significare qualsiasi nazionalità. A ripensarci adesso, non credeva nemmeno che fossero russi per davvero. — Troppo scuri — aggiunse con aria scaltra, come se nel frattempo la sua conoscenza dei russi si fosse molto modificata o fosse diventata maggiore. — Troppo scuri e con gli occhi troppo stretti, se capisce che cosa voglio dire.

Joseph, nonostante un senso di aridità improvvisa in fondo alla gola, riuscì ad assentire brevemente. Eccolo, comprese. Adesso erano sulla traccia giusta. A giudicare dalla gola e dalle mani, che tremavano, oltre che dal battito furioso del proprio cuore, capiva di essere sul punto di sentire qualcosa che rivestiva una grandissima importanza. E aggrappandosi al ripiano della sedia per prepararsi almeno sul piano prettamente fisico, ascoltò affascinato che la storia continuasse.

C'era il padre e la madre, e un figlio più o meno della sua stessa età, continuò il custode. Erano molto riservati, comunque, per quel che poteva ricordare. Mai amichevoli, sempre sulle loro. Non piacevano a nessuno e nessuno si era dispiaciuto davvero per loro quando la catastrofe era avvenuta, per quanto si trattasse del genere di tragedia che non si augurerebbe neanche al proprio peggior nemico. Nessuno sapeva esattamente come o perché, ma circa un anno dopo il loro arrivo, una notte nell'appartamento si era sviluppato un incendio e tutti erano bruciati vivi. Tutti, eccetto il figlio. L'incendio aveva suscitato grande impressione nei dintorni, come Joseph poteva senza dubbio immaginare: i veneziani in genere erano molto più abituati all'acqua. — Poveri disgraziati — aveva aggiunto cerimoniosamente, compiaciuto che la sua storia avesse suscitato tanto interesse. — Se dà un'occhiata ai muri qui, fuori dalla finestra, vedrà che in alcuni punti sono ancora anneriti. È stato il fuoco a farlo. — Aprì la finestra e invitò Joseph a osservare quelle storiche tracce.

Joseph annuì debolmente ma non si alzò. — Mi dica ancora qualcosa sul ragazzo — lo sollecitò con voce appena udibile.

Il custode si portò la mano all'orecchio. — Mi dica qualcos'altro sul ragazzo… il figlio — ripeté Joseph, e questa volta le parole uscirono in un grido.

— Ah, il ragazzo — disse il custode, chiudendo la finestra e indicando l'orecchio con un sorriso per scusarsi della propria sordità. — Il ragazzo. Si chiamava Alessandro? O Alberto? Al-qualcosa. No, Alessandro. Alessandro.

È così. Be', come ho già detto, è passato tanto tempo. Non so se riuscirò a ricordare molto di lui. Era altero, come i genitori. Pare che fossero nobili, nel posto da dove venivano. Così almeno diceva la gente. Aristocratici. — Strizzò l'occhio a Joseph, con un'espressione carica di allusioni politiche. — Ecco perché avevano dovuto fuggire. Ma non l'avreste mai detto guardandoli. Avevano una quantità di libri, si capisce, e di quadri, arazzi e roba del genere, il che spiega, immagino, perché il posto abbia preso fuoco a quel modo, una volta scoppiato l'incendio. Ma a me non sembravano affatto nobili.

Chiuse gli occhi come per ricatturare qualche immagine nella memoria, poi si arrese stringendosi nelle spalle. — Scuri — disse semplicemente, attenendosi alla descrizione iniziale. — Scuri e con gli occhi stretti come fessure, e orgogliosi come Lucifero. — La similitudine lo eccitò e, suo malgrado, eccitò anche Joseph. — Proprio così. Ma certo — continuò con più entusiasmo, schioccando le dita. — Veniva a scuola con noi, almeno per un certo periodo. Alessandro. Alessandro… Ora lo ricordo. Oh, certo, lo ricordo bene. Mi faceva un po' paura. C'era quel gioco che ci insegnava, con un gatto e un pezzo di spago. Eccome se lo ricordo, adesso. Gli altri all'inizio lo prendevano un po' in giro… — Si scoprì i denti e vi batté sopra l'unghia. — …perché qualche dottore gli aveva rifilato una buffa cosa di metallo da infilarsi in bocca. Nessuno, qui a Venezia, aveva mai visto niente del genere. Immagino che ci fosse qualcosa che non andava… nella sua bocca, intendo dire. Ma in ogni caso, nessuno lo prese in giro a lungo, glielo posso assicurare. Alessandro, Alessandro — aggiunse pensosamente, soffermandosi su quelle esse fino a trarne un sibilo. — Mi domando che cosa ne sia stato di lui.

Fece una pausa, si accigliò e rivolse a Joseph un'occhiata canzonatoria. — Lo conosceva anche lei? — chiese con un pizzico di durezza. — È per questo che fa tutte queste domande?

Joseph si prese la testa tra le mani, premendosi il palmo contro le tempie: sembrava un modo temporaneo per impedirle di scoppiare. Conosceva il Ghermitore? Be', lo aveva conosciuto davvero, in qualsiasi accezione accettabile del termine? — No, no — rispose nel tono più incolore possibile. — Non c'è nessun coinvolgimento personale. Mi interessa solo l'aspetto storico. In un certo senso sono uno scrittore, capisce?

— Allora è davvero un giornalista — ribatté il custode, strizzando l'occhio

e accarezzando gentilmente la testa di Lapo. — Lo pensavo.

— No, santo cielo — si affrettò a smentire Joseph. — Niente del genere. Immagino che mi si possa definire come una specie di storico dilettante, anche se il campo della mia ricerca…

Il custode tagliò corto con un gesto della mano e tolse dalla tasca della tuta un pacchetto di sigarette mezzo accartocciato. Ne offrì una a Joseph. — Non fa differenza — replicò con franchezza. — Scambio volentieri due chiacchiere e a dire la verità non mi piace neanche tanto stare qui da solo. Adesso che sa qualcosa del posto immagino che anche lei capirà perché. Certo — aggiunse in tono pensoso — giù al pianterreno dove abito non è poi tanto male. — E con un tiro alla sigaretta e un sospiro di soddisfazione che sembrava contraddire in modo netto quanto aveva appena affermato, ritornò ai propri ricordi.

Joseph, che tra le altre cose aveva incominciato a chiedersi come sarebbe mai stato in grado di riguadagnare di nuovo la strada e che cosa avrebbe fatto di se stesso una volta là, ascoltò suo malgrado. Il ripostiglio segreto, decise, doveva proprio aspettare. Prima era giusto ascoltare la storia fino alla fine e cercare di digerirne il significato. Il Ghermitore, come ormai sapeva fin troppo bene, esisteva davvero. O forse sarebbe stato più corretto dire che era esistito. Ma questo, e cioè il grado di esistenza e il bizzarro fattore d'età che sembrava averlo trattenuto, o sarebbe meglio dire imbottigliato, o conservato in salamoia, al momento dell'infanzia in cui lo aveva conosciuto il custode, non rivestiva più per lui alcun interesse particolare. Quel che trovava più interessante, e in qualche modo anche più preoccupante, era il riferimento al padre. Al padre, e al fuoco. Si era attentamente trattenuto dal porre domande in proposito, ma per quel che poteva capire, era possibile che la tragedia avesse avuto luogo nello stesso anno e addirittura nello stesso mese della sua nascita. Forse, sospettava, proprio lo stesso giorno. E non era finita qui. Il Ghermitore, proprio come lui, era stato spettatore della morte dei propri genitori. Come nel suo caso, ed era di sicuro una coincidenza incredibile, il padre e la madre erano bruciati vivi davanti agli occhi del figlio.

Il ragazzo, continuava a raccontare il custode, era stato duramente criticato in tutto il vicinato per il comportamento tenuto durante l'incendio. Lo avevano scoperto a salvare dalle fiamme… Joseph non l'avrebbe mai immaginato: dei libri, sì, dei libri, roba da non credere… invece di cercare di salvare i genitori o di correre a chiedere aiuto. I più caritatevoli avevano

imputato il fatto alla giovane età, si capisce, e allo stato di comprensibile confusione mentale in cui il ragazzo si trovava al momento; gli altri, meno caritatevoli e più cinici, al valore dei libri che secondo il custode, anche lui impressionato suo malgrado dal particolare, erano di tale pregio e rarità che il ragazzo aveva espressamente richiesto un esperto di museo, non importa quale, per valutarli e metterli al sicuro. Alessandro, comunque, si era difeso dalle accuse, che i compagni di scuola gli avevano amabilmente riferito, sostenendo con risolutezza che così facendo aveva semplicemente esaudito le ultime volontà del padre morente: i libri dovevano avere a tutti i costi la precedenza sugli esseri umani. Il che, commentò il custode, era molto probabilmente vero. Del ragazzo si poteva anche dire che fosse crudele e altezzoso, ma non gli era mai mancato il coraggio. Quanto al padre, per quel poco che ricordava, sarebbe stato rischioso disobbedirgli. Peccato che non gli venisse in mente nient'altro, visto l'interesse che Joseph dimostrava, ma in fondo era successo così tanto tempo prima…

Con un sospiro cercò un'altra sigaretta e se la passò sotto il naso, a occhi chiusi. E poi, continuò, naturalmente c'erano stati gli altri inquilini, alcuni dei quali quasi altrettanto sfortunati. La povera signora Muzzi e il suo amico, tanto per nominarne due. Joseph voleva sentire i particolari anche di quella storia, o forse li conosceva già? Ripeté la domanda due volte senza ottenere dal proprio ascoltatore niente di più che un mormorio di incoraggiamento, sicché riaprì gli occhi e lo soppesò scherzosamente, soffermandosi infine sul suo viso ed esaminandolo da vicino come se lo vedesse per la prima volta.

— Ostrega! — *Il professore si sentiva bene?*, chiese in tono del tutto diverso, balzando in piedi e avvicinandosi di corsa alla sedia. Doveva portargli un bicchiere d'acqua? O qualcosa di un po' più forte… magari un goccio di grappa? Lo aveva stancato con tutte le sue chiacchiere?

In risposta, Joseph poté solo scrollare la testa in silenzio. Era così assorto nei propri pensieri da sentire a malapena quel che l'altro diceva. Era l'identità del padre del Ghermitore a ossessionarlo di più. Chi era, si chiese, e qual era la sua professione? Nutriva, tuttavia, il terribile sospetto di conoscere già la risposta, almeno in parte. Che cosa significava la data della sua morte, e il parallelismo con la morte del suo stesso padre? Perché aveva scelto di bruciare vivo piuttosto che permettere ai suoi libri di venire distrutti? Di che libri si trattava? Che cosa ne era stato di loro in seguito? Dove si trovavano adesso? E come si inseriva lui in quel contesto? In tutto quel tempo il

Ghermitore lo aveva tormentato, spiato e perseguitato per il testamento, si capisce. Per la sua magia. Questo almeno era certo. E con ogni probabilità l'aveva fatto per ordine di suo padre. Ma se il padre era vissuto lì così tanto tempo addietro, allora il Ghermitore mirava al suo segreto non solo fin da prima che lui, Joseph, si apprestasse a scriverne, ma addirittura prima che lo scoprisse. Prima che diventasse un mago, prima ancora che fosse nato. Dunque, non era stato lui a evocare quel demone per sbaglio, non lo aveva catturato. Il demone era sempre stato lì, a sorvegliare, ad aspettare, a fare piani e poi di nuovo ad aspettare. Le implicazioni di una strategia tanto studiata e a lungo termine da parte del nemico erano, se ne rese conto adesso, quantomeno sconvolgenti. Perché potevano significare solo, e non altro, che tutto il suo lavoro, tutti gli sforzi, e l'energia e la perseveranza, erano stati diretti da una forza o da un'entità di cui lui era stato per tutto il tempo assolutamente inconsapevole; dunque, non era altro che una specie di squallido sostituto o strumento prescelto per il completamento di un piano, e per di più quel piano era più potente e durevole dei singoli strumenti impiegati. L'ultimo anello della catena: era così che si era sempre considerato, quella era stata la posizione riconosciuta di tutta la sua vita lavorativa. Ma di quale catena si trattava, esattamente? E dove portava? A che cosa aveva lavorato per tutti quegli anni, si chiese? Se fosse stato da solo non si sarebbe limitato a chiederselo, ma lo avrebbe gridato forte. Chi, *chi*, Chi, buon Dio del cielo, aveva beneficiato di tutto il suo lavoro? Si premette ancora una volta le mani alle tempie come aveva fatto già prima, nella vana speranza di fermare le pulsazioni, e le irrigidì in una specie di morsa. Come aveva paventato fin dall'inizio, sapeva che ormai era giunto il momento di guardare dietro la porta perché, se c'era una risposta a queste terribili domande, quello era l'unico posto in cui era ancora possibile trovarla.

Si ricompose con uno sforzo sovrumano e cercò un sorriso da indirizzare al vecchio custode, che in quel momento era chino su di lui e schioccava la lingua in segno di apprezzamento fatalistico, già pronto, come sospettò Joseph, a tradurre in racconto l'incidente per farne uso in futuro. Non c'era da preoccuparsi, spiegò debolmente, negli ultimi tempi non era stato bene e andava ancora soggetto a dei piccoli attacchi di vertigine: ma si sentiva già bene. Se solo il custode avesse potuto usargli un'ultima gentilezza, gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata all'interno di quel ripostiglio, o stanzino, qualunque cosa fosse, che si trovava laggiù. Poi se ne sarebbe andato.

Ah, rispose il custode con maggiore vivacità, evidentemente così sollevato di sentirlo parlare da chiudere un occhio sulla stranezza della richiesta: era una fortuna che il professore ne avesse parlato. Si trattava dell'unica stanza di cui non si era ancora occupato. Non andava bene ignorarla. Avrebbero avuto abbastanza guai a riaffittare i locali così com'erano. — Solo che non è una stanza vera e propria, è chiaro — aggiunse. — Davvero assomiglia di più a una credenza. È una specie di nascondiglio. — E così dicendo scelse una chiave dal mazzo che si portava appeso al petto come un medaglione, aprì la porta e invitò Joseph a seguirlo.

Non aveva ancora spalancato la porta del tutto che barcollò e fece senza preavviso un passo indietro, ruotando di lato su se stesso come se fosse stato investito da un colpo di vento. Richiuse di colpo sbattendo la porta prima che Joseph potesse vedere all'interno e divenne color porpora per l'imbarazzo. — Scusi, professore — mormorò.

— Mi deve scusare. Non pensavo mai… Avrei dovuto guardarci prima. Ma sembrava gente così pulita. Dio mio! Dio Mio! — E brancolò verso la sedia che Joseph aveva appena lasciata libera, ci si lasciò sprofondare, prese il giornale e incominciò a sventolarsi rapidamente.

Joseph lo guardò, impietrito dall'orrore. Non era andato tanto vicino, ma anche lui aveva sentito l'odore, e lo stesso poteva dirsi di Lapo, a giudicare dalle apparenze. Se mai avesse avuto bisogno di prove, eccole. Aveva trovato il nascondiglio di Azazael. Azazael un tempo aveva vissuto lì, quando vi aveva vissuto quell'altro mago, e continuava a vivere lì nella persona del figlio, o del lacché, o di chiunque altro avesse portato avanti per lui il lavoro nella seconda metà del ventesimo secolo.

Colmo non tanto di terrore o paura, quanto di sacrosanta indignazione, Joseph marciò verso il nascondiglio e, tenendosi la manica davanti alla faccia, spalancò di nuovo la porta. Notò appena quel che c'era al di là, nell'oscurità fetida, perché proprio lì sulla soglia, così vicino alla porta che quasi ci inciampò, c'era quel che sopra ogni altra cosa aveva sperato di trovare, per quanto non in quello stato: la cartellina azzurra del suo testamento. Accanto c'era anche l'involucro di plastica con il quale aveva tentato di proteggerlo, strappato in fretta e appallottolato, e tutt'attorno da ogni lato, foglio su foglio di carta ormai lacera e lordata, le pagine del testamento medesimo.

Incurante della puzza e delle proteste del custode, che si sventolava a

velocità supersonica e implorava Joseph di richiudere la porta, lui si lasciò cadere in ginocchio e incominciò a raccogliere le pagine in un fascio, nel tentativo di valutare quanto danno vi fosse stato arrecato. Già alla prima occhiata, fu anche troppo evidente che Azazael non si era risparmiato. Intere sezioni erano state strappate via e poi lacerate e ridotte in brandelli; una pellicola marrone e appiccicosa, filamentosa come la traccia di un serpente, ricopriva ogni singolo frammento. Non sembrava che il testo fosse stato letto, ma piuttosto masticato. C'erano parti devastate tanto profondamente da risultare irriconoscibili come materia scritta se non dal legittimo autore. Era il dispositivo di sicurezza, comunque, ad aver ricevuto in apparenza il trattamento più impietoso, e mentre teneva tra le mani l'ammasso molliccio che era diventato Joseph non poté fare a meno di ricordare, con un nodo bruciante proprio dietro la gola, quanto un tempo l'avesse ritenuto potente e pericoloso, quanto ne era stato orgoglioso e, in maniera curiosa, quanto l'avesse temuto. Comprese in quel preciso istante che avrebbe potuto risparmiarsi tutte quelle emozioni: Azazael, per quanto infuriato a giudicare dal trattamento, ne aveva fatto piazza pulita in fretta.

Lentamente, tremando ma lavorando con un po' più di metodo ora che il primo trauma era superato, Joseph incominciò a trasferire i capitoli dalla destra alla sinistra mentre li identificava e a sistemarli, come una schiera di salme, nell'ordine in cui li aveva originariamente disposti. In questo modo, non gli ci volle molto per rendersi conto che il capitolo relativo alla sua grandiosa scoperta, il nucleo del lavoro, il suo segreto, la sua rivelazione all'umanità, era l'unica parte mancante.

Con un grido di disperazione, ricominciò di nuovo a cercare, questa volta senza metodo, aggrappandosi come un pazzo a quella massa di carte sfregiate e devastate, strisciando tra loro carponi, cercando, scavando, frugando, scartando e sparpagliandole tutt'attorno con la furia di un rapace in un nido di piume, aiutato da Lapo che, a differenza del padrone, sembrava gradire immensamente questa parte di operazione. Poi, con un altro breve grido, si lasciò cadere indietro, sui talloni, e appoggiò la fronte al suolo.

Era inutile prolungare le ricerche. Mancava. La sezione vitale mancava. Com'era da immaginarsi, Azazael aveva preso quel che voleva e vomitato il resto: le avvertenze, le spiegazioni, il dispositivo di sicurezza, tutto era stato sprezzantemente sputato da parte e la pepita d'oro al centro risultava avidamente trafugata. Solo che, priva della sua cornice, non era più una

pepita d’oro, ma un veleno letale. Joseph ruotò la testa da un lato all’altro, premendola nella polvere. Azazel, o chiunque fosse l’architetto principe del piano, aveva disposto le cose con grande maestria. Se lui, Joseph, era stato lo strumento, rimaneva anche l’unico antagonista, e adesso che l’aveva capito si sentiva troppo stanco e troppo prostrato per resistere. A chi chiedere aiuto a quel punto? Al caustico Trevisan? Al timido e fastidioso prete? A Emilio: gentile, generoso e svaporato, che credeva nel progresso? E che cosa poteva fare? La sua mano, che aveva scritto così copiosamente per quasi quarant’anni adesso era diventata inaffidabile: c’era da dubitare che potesse reggere una penna, figurarsi copiare un messaggio. E poi, un messaggio a chi? E che dicesse cosa?

A chiunque sia interessato. Urgente e non differibile. Pregasi avviare ricerca di uno o più libri, luogo e data di pubblicazione sconosciuti, titolo e autore sconosciuti, presumibilmente custoditi in una biblioteca veneziana, ma anche in qualunque altra parte del mondo, appartenenti circa sessant’anni fa a un non meglio identificato residente straniero a Venezia, da allora deceduto, la cui nazionalità era presumibilmente russa. Unico indizio: fare riferimento alla cronaca dei giornali dell’anno 1922 per eventuale notizia di un incendio divampato a Dorsoduro (e lì avrebbe aggiunto il numero civico, unica informazione veramente certa che potesse fornire) nel quale il proprietario di detti volumi trovò la morte. Una volta rintracciati, pregasi distruggere all’istante i suddetti libri.

Un messaggio come quello non valeva neanche la pena di incominciare a scriverlo. No. Questa volta era davvero la fine. Doveva tornare indietro per preparare il pasto di Lapo e cercare di mangiare qualcosa anche lui, e magari concedersi un piccolo riposo. Era quello che adesso voleva più di ogni altra cosa. Riposo e tranquillità.

Aiutato dal custode che a quel punto, dopo il tanfo del ripostiglio, le cose che aveva visto all’interno e lo strano spettacolo del professore e del suo cane che scavavano in mezzo a pile di fogli come una coppia di cani da tartufi, sembrava quasi sconvolto quanto lui, si fece strada giù per le scale e si avviò lentamente al proprio alloggio.

# Epilogo

Su questa nota malinconica, e in questo malinconico contesto, dato che si era di nuovo alzata la pioggia, o meglio scendeva, e il vento soffiava forte, proprio come all'inizio, la storia giunge a una conclusione tecnica. Trattandosi di una storia malinconica il finale è appropriato, e neanche troppo prematuro. Varrà la pena di accennare fuggevolmente che la città tutt'attorno non venne in alcun modo influenzata da tutti questi oscuri eventi. Venezia ha assistito a stranezze anche maggiori, nel corso dei secoli, e ha ospitato creature più sfortunate di un bambino malato, un pugno di gatti torturati e un mago morto. Ha visto la guerra, il tradimento e la pestilenza, e l'assalto dell'industrialismo, e se loro non sono riusciti a minare il suo equilibrio, per quanto quest'ultimo ci stia andando molto vicino, perché dovrebbero riuscirci i protagonisti di una semplice storia fantastica?

Sì, ho detto un mago morto, perché Joseph W. Kestler morì (in pace? Chissà.) nel suo letto lo stesso pomeriggio del giorno in cui l'abbiamo seguito per l'ultima volta. Fu Emilio a trovarlo. Giaceva sotto le coperte rannicchiato in posizione fetale, con la mano ancora stretta su un mozzicone di matita e un foglio bianco sul pavimento lì vicino. La causa ufficiale della morte fu un'emorragia polmonare e né Emilio, che ebbe suo malgrado un'ampia opportunità di notare lo stato della biancheria del letto, né nessun altro ebbe motivo di dubitarne. La loro unica sorpresa, difatti, era che Joseph avesse tenuto duro così a lungo.

A chi sia stato testimone di qualcosa che avesse la stessa efficacia e portata degli strani poteri di Joseph potrebbe venire in mente che la fine fosse auto-indotta: la posizione fetale suggerisce infatti che si sia raggomitolato su se stesso e che, con un ultimo riuscitissimo tentativo di mediazione cabalistica, abbia cercato il dolce *mors osculi*, il bacio della morte con cui i cabalisti più esperti passano a miglior vita, e che sia stato ricompensato in questo fatale incontro dalla felice conclusione di tutte le sue preoccupazioni terrene. Tuttavia, data la tenacia e la fibra morale del soggetto, la versione non sembra probabile. Potrebbe anche sembrare lecito supporre, sempre e soltanto per coloro che ne abbiano una certa dimestichezza, che siano subentrati altri poteri e abbiano posto fine alle sue lotte per motivi propri. L'unica prova che giustifichi tale versione, comunque, è una matita e un foglio di carta bianco a testimonianza, immagino, della volontà del nostro eroe di scrivere un

messaggio, o una denuncia di qualche tipo. Qualcuno potrebbe averglielo impedito con la forza, ma non si può certo montare chissà quale caso su una prova così labile. No, credo che quando si siano raccolte e soppesate le prove, le ipotesi di un misterioso suicidio e un ancora più misterioso assassinio possano essere scartate. Possiamo dunque dire con tranquillità che Joseph Kestler, occultista, teurgo, stregone reincarnato o vecchio sciocco rimbambito che fosse, morì come era vissuto, unicamente di cause naturali.

Per non rovinarvi il buonumore, posto che ve ne sia rimasto dopo gli ultimi capitoli, vi risparmierò i particolari del comportamento di Lapo di fianco alla bara del padrone, chi è interessato può fare riferimento alla saga di Keret, e accennerò in breve al funerale, a cui presenziarono in pochi. Emilio apriva il corteo e sembrava sinceramente dispiaciuto, nonostante il sorriso che si lasciò sfuggire quando notò che il furgone con il feretro era preceduto da un altro, stracarico di sacchi di immondizia da eliminare. Per un fugacissimo attimo pensò a come Joseph avrebbe trovato comico tutto questo e come anche lui ne avrebbe sorriso, con quel suo strano sorriso un po' storto, se solo avesse potuto vedere. Resta poco altro da dire. Joseph aveva compiuto precisi preparativi per la sua dipartita, e aveva reciso tutti i legami che aveva, per quanto ne era stato capace. Che il taglio non fosse proprio netto per quanto riguardava il cane e lo studente, e che alla sepoltura comparisse anche un contrito Trevisan con gli occhi rossi, come li aveva la maggior parte della gente che in qualsiasi modo aveva avuto a che fare personalmente con Joseph, come la padrona di casa, il barista, la gente per cui aveva lavorato come interprete e persino una delle infermiere che lo aveva accudito in ospedale, sono dati di fatto che vanno a suo merito e non viceversa.

Una certa dimestichezza con le ruote girevoli, che come abbiamo visto facevano parte integrante del suo corredo di cabalista, gli avevano evidentemente insegnato a riconoscere con buon anticipo il momento in cui la ruota della sua stessa vita fosse arrivata a compiere il ciclo completo. Di certo si era accorto che non si trattava della traiettoria regolare e arrotondata che si era sforzato di tracciare e, nell'ultimo tratto in particolare, quello in cui la fine si ricongiungeva al principio, non era colpa sua se il tracciato era una specie di sgorbio maldestro che assomigliava a un serpente o a un punto interrogativo tracciato in gran fretta.

Tuttavia, forse c'è un ulteriore avvenimento che merita di venir menzionato, se non per interesse intrinseco almeno per il fatto che Joseph

stesso vi avrebbe attribuito grande importanza, pur non rallegrandosene assolutamente. Tre giorni dopo il funerale, un turista fuori stagione in visita a un monastero non lontano da Venezia, di cui non si può fornire la dislocazione esatta per ragioni che sono al tempo stesso ovvie ed estremamente oscure (basti dire che non si trattava del monastero che aveva in mente lo stesso Joseph), venne colto da malore nella biblioteca del luogo. Se non proprio un malore, almeno un forte malessere. Accusò uno stordimento improvviso e il monaco che lo guidava nella visita dovette aiutarlo a sedersi e rianimarlo con l'*aqua vitae.* Quando il poveretto ritrovò la forza sufficiente per parlare spiegò, non senza una certa irritazione, che era stato l'odore a tramortirlo: si trovava in piedi accanto a uno degli scaffali quando tutto d'un tratto aveva avvertito quell'odore terribile, o "puzzo schifoso" come l'aveva definito, che gli era sembrato provenire dalla libreria e che lo aveva sopraffatto, alla lettera, con la sua forza.

Il monaco, visto che il turista si rifiutava di prendere parte diretta alle ricerche, stette lì per un po' con il naso per aria ad annusare, senza approdare a nulla. Il turista si scusò, il monaco accettò le scuse con un po' di malagrazia, poiché di odori strani non c'era traccia e lui era anche piuttosto offeso per l'accusa, e la cosa finì lì. Più tardi quello stesso giorno, tuttavia, forse perché assalito dal dubbio, da uno scrupolo o dalla semplice curiosità, il monaco tornò allo scaffale incriminato per dare un'altra occhiata, e un'altra annusata. Questa volta dovette ammettere che sì, effettivamente c'era uno sgradevole odore che proveniva dalla libreria. Usando il fazzoletto, e trattenendo il fiato, tirò fuori tre o quattro volumi e sbirciò nello spazio retrostante pensando senza dubbio di trovarvi qualcosa, magari un topo morto, o una lucertola o un panino dimenticato, responsabile dell'inconveniente. Ma per quanto cercasse a lungo e con attenzione non trovò proprio niente. Protetta dal fazzoletto, la mano frugò più in là. Ancora niente. Con una scrollata di spalle il monaco incominciò a rimettere a posto i volumi. Dopo aver rimesso l'ultimo, tuttavia, arricciò il naso e lo estrasse di nuovo, si piegò su di lui, e inspirò. Espirò in fretta e si portò il fazzoletto al viso. Dunque ecco di che cosa si trattava: era quel libro a puzzare. Non in maniera così forte e sconvolgente come aveva voluto far credere quel turista indelicato, ma… sì… in modo abbastanza penetrante e deciso, bisognava ammetterlo. Buffo, pensò, doveva essere l'umidità. Naturale, era proprio così: c'era anche una piccola macchia di muffa sulla copertina. Si ripromise di

accennare la faccenda al capo bibliotecario, per far dare una buona aerata allo scaffale. Strofinò leggermente il fazzoletto sulla copertina e riportò alla luce un'unica parola scritta in lettere dorate ormai sbiadite, *Zapoved.* Diede una scorsa rapida e distratta all'interno. Il testo era scritto a mano in caratteri cirillici; non antichissimo, giudicò, ma comunque vecchiotto. Forse di un centinaio di anni prima, o forse meno, e a parte la macchia di muffa sulla rilegatura e una lieve strinatura delle pagine sul bordo, sembrava in buone condizioni. Lesse le righe iniziali.

Io, Yosif Karimov, lascio queste carte nelle mani del mio fidato discepolo

(e qui c'era uno spazio vuoto, nel quale qualcuno aveva annotato leggermente a matita:

Ma quale sarà il suo nome, mi domando? Presumibilmente useranno le iniziali tradizionali? Fiducioso che per sua interposta persona finiranno nelle mani del lettore più attento e comprensivo. Scrivo, dunque, come se nella persona del futuro lettore mi rivolgessi a un altro amico stretto e fidato, con il quale non ho potuto assaporare i piaceri dell'amicizia solo per una piccola discrepanza di tempo. Ma prima qualche dato, il minimo indispensabile, sul sottoscritto.

Commovente, pensò il monaco, sebbene le riminiscenze personali di oscuri personaggi non rappresentassero proprio la sua lettura preferita, e sfogliò oltre per vedere quando fosse penetrata l'umidità. Curioso, però. Verso la fine c'era una sezione di pagine molto più nuove, scritte per metà in lettere romane e per metà in una strana specie di caratteri cuneiformi. Qui l'inchiostro era del tutto diverso. Sembrava… ma non poteva essere, naturalmente… eppure sembrava proprio come quello di una biro. Pagine recenti in una rilegatura antica? Sicuramente no. Forse, allora, l'opera non era vecchia come sembrava. Controllò la data sul frontespizio: no, era sicuramente autentico e si trovava in biblioteca da molto e molto tempo. Allora qualcuno aveva scarabocchiato all'interno. Già, doveva essere proprio così. Qualche persona non autorizzata aveva manomesso il volume. Borbottò tra sé, contrariato. La gente non aveva nessun rispetto per i libri, oggigiorno. Bisognava avvertire il bibliotecario di tener gli occhi più aperti quando c'erano dei visitatori in giro e di non aprire le ante delle librerie se non in presenza di un permesso scritto dell'abate che lo consentisse esplicitamente.

Questo avrebbe posto fine a incidenti del genere. Batté gentilmente la mano sulla copertina e sorrise. Comunque, pensò più sereno mentre rimetteva il libro nello scaffale e chiudeva l'anta a chiave, con una buona aerata e qualche semplice precauzione sarebbe andato tutto a posto. Tutto perfettamente a posto. Non doveva essere un'opera particolarmente ispirata, ma non si poteva mai dire. Qualcuno, un giorno, potrebbe aver avuto bisogno di consultarla, e quale posto migliore per rimanere al sicuro, in attesa di tale giorno?

FINE

# URANIA

## ultimi volumi pubblicati

| | | |
|---|---|---|
| 1258 | Stanislaw Lem | *Cyberiade* |
| 1259 | Sheri S. Tepper | *Cronache del dopoguerra* |
| 1260 | Jack Finney | *La monetina di Woodrow Wilson* |
| 1261 | Frank B. Long | *È bello essere marziani* |
| 1262 | Valerio Evangelisti | *Le catene di Eymerich* |
| 1263 | K.W. Jeter | *Madlands: terre impossibili* |
| 1264 | Robert Holdstock | *Un occhio nel paese dei ciechi* |
| 1265 | C.J. Cherryh | *Straniero in un mondo straniero* |
| 1266 | Damon Knight | *È proprio la fine del mondo* |
| 1267 | Massimo Pietroselli | *Miraggi di silicio* |
| 1268 | John Sladek | *Bugs* |
| 1269 | David Brin | *Altrove: contatti nel cosmo* |
| 1270 | Allen Steele | *Discesa sulla Luna* |
| 1271 | Stanislaw Lem | *Pace al mondo* |
| 1272 | Jack Finney | *Un mondo di ombre* |
| 1273 | AA.VV. | *Fantashow* |
| 1274 | Charles Sheffield | *Quake, pianeta proibito* |
| 1275 | AA. VV. | *Crimini e misfatti al computer* |
| 1276 | John Shirley | *Azione al crepuscolo* |
| 1277 | Arkadi e Boris Strugatski | *Il Direttorato* |
| 1278 | K.W Jeter | *L'ospite* |
| 1279 | Orson Scott Card | *E per noi le stelle* |

**nel prossimo numero:** Valerio Evangelisti *Il corpo e il sangue di Eymerich*

## abbonamenti

**URANIA** - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/ 273424; Milano, 20123 P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 0549/8759200; Pisa, 56100, V.le, A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

Che in pieno XX secolo, a Venezia, un uomo esperto di matematica e scienze ebraiche pretenda di convincere una platea di scienziati che è possibile ridurre una cavia all'obbedienza usando un sistema magico tratto dalla Cabala, a molti potrà sembrare assurdo. Ma per Joseph Kestler non c'è niente di più assurdo che negare qualcosa a priori: ed ecco perchè, davanti a uno scettico consesso di professori a Ca' Foscari, Kestler non esita a dare inizio alla sua incredibile dimostrazione. Ma qualcosa di oscuro è nell'aria e il diavolo, è il caso di dirlo, ci mette la coda. Da questo momento in poi, per il dottor Kestler comincia una lotta senza quartiere con forze oscure e imponderabili, con un enigma da cui dipende molto di più della sua stessa vita. Ricchissimo e con un finale sorprendente, questo romanzo sulfureo è la rivelazione di Amanda Prantera, una delle più inquietanti e convincenti scrittrici inglesi contemporanee.

"LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977".